CARLO MORINI
Ex-Deputato al Parlamento

IL POTERE REGIO IN ITALIA

STUDIO TEORICO PRATICO



FIRENZE
1899.

Casalmonferrato 1899 — Tip. e Lit. C. Cassone.

AI LETTORI

È questo il quinto libro che io, dopo il 1893, mando per le stampe contro le profanazioni del tempio della patria.

Uscito dal parlamento per volontà altrui, non più rientratovi per volontà mia, non doveva comportare che coloro, i quali me ne cacciarono con ogni sorta di corruzioni pubbliche e private, fin col traffico d' un seggio senatorio, mi ammutissero, come non doveva consentire che coloro, i quali me ne riaprivano larghe le porte, fossero defraudati della povera opera mia in pro della cosa pubblica.

Come dissi nei precedenti libri, così ripeto in questo che io, scrivendoli, non sono mosso da nessun risentimento, ma solo da questo triplice

sentimento, l'amore infinito alla mia patria, l'intimo convincimento essere la monarchia mista, non solo la più perfetta forma di governo, ma l'unica convenevole all'Italia e la persuasione profonda essere la dinastia di Savoia la sola che possa fecondare l'una e felicitare l'altra.

Può essere che alcune verità ad alcuni sembrino dure, ma pensino che furono più dure per la mia patria.

Può anche essere che i rimedi, cui vado suggerendo per la sanazione de' suoi mali, ad alcuni sembrino amari, ma pensino che questo è il gusto d'ogni medicina secondo la massima d'Ippocrate: dulcia sunt stomacho quæ sunt amara palato.

E può del pari essere che, nel rivelare quei mali, talvolta i nomi dei loro autori traspirino, ma oltre che non vi ha potenza d'ingegno che ciò possa evitare, io quei nomi non farò mai, mi sforzerò anzi al possibile di nasconderli, perchè mio disegno fu sempre di combattere il vizio e non di avvilire i viziosi.

Firenze, marzo 1899.

L' Autore.

PREFAZIONE

Forse non ricordano le storie un re il quale salisse al trono in condizioni, in apparenza più felici in effetto più infelici, d'Umberto I.

Nel breve giro di poco più di cinque lustri l'Italia aveva rivendicata l'indipendenza, riconquistata la libertà, ricuperata l'unità, ossia dopo averli da quasi due millenni perduti, aveva riacquistati i tre supremi beni d'una nazione, e questa meravigliosa epopea si era compiuta per opera precipua della monarchia di Savoia.

Tolte le grandi opere di quella monarchia, cioè la guerra di Crimea del 1855 che aveva accattivato al Piemonte la benevolenza della Francia e dell'Inghilterra — il trattato di Parigi del 1856 che gli aveva procacciato quella della

Russia perchè Cavour aveva persuaso Napoleone di non umiliarla — la guerra franco-piemontese del 1859 che riscattò la Lombardia e fece a tutte le altre parti d'Italia, da Roma e Venezia in fuori, abilità di rifarsi libere e indipendenti — la guerra italo-prussiana del 1866 che liberò Venezia — e la campagna del 1870 che liberò Roma, tutto il resto non fu che episodio.

Le insurrezioni di molte città italiane nel 1848 e nel 1849 e le disperate lotte di alcune di esse furono bensì segno che era sorta finalmente l'èra della redenzione italiana, gli aiuti pòrti alla monarchia e ai suoi alleati dai volontari nel 1859 e nel 1866 furono bensì a lei preziosi, la stessa eroica invasione garibaldina del 1860 nelle provincie meridionali fu bensì largamente profittevole all'Italia, ma senza quelle grandi gesta della monarchia tutti codesti sforzi generosi o non sarebbero stati, o sarebbero caduti nel vuoto.

E ai gloriosi fatti o fasti della guerra fecero sublime riscontro quelli della pace.

La monarchia pure avendo dovuto scuotere, si può dire, le basi dell'equilibrio europeo perchè una sesta grande potenza aveva aggiunta alle cinque d'Europa, pur avendo dovuto strappare

ad una di esse una parte preziosa del suo dominio, pur avendo dovuto abbattere il millenario potere dei pontefici che la superstizione aveva reso caro a cento cinquanta milioni di cattolici, tutto questo portento aveva operato senza perdere la benevolenza delle altre potenze, anzi accattivandosela sempre più, e, cosa incredibile se non fosse vera, fin di quella che essa aveva combattuta, vinta, mutilata.

Amavano l'Italia — la Francia che l'aveva aiutata a risorgere — l'Inghilterra che pure le aveva data qualche mano — la Russia conscia del consiglio di Cavour a Napoleone nel 1856 e lieta di veder umiliata l'Austria da lei salvata nel 1849 ma di lei dimentica nel 1854 e 1855 — la stessa Austria che, smesso ogni disegno di conquista in Italia, molto poteva sperare da lei amica, non poco temere di lei nemica nelle possibili guerre in oriente.

Questa felice condizione d'Italia, che nessuna fantasia di poeta avrebbe potuto immaginare più incantevole, era da tutte le sue popolazioni recata a merito della monarchia perchè il popolo può essere ingannato intorno alla storia antica, intorno alla contemporanea no.

E questa universale ammirazione scoppiò alla morte di Vittorio Emanuele, il sublime protagonista della portentosa epopea, chè non celebrano le storie un'apoteosi più grande, nè certo maggiore mai meritò alcun re.

L'universale entusiasmo del popolo si riverberò sul figlio Umberto, sia perchè la gratitudine popolare verso i padri sempre si riflette sui figli, sia perchè quel figlio era stato aiutatore, sapiente in pace e valoroso in guerra, dell'opera del padre, onde non fu forse veduta mai un'assunzione al trono più felice della sua.

Pure, come aspide in mezzo ai fiori, in tutta quella ammirevole situazione si nascondeva il germe di una possibile rovina futura.

Due anni innanzi Vittorio Emanuele aveva licenziati dal ministero i capi di quel partito col quale aveva compita la stupenda impresa.

Ciò era avvenuto non tanto per volontà sua quanto per suprema necessità delle cose. Buona parte di quei capi era stata mietuta dalla falce della morte; non tutti i sopravvissuti erano dello stampo loro; per fronteggiare le grandi spese delle guerre nazionali essi avevano dovuto inasprire i pubblici tributi e crearne di nuovi,

ciò che sempre incresce al popolo; parecchi errori erano anche stati commessi: in una parola prudenza voleva che nuovi governanti sorgessero.

E questi sorsero, ma o perchè veri uomini di governo in altri partiti non fossero, o perchè non essendosi ancora costituiti i due partiti che sempre nel sistema della monarchia mista sogliono sorgere capaci entrambi di governare, mal si potessero discernere tali uomini, il timone del potere si dovette affidare a persone le quali nel glorioso periodo del risorgimento nazionale, qualunque fosse la purità delle loro intenzioni, non avevano commessi che errori, o per meglio dire, nulla avevano compreso di ciò che fosse conducevole al bene della patria, perchè non videro nel 1855 l'alta convenienza della guerra di Crimea, dubitarono della sincerità di Napoleone nel 1859, erano stati o fautori o approvatori o, almeno, non disapprovatori di quelle follie che furono il moto di Milano nel 1853, la spedizione di Pisacane nel 1857, il tentativo di Sarnico e Aspromonte nel 1862, quello di Mentana nel 1867, avevano sempre fieramente avversati i più grandi uomini del patrio risorgimento, i Gioberti, i Balbo, i d'Azeglio, i Cavour, i Rica-

soli, i Farini, i Lanza, i Sella e gli altri loro degni compagni e, per colmo di misura, avevano per capo quell'uomo che Cavour colla divinazione del genio aveva pronosticato sarebbe stato un giorno funesto all'Italia e alla dinastia regnante.

Il gran re però, se a questo passo fu necessitato aveva per sè due potenti presidî, ossia il suo genio che troppo grandi errori non avrebbe comportati e la sua immensa popolarità che l'avrebbe abilitato a sbalzare di seggio quando il volesse, e sol che il volesse, quegl'inetti.

Ma in quel mezzo quel gigante del pensiero e dell'azione venne a morte e gli succedette Umberto.

Poteva il nuovo re fare quel che avrebbe potuto il padre?

No, per niun verso. Egli non aveva, nè poteva ragionevolmente avere, nel pubblico il prestigio di lui; i nuovi ministri da questo scelti da lui traevano, per questo fatto, autorità e favore nel popolo; in numerose concioni avvilivano quei grandi uomini dicendoli avversi ad ogni progresso, affamatori del popolo, usurpatori insomma di una fama immeritata; poi, come i

cerretani costumano, esaltavano sè stessi millantandosi capaci non solo di riparare i loro errori politici, finanziari ed economici, ma d'inaugurare un'êra di prosperità per tutti; il cieco volgo, che *semper vult decipi*, a quelle sonore ciancie dava orecchio, ond'era in alto e in basso un coro d'esecrazione contro gli uomini del passato, di glorificazione di quelli del presente. Or che avrebbe potuto contro tutto ciò un re nuovo?

Non andò però lunga che i procedimenti di costoro cominciarono a rivelarsi difettivi, anzi rovinosi agli occhi dei meglio pensanti, ma non avendo, perchè nuovi, ancora generati tutti i loro tristi effetti, le popolazioni duravano nell'errore.

Tuttavia il nuovo re, e lo dico a suo alto onore, conobbe che le cose pubbliche sinistravano talchè poco tempo dopo, ossia nel 1881, di fronte ad una nuova follìa degli uomini nuovi, la quale eguagliava, se forse non superava, quelle che ho sopra segnalate, la follìa tunisina che fu ad un pelo di gettare l'Italia in guerra contro la Francia, li licenziò e commise la composizione del nuovo ministero al capo dell'opposto partito, Quintino Sella.

Quest'atto del re che, come largamente proverò nel libro, era rispondente ai veri principî della monarchia mista, perchè niun vincolo essi pongono al re nella scelta dei ministri e perchè, quando i capi di un partito se ne mostrano indegni, il timone dello stato va affidato a quelli del partito opposto, destò negli uomini nuovi e nei loro fautori un clamore straordinario, perchè, secondo essi, ministri devono sempre esser quelli che hanno per sè la maggioranza della camera dei deputati, la quale allora era del loro partito.

Io invito i miei lettori a interrogare le effemeridi di codesto partito in quell'epoca ed essi andranno meravigliati dello schiamazzo loro contro gli avversari e per indiretto contro il re. Vi furono gazzette le quali vennero a questo segno, nè furono riprovate da quei governanti, peggio denunciate ai tribunali, di gridare che essendo violato lo statuto era spezzato il vincolo dei plebisciti il quale legava al re il popolo, e che perciò questo era in diritto, anzi in dovere di scendere nelle vie e nelle piazze ad alzarvi le barricate per rivendicare colla forza le conculcate sue franchigie costituzionali.

Il re fu tetragono a quelle minacce e non mai

come allora si mostrò degno figlio di Vittorio Emanuele, ma non fu tetragono Quintino Sella il quale tentennò.

Prima però di fare il gran rifiuto si volse per consiglio a Giovanni Lanza invitandolo ad entrar seco nel novello ministero.

Ed ecco quel che avvenne.

Lanza non tenne l'invito perchè essendosi singolarmente contro di lui scatenata l'ira dell'avverso partito fino a tacciarlo, esecrabile menzogna, d'aver pianto alla liberazione di Roma, opinava che la sua partecipazione al ministero in quell'epoca fosse cagione di debolezza, non di forza, tanto era dignitosa e netta quella coscienza. Ma consigliò all'amico di comporre a qualunque costo il ministero, sostenendo a viso aperto e con ogni forza che il re nella scelta dei ministri non ha obbligo di piegare la testa a nissuna maggioranza di deputati, ma deve ispirarsi al bene del paese come coscienza dentro gli detta. E soggiunse che se per incarnare questo salutare principio di diritto costituzionale, era forza combattere una rivoluzione, sante sarebbero state quelle armi che l'avrebbero combattuta. Nè stette pago a questo, chè si profferì pronto

ad aiutarlo nella composizione del ministero e a sostenerlo poscia con ogni coraggio e costanza nel seno della camera.

Sella si arrese al consiglio e coll'aiuto dell'amico compose il ministero.

Lanza tornò alla città nativa ove annunciò agli amici che il ministero era composto, non disse di quali persone perchè nissun segreto di stato rivelò mai, ma assicurò che la dimane i loro nomi sarebbero apparsi nella gazzetta ufficiale.

La dimane la gazzetta annunciò che Sella aveva rinunziato l' incarico di formare il ministero.

Che era avvenuto?

Sella, mancatogli il sussidio dell'amico, nella notte si spaventò delle minacce dell'avverso partito e si ritrasse.

Al funesto annunzio Giovanni Lanza fu preso da stupore, da dolore, da orrore, e quell' uomo che non aveva dubitato delle sorti d' Italia dopo Novara, ne dubitò dopo quel rifiuto. Chi lo conobbe, lo avvicinò, ne ebbe dimestichezza, nol vide mai in peggiore stato di sdegno e di costernazione.

E fu davvero quello un disastro perchè, leva-

tosi nel partito avversario un coro di lodi in favore di Sella, non pe' suoi meriti di grande uomo di stato chè tutti gli erano negati, non per le sue insigni doti di grande finanziere chè era da lui chiamato l'affamatore del popolo, peggio pel suo eroico coraggio nel proporre e ottenere la tassa sulla macinazione dei cereali che aveva salvata la finanza dello stato perchè quel partito l'aveva battezzata *l'imposta sulla fame*, bensì pel gran rifiuto di comporre il ministero, il quale per lui era il più alto omaggio che un uomo di stato potesse porgere ai grandi principî della monarchia mista.

Da quel giorno il potere regio fu annientato in Italia perchè, ignoranza o artifizio che fosse, si credette, dopo un così clamoroso fatto, da tutti i partiti che la sola, vera, grande norma nella nomina dei ministri fosse che il re dovesse subire quelli che la maggioranza della camera dei deputati gl'imponesse.

E la norma fu attuata così apertamente e, dicasi pure, impudentemente, che un giorno un presidente dei ministri, prevedendo un voto contrario della camera, ebbe a dire che il ministero preferiva ritirarsi prima del voto affinchè la

maggioranza dei deputati, già sua, non si sfasciasse e così il potere rimanesse al suo partito, e un altro presidente, avendo una volta in una grande questione ottenuto due soli voti di maggioranza, ebbe ad esclamare cinicamente: un voto di più del bisogno per restare, in barba a tutti, al potere.

A questa norma tutto ripugnava.

Ripugnava lo statuto del regno che nissun vincolo pone al re nella scelta dei ministri.

Ripugnava la storia patria perchè, nel breve ma classico periodo della monarchia mista in Piemonte, Vittorio Emanuele ben lungi che chinasse la fronte dinanzi alla camera nell'elezione dei ministri, a questa resisteva quando il credeva opportuno, fino a scioglierla due volte nel breve corso di cinque mesi.

Ripugnava sovratutto la perfetta teoria della monarchia mista, la quale in nulla fa inferiore a quella della camera la volontà del re e in questo punto la fa superiore, anzi suprema.

Quali furono gli effetti della profanazione, anzi della soffocazione del potere regio?

Furono, nel volgere di pochi anni, disastrosi e poichè è legge, non meno fisica che morale, che

tanto più il male imperversi quanto più tardi se ne appresti il rimedio, i disastri vennero a tale nel 1893, sotto il più inetto ministero che mai l'Italia vedesse e possa vedere, che pareva pendesse sul suo capo l'estremo esizio.

E questo sarebbe venuto se per un lato, nel campo dell'azione, alcuni uomini coraggiosi, chiamati per suprema necessità al governo della cosa pubblica, non l'avessero stornato coi mezzi più violenti, ossia colla sospensione di tutte le franchigie costituzionali per salvare l'ordine, e colla riduzione della rendita pubblica per salvare la finanza, e per l'altro lato, nel campo del pensiero, altri uomini non meno animosi non avessero nelle effemeridi e nei libri svelata la vera piaga roditrice delle viscere della patria, dimostrando che il male, più che alla tristizia dei governanti, benchè tristi uomini non siano mancati, si doveva recare alla profanazione dei veri principî della forma di governo, singolarmente all'annientamento del potere regio.

Da quell'epoca le sorti d'Italia si fecero men dure, ma o perchè i nuovi assunti al potere non fossero peranco del tutto mondi dell' inveterato errore, o perchè dello stesso errore non

fosse ancora a sufficienza scaltrito il pubblico, non si può dire che risorgessero, anzi un nuovo disastro dovette deplorarsi, l'infausta campagna d'Africa.

Quando un uomo, chiaro pel senno, la dottrina e la fortezza del carattere, Sidney Sonnino, uscito di fresco da quel ministero sotto il quale l'ultimo disastro era venuto, e là conosciuto tutto l'errore, anzi l'orrore della falsa teoria dell'onnipotenza parlamentare che poi si volgeva nell'onnipotenza ministeriale, anzi nell'onnipotenza di chi aveva l'incarico di comporre il ministero, quella teoria denunciò apertamente, coraggiosamente, spartanamente alla riprovazione d'Italia in una solenne monografia dal titolo: *Torniamo allo Statuto.*

Le sue parole, e per la già lamentata forza del lungo errore, e perchè minacciavano di abbattere un sistema di governo a molti profittevole, o forse anche perchè tanto fosse lo sgomento gettato nell'animo suo da quella perversa teoria da consigliargli di spingerne la riprovazione oltre i veri limiti, come spesso alle anime veramente oneste accade dirimpetto ai mali immani, furono dapprima quasi universal-

mente riprovate, specialmente dalla stampa periodica.

Il forte uomo però non si sconfortò nè, peggio, indietreggiò, chè poco appresso in un manifesto agli elettori le proprie idee ribadì.

Ed ecco che, bel bello, la buona novella si fece strada, ossia fu accolta da più di un dotto, si diffuse nel pubblico e, quel che più monta, il sovrano successivamente in più d'un'occasione le prestò omaggio,

Uno di quelli, certamente il più modesto, che in questo proposito la vera teoria professarono prima ancora che l'alto uomo le dèsse tutto il prestigio della sua autorità, fui io che in tre libri, pubblicati l'uno — la *Corruzione Elettorale* nel 1893, l'altro — la *Corruzione Parlamentare* nel 1894, il terzo — la *Corruzione Ministeriale* nel 1896, mi feci suo aperto propugnatore e banditore.

Ed ora, incoraggiato anche da personaggi altamente benemeriti della cosa pubblica a dare più largo sviluppo al nobile argomento, a questa impresa mi accingo col presente libro.

Per amore di ordine e di chiarezza lo dividerò in tre parti.

Nella prima dimostrerò quale sia la vera funzione del potere regio nella monarchia mista e come in Italia sia stato profanato.

Nella seconda proverò che pel suo disconoscimento gravi disastri piombarono sulla patria nostra.

Nell' ultima combatterò i sofismi coi quali i profanatori di quel potere si sforzano di onestare e, dove fosse possibile, continuare la sciagurata opera loro.

Parte Prima

Il potere regio nella monarchia mista.

Come nella meccanica male si argomenterebbe di penetrare la vera funzione d'un organo della macchina chi non ha di questa il pieno concetto, il simigliante avviene dell' organo del potere regio nella macchina della monarchia mista, avendo per natura ogni organismo, sia fisico, sia morale, sia politico, parti diverse con funzioni speciali, ma tutte cospiranti ad un fine comune.

Perchè però niuno sospetti che io foggi l'organismo della monarchia mista a mio genio, per accomodare poi alle mie mire la funzione del potere regio, io pongo fedelmente sotto gli occhi dei lettori il brano di un discorso di Ni-

colò Machiavelli, nel quale l'origine e l'indole di quella forma di governo è magistralmente tracciata.

Scrive dunque l'altissimo politico: « Nel prin-
« cipio del mondo, essendo gli abitatori rari,
« vissero un tempo dispersi a similitudine delle
« bestie: dipoi moltiplicando la generazione, si
« radunarono insieme e per potersi meglio difen-
« dere cominciarono a riguardare fra loro quello
« che fosse più robusto e di maggior cuore e
« lo fecero come capo e lo obbedivano. Da que-
« sto nacque la cognizione delle cose oneste e
« buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè
« veggendo che se uno noceva al suo benefat-
« tore, ne veniva odio e compassione fra gli
« uomini, biasimando gli ingrati ed onorando
« quelli che fossero grati, e pensando ancora
« che quelle medesime ingiurie potevano es-
« sere fatte a loro, per fuggire simile male si
« riducevano a fare leggi, ordinare punizioni
« a chi contra facesse; donde venne la cogni-
« zione della giustizia, la qual cosa faceva che
« avendo di poi ad eleggere un principe, non
« andavano dietro al più gagliardo, ma a quello
« che fosse più prudente e più giusto. Ma come

« di poi si cominciò a fare il principe per suc-
« cessione e non per elezione, subito comincia-
« rono gli eredi a degenerare dai loro antichi,
« e lasciando le opere virtuose pensavano che
« i principi non avessero a fare altro che a su-
« perare gli altri di sontuosità e di lascivia e
« di ogni altra qualità deliziosa; in modo che
« cominciando il principe ad essere odiato e
« per tale odio a temere e passando tosto dal
« timore alle offese, ne nasceva presto una ti-
« rannide. Da questo nacquero appresso i prin-
« cipii delle rovine e delle cospirazioni e con-
« giure contro i principi, non fatte da coloro
« che fossero timidi o deboli, ma da coloro
« che per generosità, grandezza d'animo, ric-
« chezza e nobiltà avanzavano gli altri, i quali
« non potevano sopportare la inonesta vita di
« quel principe. La moltitudine adunque se-
« guendo l'autorità di questi potenti, si armava
« contro il principe, e, quello spento, ubbidiva
« loro come a' suoi liberatori. E quelli, avendo
« in odio il nome d'un solo capo, costituivano
« di loro medesimi un governo, e nel principio
« avendo rispetto alla passata tirannide si go-
« vernavano secondo le leggi ordinate da loro,

« posponendo ogni loro comodo alla comune
« utilità, e le cose private e le pubbliche con
« somma diligenza governavano e conservavano.
« Venuta dipoi questa amministrazione ai loro
« figliuoli, i quali non conoscendo la variazione
« della fortuna, non avendo mai provato il male,
« e non volendo stare contenti alla civile egua-
« lità, ma rivoltisi all'avarizia, alla ambizione,
« alla usurpazione delle donne, fecero che d'un
« governo d'ottimati diventasse un governo di
« pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà,
« tal che in breve tempo intervenne loro come
« al tiranno, perchè infastidita da' loro governi
« la moltitudine, si fe' ministra di qualunque
« disegnasse in alcun modo offendere quei go-
« vernatori, e così si elevò presto alcuno che,
« con l'aiuto della moltitudine li spense. Ed es-
« sendo ancora fresca la memoria del principe
« e delle ingiurie ricevute da quello, avendo
« disfatto lo stato de' pochi e non volendo ri-
« fare quel del principe, si volsero allo stato
« popolare, e quello ordinarono in modo, che
« nè i pochi potenti nè un principe vi avesse
« alcuna autorità. E perchè tutti gli stati hanno
« nel principio qualche reverenza, si mantenne

« questo stato popolare un poco, ma non molto,
« massime spenta che fu quella generazione che
« l'aveva ordinato, perchè subito si venne alla
« licenza, dove non si temevano nè gli uomini
« privati nè i pubblici; di qualità che, vivendo
« ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille
« ingiurie; talchè, costretti per necessità o per
« suggestione d'alcun buon uomo, o per fug-
« gire tale licenza, si ritorna di nuovo al prin-
« cipato, e da quello, di grado in grado, si ri-
« viene verso la licenza ne' modi e per le ra-
« gioni dette. E questo è il cerchio nel quale
« girando tutte le repubbliche si sono gover-
« nate e si governano: ma rade volte ritornano
« nei governi medesimi, perchè quasi nessuna
« repubblica può essere di tanta vita che possa
« passare molte volte per queste mutazioni e
« rimanere in piede. Ma bene interviene che,
« nel travagliare, una repubblica, mancandole
« sempre consiglio e forza, diventa suddita di
« uno stato propinquo che sia meglio ordinato
« di lei: ma dato che questo non fosse, sa-
« rebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito
« tempo in questi governi. Dico adunque che i
« detti modi sono pestiferi, per la brevità della

« vita che è nei tre buoni, e per la malignità « che è nei tre rei. Talchè avendo quelli, che « prudentemente ordinano leggi, conosciuto que- « sto difetto, fuggendo ciascuno di questi modi « per sè stesso, n' elessero uno che partecipasse « di tutti, giudicandolo più fermo e sta- « bile, perchè l'uno guarda l'altro, essendo in « una medesima città il principato, gli ottimati « e il governo popolare. Fra quelli che hanno « per simili costituzioni meritato più laude è « Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi « in Sparta, che dando le parti loro ai re, agli « ottimati e al popolo, fece uno stato che durò « più che ottocento anni, con somma laude sua « e quiete di quella città ».

Da queste classiche parole del *grande maestro del ben giudicare,* come lo chiama Carlo Botta, si raccoglie che la monarchia assoluta, l'aristocrazia e la democrazia sono forme di governo difettive, perchè degenerano la prima in tirannia, l'altra in oligarchia, l'ultima in anarchia, e che la forma più perfetta di governo è quella che partecipa di tutte e tre, perchè l'una guarda l'altra, onde l'illazione logica, naturale, inevitabile che quando la partecipazione dell'una

preponderi su quella dell'altra o, peggio, l'assorba, la forma di governo è profanata.

É questa l'origine e l'indole della monarchia mista secondo Machiavelli, ma ciò che egli non dimostra che colla scorta della storia, si può largamente confermare con quella della scienza.

E, per vero, i tre principî monarchico, aristocratico e democratico compariscono inevitabilmente in ogni forma di governo.

Compariscono nella forma monarchica, ove il sovrano non è mai tanto assoluto che non abbisogni del consiglio e dell'aiuto delle migliori menti del regno e non debba in qualche misura, prima di ordinare leggi e provvedimenti, interrogare come l'animo del popolo li accoglierebbe o subirebbe.

Compariscono nella forma aristocratica, ove gli ottimati han sempre necessità d' un capo, doge, con larghi poteri peculiari, e nelle più gravi deliberazioni delle alleanze, delle guerre e delle paci fanno sempre capo ad una grande assemblea che sorga dal popolo o dalla miglior parte di esso.

Compariscono nella forma repubblicana, ove sempre è un presidente con grandi poteri par-

ticolari e d'ordinario, di costa alla assemblea popolare, ne sorge un'altra aristocratica, il senato.

Ed è inevitabile che sia così, perchè, dati gli uomini non come taluno se li immagina colla fantasia ma come la natura li fa, è immancabile la loro distinzione in due classi almeno, mai non essendosi veduto che il dotto e il ricco si mescoli e si ragguagli in tutto al povero e all'indotto. Il che, ben lungi che sia un male, è un bene, perchè serve di sprone agli uni per arricchire e istruirsi sempre più, agli altri per avvicinarsi sempre più a quelli, sorgendo così fra loro una gara viva e incessante nello svolgimento della rispettiva attività, gara, com'è evidente, fecondatrice del progresso intellettuale, morale ed economico. Ma se le due classi sono inevitabili, è inevitabile del pari che entrambe abbiano la loro voce nel governo della cosa publica affinchè nella gara l'una non soverchi l'altra, com'è inevitabile che sempre vi sia un capo superiore ad entrambe, sia per armonizzare le loro deliberazioni, sia per eseguirle. Onde non solo teoricamente, come Machiavelli con tanta verità nota, ma anche razionalmente i tre principî mo-

narchico, aristocratico e democratico sono consentanei alla natura dell'uomo.

L'unica vera, grande, inesprimibile difficoltà dimora nello stabilire e mantenere l'equilibrio fra loro, di qualità che non solo *l'uno guardi l'altro,* ma nissuno possa mai l'altro soverchiare,

Quest'equilibrio, secondo me, viene meno in ogni forma di governo, eccetto la monarchia mista.

Vien meno nella monarchia, perchè il sovrano concede bensì qualche autorità al popolo, il cui sentimento cerca d'indagare prima di ordinare leggi e provvedimenti, e concede qualche autorità ai maggiorenti fra i quali sceglie i proprî consiglieri, ma simili larghezze piuttosto che un riconoscimento del diritto del popolo e degli ottimati sono una specie di degnazione del principe, la quale per nulla inceppa in caso di contrasto la sua assoluta volontà.

Vien meno nella forma aristocratica, ove il doge ha bensì poteri non pochi, e nelle più gravi contingenze il popolo è interrogato, ma il potere prevalente, per non dire assorbente, è quello del consiglio degli ottimati.

Vien meno nella forma democratica, ove l'as-

semblea popolare sempre prevale al presidente e al senato.

Questa mancanza di equilibrio dei tre principî monarchico, aristocratico e democratico, è, come vedemmo in Machiavelli, la cagione inevitabile della decadenza e successiva rovina di dette tre forme di governo.

La sola monarchia mista non ha questo germe mortifero, perchè ove sia mantenuta nella sua purezza ha il singolare privilegio di possedere il giusto equilibrio dei tre principî.

È agevole fornirne la prova.

La somma dell'autorità in uno stato risiede nel potere legislativo, perchè il potere esecutivo non è che il servo fedele della volontà di quello e il potere giudiziario lo è del pari, altra missione non avendo che di decidere nei casi controversi quale esecuzione debba avere la legge.

Ora il potere legislativo nella monarchia mista appartiene in eguale misura al re, rappresentante del principio monarchico, al senato, rappresentante dell'aristocratico, e alla camera dei deputati, rappresentante del democratico.

Ma se ciò nella teoria è molto semplice, non lo è sempre nella pratica, perchè tendendo sempre

ogni autorità ad estendersi, interviene di frequente che l'un principio cerchi di preponderare sull'altro, fino a dominarlo e anche a schiacciarlo se gli mette bene, nel qual caso si piomba in una delle altre viziose forme di governo, secondo che è il principio monarchico, l'aristocratico o il democratico che esce da' suoi confini.

Era dunque necessario escogitare nella teoria e adottare nella pratica un'altra autorità che fosse gelosa custode di quell'equilibrio, senza del quale la monarchia mista o è manchevole o è profanata, e questa autorità non poteva essere attribuita che al re per molti rispetti.

A lui, perchè non potendo mai la sua autorità essere scossa per volger di tempo o per variar di fortuna, è il solo che possa giudicare uomini e cose con vera indipendenza.

A lui, perchè non esercitando personalmente alcun altro potere, non la sua parte di potere legislativo che è commessa a ministri responsabili, non il potere esecutivo che a questi pure è commesso, non il potere giudiziario che è commesso a magistrati indipendenti, e perciò nessun errore che avvenga nel governo della

cosa pubblica essendo mai a lui imputabile, è il solo che possa giudicare tutto e tutti con vera imparzialità.

A lui, che per l'alta sua posizione potendo trarre da tutto e da tutti il giusto criterio per isciogliere i possibili conflitti dei tre principî, è il solo che possa sempre giudicare con vera sapienza.

Il potere regio adunque non si confonde nè col legislativo, nè coll'esecutivo, nè col giudiziario, ma è un potere personale del re, il quale ha per missione il mantenimento dell' integrítà e dell'equilibrio dei tre principî costitutivi della monarchia mista.

Questa verità nell'aringo scientifico non venne che assai tardi rilevata e rivelata, sia perchè non fiorendo dapprima la monarchia mista che in Inghilterra e là vivendosi più di consuetudini per natura invariabili che di leggi del continuo mutate o mutabili, poco appicco era lasciato alle elucubrazioni scientifiche, sia perchè là essendo ereditario quel principio che più di frequente suole essere disconosciuto, vo' dire il principio aristocratico, alla cui integrità là vegliava tutta una classe di cittadini e per giunta la più dotta

e ricca, minori erano i disordini e perciò minore il bisogno di cercarne scientificamente i rimedi.

Ma quando questa forma di governo s'inaugurò in Francia e dovette la dignità senatoria essere, per le diverse condizioni di quella nazione, elettiva e perciò assai meno potente, tale verità scientifica apparve luminosa a chi, per universale consentimento, seppe meglio penetrare e rivelare il perfetto magistero della monarchia mista, Beniamino Constant, il quale non solo si fece di quel potere strenuo difensore, ma ne fece la base principale della monarchia mista, sostenendo che non va confuso il potere esercitato dal re per mezzo dei ministri, che egli chiama potere ministeriale, con quello che il re deve esercitare personalmente e che egli denomina potere regio.

Ma come nella pratica si esplicherà l'opera del potere regio? Come si esplicò in Italia?

È questa l'indagine che io mi prefiggo nella presente parte del libro, nella quale tratterò singolarmente dei tre principî costitutivi della monarchia mista, ripromettendomi di dimostrare che il potere regio è il naturale tutore della

loro integrità e indipendenza, ma che in Italia fu negli ultimi anni profanato.

In altri termini, svolgerò il concetto che Sidney Sonnino ha mirabilmente concretato in queste parole. « Il principe, secondo lo statuto, impersona « lo stato in tutti gli elementi suoi più necessarî « e normali, e *nella tutela di questi elementi ha* « *una funzione attiva e non passiva*. Ed è *l'u-* « *nico istituto a cui queste funzioni siano, nei* « *nostri ordinamenti, affidate* ». Mano mano poi che andrò svolgendo questo concetto proverò che dopo il 1876 fu del continuo disconosciuto.

§ 1.°

Il potere regio tutore del principio monarchico.

Se l'essenza della monarchia mista risiede nell'accordo della monarchia dell'aristocrazia e della democrazia e il re esercita la propria parte di potere per mezzo dei ministri, è intuitivo che questi non gli debbano essere imposti dalla camera dei deputati, nè da quella dei senatori, perchè, se ciò fosse, la democrazia o l'aristocrazia

non si accorderebbe colla monarchia, ma la soffocherebbe.

È pertanto, più che errore, profanazione della monarchia mista la proposizione, che suona spessamente sul labbro dei nostri deputati e singolarmente nella stampa periodica, che il re deve scegliere i ministri fra i deputati o i senatori. Ed è poi, più che profanazione, negazione della forma di governo quest'altra proposizione, che suona più frequentemente ancora, ossia che il re deve accettare i ministri additatigli dalla maggioranza dei deputati.

Il re ciò può fare perchè nell'esercizio del suo diritto non ha nel perfetto sistema della monarchia mista vincolo di ,sorta, ma ciò non ha obbligo di fare e, quando il faccia contro genio, egli non solo sacrifica un suo diritto, ma viola un suo dovere, perchè vien meno al dover suo tanto chi usurpa i poteri altrui, quanto chi lascia usurpare i proprî. Dice la Bibbia, e dice sapientemente, essere del pari colpevole il padre che trascina i figli nelle vie del vizio e quello che, vedendoveli entrati, non usa del potere che ha per ritrarneli.

Il re dunque avendo diritto, anzi dovere di

tener salvo, per l'integrità della forma di governo, il principio monarchico deve nella scelta dei ministri non seguire altro impulso che quello della sua coscienza. E la coscienza d'un savio re dev'essere quella di dare alla nazione ministri degni di lui e di lei.

Ma quali saranno codesti ministri?

La ragione, il buon senso, lo stesso senso comune suggerisce a chicchessia che non possono essere ministri degni d'un savio e giusto re e d'una nazione civile se non quelli che risplendano per queste due eccelse qualità:

1° D'essere di tale onestà dotati che niuno possa mai dubitare della loro integrità nell'adempimento dello altissimo ufficio loro commesso;

2° D'essere per universale consentimento capaci di adempiere le ardue funzioni dei dicasteri cui sono preposti.

E sviluppo, per l'alta importanza sua, questa mia proposizione.

Onestà dei ministri. — Converrebbe scrivere un volume per descrivere i vantaggi che in qualunque forma di governo, ma singolarmente nella monarchia mista, l'onestà dei ministri nella vita

pubblica e privata arreca quando è universalmente riconosciuta e confessata.

Ne accennerò i principali.

Essa onora il principe, perchè se egli fa capo a ministri onesti, e solo ad essi, offre al popolo un alto saggio della moralità propria, essendo risaputo che il pubblico, più che dai nostri atti non sempre a lui noti, dai compagni della nostra vita noti sempre, trae il criterio della nostra probità.

Essa crea fiducia nel popolo, e giusta fiducia, perchè come nei privati negozi egli non si volge mai ai disonesti dei quali più che tema ha spavento, così è follia presumere che veda di buon occhio in loro mano i negozi pubblici.

Essa ammaestra e ad un tempo frena i pubblici ufficiali subalterni per la forza dell'esempio che viene sempre dall'alto e pel salutare timore di castighi inesorabili contro le prevaricazioni.

Essa non solo disarma, ma sfata gli avversari del governo, e più ancora quelli delle istituzioni dello stato, perchè altra cosa è apporre all'uomo del governo un errore, altra una colpa, e quando il governante è onesto errori può commettere, turpitudini non mai, laddove se il governante

ha voce di disonesto, e sovratutto se è tale, o commette turpitudini o di turpitudine dà sempre faccia ai suoi errori.

Essa infine fa sopportare pazientemente al popolo le dolorose conseguenze anche dei più gravi errori politici o amministrativi, persino i disastri, perchè per la sua coscienza, più giusta che altri non creda, tanto vale aver fatto il bene, quanto l'averlo voluto fare.

Il carattere impersonale di questo libro non comporta che io entri in considerazioni personali intorno ai disastri terribili che funestarono la patria nostra negli ultimi anni, intendo alludere singolarmente ai disastri bancarî e finanziarî, ma chiunque li richiami alla memoria dovrà rendermi solenne testimonianza di queste due verità, cioè che i nemici delle istituzioni, più che dai disastri stessi, trassero le armi della lotta dalla dubbia onestà di alcuni ministri e che quei ministri, i quali avevano meritata fama di probità, non solo vennero risparmiati per quanto fossero compagni di quelli, ma ne furono detti vittime.

Un giusto e savio principe adunque non deve mai eleggere ministri che non rifulgano agli

occhi di tutti per moralità pubblica e privata, e se mai accada o che egli s'inganni o che ministri, dapprima onesti, tralignino, li deve sconfessare e cacciare, nè più mai far capo ad essi nè come ministri, nè come semplici consiglieri.

Nè questa severità mai sarà di nocumento a lui o alla patria, anzi tornerà sempre ad entrambi di alto giovamento, perchè farà sempre più sfavillare la moralità del principe, sarà di freno ai ministri in seggio e riuscirà d'esempio salutare ai ministri futuri.

Il nocumento verrà, e potrebbe essere grave, talvolta irreparabile, da una soverchia mollezza, perchè lascierà supporre a taluno che il principe profitti della trista opera dei ministri o sia inetto a frenarla, darà animo ai ministri colpevoli d'imperversare sempre più e consiglierà ai ministri futuri di tutto osare quando sappiano che tutto andrà impunito.

Sapienza dei ministri. — Non accade dimostrare che i ministri vanno scelti fra i più sapienti della nazione, sia perchè non essendovi, secondo Macchiavelli, dopo quella del capitano degli eserciti, missione più ardua di quella del ministro, solo le più alte menti possono ripro-

mettersi di adempierla, sia perchè dovendo del continuo i ministri essere in confronto, e spesso in contrasto, di senatori e deputati, devono loro prevalere o almeno con loro gareggiare per ingegno, dottrina ed esperienza; sia perchè dovendo comandare a molti uffiziali subalterni, solo allora possono ripromettersi una piena sommissione quando questi sappiano che essi non pel solo grado, il quale può essere una finzione della legge, ma per vero merito loro sovrastanno; sia perchè infine dovendo imperare sul popolo, questo tanto più li avrà cari e sarà loro devoto, quanto più sarà convinto che essi sanno e possono procacciare il suo bene e scansare il suo male nelle alterne vicende della pubblica fortuna.

Ma la sapienza dei ministri non va confusa con ciò che di consueto s'intende significare con questa parola, cioè colla cognizione più teorica che pratica delle umane cose. La sapienza dei ministri dev'essere un felice accoppiamento della teoria colla pratica delle cose umane, il che del resto è intuitivo perchè dovendo incessantemente il ministro amministrare la cosa pubblica, non vi riuscirebbe colla sola teoria, la quale senza

la pratica è spesso utopia, nè colla sola pratica, la quale senza la teoria è spesso empirismo.

La ricerca d'uomini simili pare a prima fronte ardua, quasi impossibile, ma in effetto non è. L'amministrazione dello stato ha molti rami, la politica estera, l'interna, l'istruzione pubblica, la finanza, la pubblica economia, la giustizia, la guerra, la marina, i lavori pubblici, l'agricoltura, l'industria e il commercio. Ora molti si consacrano allo studio delle relative discipline, alcuni per amore o naturale inclinazione, altri per bisogni professionali. E poichè fra loro sempre vi hanno quelli che, o per maggior potenza d'ingegno, o per maggior intensità di studi sugli altri emergono per universale consenso, nella loro schiera vanno scelti i ministri. Dal che si apprende che simile elezione non solo è men ardua che non si creda, ma che quando si adoperi questo criterio sciolto da ogni spirito partigiano si è certi di non dare in fallo.

E questo criterio sarà di scorta sicura per rinvenire nelle stesse persone anche l'altra qualità indispensabile ai ministri della quale ho sopra toccato, vo' dire l'onestà, perchè raro interviene che l'uomo veramente savio non sia

anche veramente onesto, correndo un intimo nesso fra il vero e il bene, perchè chi scopre i sommi veri della scienza scopre ad un tempo che questi devono condurre al bene pel quale furono dall'eterna sapienza ordinati. Della qual verità potrei recare uno sterminato numero di esempi se la cosa non mi traesse troppo in lungo e se del resto non fosse più che bastevole alla bisogna l'esempio dell'epoca classica del nostro risorgimento, ove non furono ministri veramente capaci che non siano anche stati veramente onesti.

Ma, venuto a questo punto, io prevedo una serie di obiezioni, che sarà pregio dell'opera affrontare.

In prima mi si opporrà: sia pure che non torni soverchiamente arduo scegliere uomini adatti a ciascun dicastero, ciò non è bastevole a comporre un ministero, perchè dovendo i ministri compiere alcune funzioni complessive ossia comuni, e forse le più importanti, converrà che essi siano armonizzati fra loro.

Questa difficoltà è più apparente che soda, non tanto perchè la seduzione del potere è tale da rendere facilmente armonici quelli che vi

sono chiamati, direi anzi più armonici che forse non sarebbe dicevole, essendosi spesso veduti uomini dei più opposti partiti sacrificare le loro precedenti convinzioni, i loro rancori e fin la memoria delle reciproche persecuzioni quando loro si porgeva il destro di comporsi insieme in un ministero, quanto perchè se tutti i ministri scelti sono, come devono essere, di vera moralità e di vera sapienza, le loro divergenze o non saranno, o agevolmente si appianeranno, insegnando l'esperienza che fu sempre facile e duratura la lega degli onesti e dei savi, quella degl'inetti e dei disonesti non mai, e insegnando la ragione che la verità essendo una, come Dio da cui discende, è appresa dai savi e dagli onesti ad un modo, laddove l'errore e la malvagità essendo un'aberrazione dell'umano intelletto varia col variare dei cervelli.

Del rimanente il sovrano dovendo ognora commettere l'incarico a qualche uomo eminente, non certo della formazione del ministero, ma della proposta di coloro che potrebbero farne parte, è ovvio che questi gli proporrà uomini di concorde volere, onde egli non avrà altro cómpito che quello di osservare se nei proposti si

riscontrino i due caratteri della sapienza e della moralità.

Poi mi si opporrà: se si costringe il re a scegliere personalmente i ministri, o se anche solo gli si impone l'obbligo di commetterne la scelta ad altri colla riserva di accettarli o respingerli a suo genio, non è forse vero che lo si espone all'inimicizia o malevolenza dei reietti?

Io potrei rispondere che non vi è pubblico ufficio il quale non rechi seco qualche noia; potrei rispondere che o la persona proposta è degna e non va respinta, o è indegna e non fu mai per nissuno un dolore, peggio un pericolo il cacciare un indegno; potrei rispondere che se anche fosse un pericolo, meglio cento volte il pericolo d'inimicarsi un indegno che l'onta e il danno di esaltare un inetto o un disonesto. Si, tutto questo io potrei rispondere e sarebbe più che vittoriosa risposta. Ma posso soggiungere che in due modi l'inconveniente si può scansare. Il primo è di non commettere mai la proposta dei ministri che ad uno di quegli uomini i quali all'austera probità e all'alta sapienza accoppino una prudenza somma e sovratutto una devozione profonda al sovrano, di sorta che niuno

giunga mai a sapere le parole corse fra loro. L'altro è di invitare tale persona a proporre più membri per ciascun dicastero, nel qual caso non sarà pel sovrano più questione di respingimento ma di scelta.

Mi si opporrà da ultimo: Un ministero così composto, ossia senza la partecipazione della camera dei deputati, sarà poi a lei beneviso?

Questa difficoltà, che a primo aspetto pare grave, anzi, secondo l'odierna opinione comune, insormontabile, svanisce al primo soffio. Anzitutto gli uomini veramente grandi per ingegno e virtù impongono sempre un grande rispetto a tutti, singolarmente alle moltitudini e, checchè se ne dica, è una moltitudine più colta delle altre se si vuole, ma pur sempre una moltitudine la camera dei deputati. Poi non potendo la camera oppugnare i ministri se non quando propongano leggi od ordinamenti improvvidi, oppure nell'amministrazione commettano errori o si macchino di colpe, si fa palese che tanto minore argomento avranno i deputati di combatterli quanto più i ministri saranno capaci e onesti. Inoltre avendo sempre i deputati a temere nelle loro elezioni dell'opposizione dei ministri, sia pur

legale come sempre dev'essere, ossia determinata dal solo consiglio agli elettori, è manifesto che senza i più gravi motivi la maggioranza della camera non sarà loro avversa. Infine non potendo il contrasto fra il ministero e la camera scoppiare che in qualche grave questione ed essendo pubblico tutto ciò che concerne l'amministrazione dello stato, l'opinione pubblica si schiererà in favore dei ministri quando questi siano savi e morali, onde i deputati, sempre tementi dei giudizi di quell'opinione, finiranno di acconciarsi al volere loro.

Ma pongasi che, malgrado tutto ciò, la camera si ribelli a ministri sapienti e onesti, forsecchè ella è onnipotente? Ella incontrerà l'ostacolo del senato al par di lei potente secondo lo statuto, e quanto lei, se non più di lei, autorevole, ove esso, come dirò più innanzi, non sia composto di disonesti o anche solo d'inetti o incuranti, ma raccolga nel suo seno, come deve sempre essere, il fiore dell'intelligenza operosa e della più perfetta virtù, in una parola, gli spiriti magni della nazione.

Che se anche quest'ostacolo venisse meno, vi è pur sempre quello del potere regio, il quale

può, anzi deve ricondurre l'armonia fra il ministero e la camera o licenziando quello o sciogliendo questa e anche sciogliendola replicatamente, come il gran re ne porse l'esempio.

Ma questo è nulla, chè io quì ritorco la difficoltà e dico che è assai più malagevole, per non dire impossibile, che la camera si accordi con ministri creati da lei, o, per parlare più esattamente, da lei imposti al re, perchè l'esperienza insegna che l'uomo è più inchinevole ad ubbidire a chi non gli deve il proprio grado che non a chi egli stesso ha innalzato. Oltre che non potendo d'ordinario simile innalzamento dei ministri avvenire senza un mercato fra loro e la maggioranza dei deputati, in doppio modo essi riescono nè rispettabili nè rispettati, ossia perchè si chiariscono uomini di poca dignità essendo sempre indecoroso ottener gradi pubblici altrimenti che dal buon volere di chi li imparte e perchè non potendo conservare il loro grado senza la licenza dei deputati devono acconciarsi ai loro capricci, che essendo varî, spesso fra sè inconciliabili e talora disonesti, li rendono schiavi, tentennanti, talvolta immorali, insomma contennendi agli occhi degli stessi deputati, i quali poi,

o perchè li hanno a sufficienza sfruttati, o perchè sperano di poterne più largamente sfruttare di nuovi, loro si ribellano per sostituirne altri peggiori.

E che i deputati più agli onesti e capaci ministri scelti dal re che non a quelli manipolati da loro siano ossequenti, l'esperienza l'insegnò dovunque, ma forse più che dappertutto in Italia. I Balbo, i d'Azeglio, i Cavour, i Lamarmora, i Ricasoli, i Farini, i Lanza, i Sella e tutti gli altri degni loro compagni i quali non accattavano certamente i loro seggi dai deputati, chè per un tesoro a tal bassezza non avrebbero mai piegato l'animo altero, non furono stimati, amati, assecondati dalla camera? Altri invece che io non nomino perchè, lo ripeto, voglio conservare integro il carattere impersonale del libro, ma che l'animo basso a tanta bassezza prostituirono, furono amati, stimati, rispettati del pari? E lo furono malgrado che tutto concedessero ai deputati? E, se abbiam l'occhio alle opere e ai successi politici finanziari, economici degli uni e degli altri, è solo possibile il confronto?

Sono questi i principî della scienza confortata dall'esperienza. Ed io soggiungo che non vi può,

nè vi deve essere re savio e onesto che loro non presti omaggio pel bene suo e della nazione.

Pel bene suo, perchè quando la cosa pubblica sia da lui commessa alla cura dei più sapienti dello stato, o gli avvenimenti vengono a seconda e il re ne avrà merito per aver fatte degne scelte di ministri, o vengono a rovescia e niuno ne darà colpa a lui, ma o all'avversa fortuna, o ai ministri stessi che furono impari all' universale aspettazione.

Pel bene della nazione, le cui sorti, salvo straordinari avvenimenti avversi contro i quali nulla possa il buon volere e lo sforzo umano, non possono che prosperare quando a girarle siano chiamati i suoi uomini più eminenti per sapienza e virtù.

E a questi principî sempre s' inspirò Vittorio Emanuele nell'epoca classica della monarchia mista in Piemonte e in Italia fino al 1876.

Come la scena mutasse in quell'anno e divenisse lugubre nel 1881 contro il volere del degno figlio di quel re dissi innanzi, nè quì ripeterò.

Solo è opportuno che io quì tracci rapidamente quel che in questo proposito avvenne fino al 1893, quando, pel generoso coraggio di alcuni pensa-

tori e più pel cumulo dei disastri di cui fu feconda, la bugiarda teoria che il re debba subire i ministri impostigli dalla maggioranza dei deputati cominciò a declinare.

Dopo il 1881 ecco che cosa presso che sempre si vide in Italia fino al 1893.

Il re incaricava colui, che piú aveva favore nella camera, della composizione del ministero, e perchè la volontà sua fosse meglio incatenata gli si faceva firmare e poi si pubblicava nella gazzetta ufficiale un decreto in cui l' incarico era consacrato.

L'incaricato riconoscendo per tal guisa la sua autorità, non dal re il cui intervento era figurativo, ma dalla camera il cui favore era l'unico titolo di quell'incarico, era naturale che scegliesse ministri i quali, più che al re, a lei gradissero.

E poichè ai singoli deputati, com'è pur naturale, più vanno ai versi coloro i quali cedono ai voleri e desidèri loro e dei loro elettori che non coloro i quali coll'austera probità a simili capricci resistono, l'incaricato a quelli e non a questi si volgeva.

Siccome poi, come sopra dissi e provai, gli uomini di alta sapienza sono di consueto anche

quelli di alta probità, così doveva necessariamente intervenire, e interveniva in effetto, che nissun uomo o ben pochi di vera sapienza fossero assunti al ministero, ma per l'opposto gli inetti e i procaccianti.

E se per avventura qualche spirito austero si trovava in mezzo a loro, o perchè chi li sceglieva s'ingannasse, o perchè credesse di poterlo ridurre di poi alla stregua degli altri, quello sventurato si trovava nel bivio o di dimettersi o di sottomettersi.

Nel 1891 venne un ministero in parte diverso dai precedenti, ma appunto perchè era un po' diverso lo si vide prima rovesciato che sorto. E come suole avvenire che dopo un lampo, il quale rompa le tenebre, l'oscurità si fa maggiore, a quel ministero tenne dietro il pessimo di tutti, finchè la putredine venne a tale nel 1893 da far dubitare, non che della saldezza delle istituzioni, della salvezza d'Italia.

Davanti all'imminente catastrofe la reazione doveva necessariamente venire e venne, ma era tale la forza dell'inveterata abitudine che i ministeri successivi, per quanto fossero composti di membri in buona parte diversi dai precedenti

e i loro procedimenti si potessero bensì dire in più d'un punto erronei o difettivi ma non disonesti, non valsero a tornare il sistema della monarchia mista in questo proposito alla purità dei suoi principî, pur essendone indispensabile il ritorno se non si vuole che la forma di governo precipiti e con lei la fortuna d'Italia e della dinastia regnante.

Se quest'alto beneficio sarà conseguito, se ne dovrà dare il merito a quelli che la falsa teoria spegnitrice del principio monarchico hanno oppugnata, ma singolarmente a Sidney Sonnino, che sfidando le ire di chi ne era acciecato o ne faceva suo pro, le si scaraventò contro con tutta la potenza del suo ingegno e la fierezza del suo carattere.

§ 2.°

Il potere regio tutore del principio aristocratico.

Vittorio Alfieri si allietava d'esser nato nobile per poter dire dei nobili tutto il male che credeva senza tema d'esser tacciato d'invidia.

Io, tanto di lui minore, esulto d'essere nato popolano per poter dire dei nobili, in un tempo in cui più nulla possono, tutto il bene che si meritano senza tema d'essere tacciato di adulazione.

A prima fronte, o perchè i nobili sono in minor numero dei popolani, o perchè l'ineguaglianza sempre spiace all'inferiore, o perchè in mezzo alla folla dei patrizi sono molti i vanitosi inetti i quali non possono vantare altro merito che il caso della nascita, o per tutte queste cagioni insieme, il concetto della aristocrazia desta un senso di ripugnanza.

E questa singolare ripugnanza io sentii negli anni giovanili e scôrsi che questo sentimento era universale nel popolo. Ma quando mi posi a meditare sulle storie imparzialmente e, posso dire, profondamente, quel sentimento andò bel bello mutandosi, e quasi mi si volse in ammirazione, perchè imparai che delle tre forme di governo, la monarchica, l'aristocratica e la democratica, è la seconda quella che più felicitò i popoli.

Per un singolare equivoco di nome, ossia perchè oggidì col nome di republica si suole

significare il governo popolare, si crede comunemente, sovratutto dal popolo, che le grandi republiche dell'antichità, che più vaste orme stamparono nella via del progresso, fossero democrazie, laddove furono solenni aristocrazie. Era anzi così da lungi che esse fossero democrazie che quando in democrazie si volgevano miseramente rovinavano.

La repubblica di Roma era affatto aristocratica, perchè ogni potere legislativo si rinserrava nel senato composto di soli patrizi, come patrizio fu sempre il console, cui in modo peculiare era commesso il potere esecutivo. Essa visse prospera, felice, grande per cinque secoli, lume di gloria per l'Italia, faro di civiltà pel mondo. Sapete quando rovinò? Appena ebbe a capo un console plebeo, Mario. Reca la storia, e nota Machiavelli, che come prima questo plebeo dotato di straordinario ingegno ebbe mano nella cosa pubblica, tosto destò la lotta tra i nobili e i plebei, la quale continuata con Pompeo, del partito patrizio, e Cesare, che pure essendo nobile si schierò col partito plebeo per farsene sgabello alla tirannide, addusse la morte della repubblica.

La repubblica di Venezia fu alla sua volta una solenne aristocrazia dalla sua origine fino al suo tramonto. In quattordici secoli di vita vide sempre prosperare la sua fortuna, nè il pensatore visitando quelle povere isolette difettive di tutto potrebbe comprendere tanta grandezza di fortuna se leggendo la loro storia non rimanesse ad ogni passo ammirato dell'infinita sapienza di quel governo aristocratico, a quando remissivo, a quando audace, prudente sempre e perciò sempre grande. Cadde nel 1797 quando le idee democratiche, penetrando anche in quel popolo dopo che da quasi due lustri correvano l'Europa e l'avevano tutta messa in fiamme, resero i patrizi meno arditi.

Fu parimente una solenne aristocrazia la repubblica di Genova, ove ogni potere, si può dire, era concentrato nei nobili del *portico vecchio* e del *portico nuovo,* con nessuna o bene scarsa partecipazione del popolo come in Venezia. E se cesse a quella potenza napoleonica cui quasi tutta l'Europa ha ceduto, il pensatore crede a stento come da quelle roccie infeconde e da quella scarsa popolazione che non giungeva al mezzo milione d'uomini si potesse per cinque secoli spiegare così robusta ala di potenza da

essere i genovesi salutati in tutte le parti della terra i primi navigatori e mercatanti del mondo.

Che confronto doloroso fra queste tre famose repubbliche a base aristocratica e due altre del pari famose a base democratica, Atene e Firenze!

Atene partorì i più grandi uomini degli antichi tempi, Firenze i più grandi dei tempi nuovi, bastando per questa che dei quattro primi pensatori dell'umanità secondo Gioberti, Dante, Machiavelli, Galileo e Vico, tre furono suoi figli. Che grandi repubbliche avrebbero dunque dovuto essere Atene e Firenze di tanti sublimi intelletti feconde! In quella vece la prima non era quasi ancora fondata da Solone che già era caduta vittima della tirannide di Pisistrato, menando poscia una vita di agitazioni, sommosse, incursioni straniere, per modo che chi ne studia a fondo e spassionatamente la storia e non attraverso la fantasmagoria creatavi intorno da' suoi scrittori, come avverte Sallustio, si persuade che fu una ben misera cosa o, almeno, assai men grande che non si creda.

La seconda non menò vita molto dissimile, quando vittima dei Medici che per tre volte la tiranneggiarono, quando preda delle fazioni che

forse più ancora la straziarono, i buondelmonti e gli amedei, i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri, gli albizzi e i ricci, i ciompi.

Certo in mezzo a tanta potenza d'ingegno nelle due rupubbliche, di cui il mondo non vide mai l'eguale, meravigliosi fatti si segnalarono, perchè il gigante non cade mai senza spaventevoli riscosse, ma questo fenomeno, non che abbattere, assoda la mia tesi, perchè se malgrado ciò le due repubbliche non solo non prosperarono, ma neppure si conservarono, è segno che non il popolo era difettivo, ma la forma di governo difettosa.

Nè pel filosofo della storia l'eccellenza dell'aristocrazia lungo il corso dei secoli è un mistero. Anzitutto essendo la classe aristocratica la più agiata, meglio d'ogni altra poteva consacrarsi agli studi, singolarmente in quelle epoche in cui la miseria era grande, quasi universale, e l'istruzione costosissima pel difetto di scuole e di libri. Poi essendo l'aristocrazia ricca di una ricchezza che non periva mai a cagione dei fedecommessi e delle primogeniture, l'istruzione era in lei ereditaria. Inoltre non essendovi forse famiglia, la quale non vantasse o nelle scienze o nelle armi

o nei civili negozi gloriose tradizioni, queste erano di potente impulso a non tralignare. Infine l'emulazione fra le famiglie patrizie, ossia la naturale vaghezza di superarsi a vicenda nella gloria, conferiva non poco alla loro grandezza.

Ma se queste condizioni concorrevano mirabilmente a fornire valenti amministratori alla cosa pubblica, due altre, inseparabili sempre dall'aristocrazia, servivano per un canto ad impedire l'usurpazione del potere per parte d'alcune di esse, ossia la tirannide, e per l'altro canto a mantenere per tutti i cittadini, se non l'eguaglianza politica, la civile.

La prima condizione era l'invidia quasi sempre inevitabile fra i potenti, la quale spingeva l'una famiglia *a guardar l'altra,* per usar la frase di Machiavelli, e così toglieva il prevalere soverchio di alcuna di esse.

La seconda condizione era che avendo di solito i ricchi vaghezza di menare una vita sciolta per gli spassi cui di frequente si abbandonano, per non usare una frase più grave, quelle famiglie erano tenerissime della libertà civile o, come oggi si costuma dire, individuale. In Venezia, ove di libertà politica non era pur l'ombra, la

libertà individuale era venuta a tale che a tutti era fatta abilità di portare la maschera al volto dove, quando e quanto volessero.

Ora i tempi sono mutati col mutare degli ordini, delle leggi e dei costumi o, per dir tutto con una frase sola, col crescere della civiltà che tutte quelle condizioni ha tolte o variate. Ora non più difficoltà ma somma agevolezza di studi, non più fedecommessi o primogeniture ma eguaglianza piena dei discendenti nelle successioni ereditarie, non più per l'incessante avvicendarsi delle fortune nelle famiglie le lunghe tradizioni, le emulazioni o le rivalità loro, non più privilegio di una casta i poco casti spassi ma di chi nelle alterne vicende della ricchezza più giunge a possederne. Onde dell'aristocrazia d'un dì non resta che il ricordo o qualche raro avanzo insufficiente a giustificare il possesso anche della più lieve ombra del potere antico.

In Inghilterra tuttavia, paese classico della monarchia mista e tenacissimo delle benefiche tradizioni antiche, dura siffattamente l'ossequio all'aristocrazia che, a costo d'andare a ritroso della corrente dei tempi, si volle che all'antico

patriziato l'antica autorità politica fosse conservata perchè, come già mi venne detto, colà è tuttora ereditaria la *parìa,* ossia la dignità senatoria, e si consente che quel patriziato serbi per sè, o almeno pe' suoi membri di quella dignità insigniti una ricchezza che non muore mai.

Per la cresciuta civiltà dei tempi moderni ciò, più che un anacronismo, è una enormità, pure, considerato sotto l'aspetto politico, è tale presidio che a lui sovratutto la nazione deve la conservazione della libertà da settecento anni e una prosperità economica di cui non vide mai l'eguale il mondo. Chi studia imparzialmente la storia inglese si convince di leggieri che molte volte la camera dei comuni, ossia la rappresentanza elettiva, avrebbe dato il tracollo alla fortuna della patria se non fosse corsa al riparo la camera dei pari. Mi bastino due esempi dei tempi a noi vicini, uno anzi contemporaneo. Nell'epoca della rivoluzione francese, quando i Fox e i Sheridan tempestavano nella camera dei comuni che si aprisse largo il campo alle nuove idee politiche, quella camera fu con loro, fu contro loro la camera dei pari con Pitt. Ed

ora è non solo opinione, ma convinzione universale che lo sconfinato impero inglese si sarebbe sfasciato se quelle eccessive idee di libertà, per non dire di licenza, avessero passato lo stretto della Manica, perchè quelle esagerazioni politiche avrebbero create le discussioni incomposte, queste le dissensioni, le dissensioni le fazioni, le fazioni la debolezza del governo e la conseguente perdita delle colonie, gloria e ricchezza dell'Inghilterra. Nei tempi presenti poi pericolo, se non eguale certo simile, avrebbe addotto l'*Home rule* di Gladstone, in forza del quale si volevano due parlamenti, l'uno inglese l'altro irlandese, che alla loro volta ne avrebbero necessitato uno scozzese, onde, come ora si vede in Austria, presto sarebbero sorti i contrasti fra loro, le conseguenti fazioni coll'inevitabile debolezza del governo e il successivo probabile sfasciamento dell'impero inglese in un più o men vicino avvenire. Pure la camera elettiva fu entusiasta dell'*Home rule,* che avrebbe trionfato se non vi si fosse energicamente opposta colla potente sua autorità quella dei pari ove l'improvvido disegno non ottenne, si può dire, un voto, col plauso successivo di tutto il

popolo, il quale tosto dopo nei comizi menò strage degl'insensati fautori di quella enormità politica.

Ma a fare più chiara la momentosa rilevanza del principio aristocratico nella monarchia mista gioverà un eloquente episodio.

Quando Napoleone volle introdurre in Francia il sistema della monarchia mista ne tenne proposito a chi, come già dissi, più d'ogni altro quel sistema aveva studiato e compreso, Beniamino Constant, il quale gli consigliò di rendere, come in Inghilterra, ereditaria la dignità senatoria.

A codesto consiglio Napoleone si ribellò e sarà bello riferirne le eloquenti parole, che l'onesto scrittore ci ha tramandate: « La *parìa* ereditaria « è in contrasto collo stato presente degli animi. « Ella ferirà l'orgoglio dell'esercito e deluderà « l'aspettazione dei fautori dell'eguaglianza; ella « eleverà verso me mille pretese individuali. « Dove volete che io trovi gli elementi dell'ari- « stocrazia che la *parìa* richiede? Le antiche « fortune sono ostili, parecchie delle nuove ver- « gognose. Cinque o sei nomi illustri non ba- « stano. Senza ricordi storici gloriosi, senza

« grandi proprietà, su che si fonderà la mia
« *parìa?* La *parìa* inglese è tutt'altra cosa.
« Ella è al di sopra del popolo, ma non è
« contro il popolo. Sono i nobili inglesi che
« hanno data la libertà all'Inghilterra. Essi
« grandeggiarono colla costituzione e si com-
« penetrano in essa. Ma fra trent'anni i miei
« *pari* non saranno che soldati o ciamberlani.
« Non si vedrà che un campo o un antica-
« mera ».

« Malgrado queste osservazioni, soggiunge
« Beniamino Constant, io persistetti nella mia
« convinzione che per mantenere una monarchia
« costituzionale, l'eredità della *parìa* era indi-
« spensabile ».

Le ragioni che addusse Napoleone erano palesemente vittoriose e vinsero in effetto. Ma intanto dalle sue parole si raccoglie che secondo lui l' Inghilterra deve all'aristocrazia la propria libertà, che l'aristocrazia fu il più saldo fondamento della costituzione inglese e che non per altro egli non ne creava una simile in Francia se non perchè vi si attraversavano le diverse condizioni delle due nazioni.

Io ho voluto porre innanzi queste considera-

zioni per chiarire colla scorta della scienza e dell'esperienza tutto il valore politico del principio aristocratico.

Ma non essendo possibile nei nuovi tempi, singolarmente in Italia, avere un'aristocrazia dello stampo inglese e tuttavia essendo, come vedemmo, l'elemento aristocratico nell'essenza della monarchia mista, d'onde questo elemento si trarrà e in qual modo?

Come pure vedemmo, il principio aristocratico fu nei tempi passati fecondo non perchè i patrizi avessero in sè per natura un valore peculiare, ma perchè per l'agiatezza, gli ammaestramenti ed esempi famigliari, lo spirito di emulazione e di rivalità fra loro, la loro classe era più sapiente d'ogni altra. Fu dunque la sapienza il vero titolo del loro potere, dal che discende ovvia la conseguenza che potendo oggidì per gli agevolati studi e le più diffuse ricchezze quel titolo rinvenirsi in persone d'ogni classe, a siffatte persone si dovrà far capo per la formazione del senato dei nuovi tempi, onde ben a ragione fu detto che il senato dev'essere il *consesso degli spiriti magni della nazione.*

Ma in che risiederà tale sapienza?

Qui cade in acconcio che io richiami in parte ciò che dissi dei ministri.

La funzione del senatore si estrinseca in due modi, ossia nell'esercizio del potere legislativo e nella sorveglianza dell'esercizio del potere esecutivo, in altri termini è necessario che il senatore sia versato non solo, ma dotato di una singolare competenza in alcuna almeno delle discipline commesse ai ministri, senza del che è follìa sperare che egli nell'aringo della legislazione e in quello dell' amministrazione presti aiuto efficace.

La quale verità è così riconosciuta e rispettata in Inghilterra, che malgrado sia ereditaria la dignità senatoria e perciò basti pel suo conferimento il caso della nascita, tuttavia le grandi famiglie, che ne hanno il privilegio, cominciano ad apprendere fino dalla nascita a quelli che l'eserciteranno l'arte di governare, ed è fatta facoltà al potere regio di elevare a quell' alto grado altre famiglie qualora in esse emerga qualche ingegno sublime, che se ne renda meritevole per universale consentimento.

Inutile poi aggiungere che alla sapienza deve sempre essere indivisibile compagna l' onestà,

quell'onestà che per l'intemerata vita anteriore non desti nemmeno il dubbio che possa essere appannata mai nemmeno dal sospetto.

Ma nè l'onestà nè la sapienza bastano se non vi si aggiunge l'operosità, la quale dimora nell'essere in condizione e nell'avere la volontà di adempiere le funzioni dell'alto ufficio.

Ma da chi e come sarà fatta la nomina dei senatori perchè risponda ai veri principî della monarchia mista?

Io non la finirei più se volessi investigare tutti i sistemi che furono escogitati.

Chi vuole che i senatori siano elettivi come i deputati, ma oltre che il principio aristocratico sparirebbe, è evidente che tanto varrebbe fare una camera sola.

Chi presume che l'elezione dei senatori debba essere di secondo grado, ossia che il popolo elegga chi poi dovrà eleggerli, ma oltre che l'origine sarebbe sempre la stessa, ognun vede quanto sarebbe agevole eleggere in primo grado chi prometterà di eleggere in grado secondo i nostri prediletti.

Chi pretende che l'elezione sia bensì fatta dal popolo, però in una determinata categoria di

classi o persone elevate, ma è tosto veduto che i membri ambiziosi di quelle classi che sono sempre i peggiori, farebbero per essere eletti professione di principî cari non a sè ma alla classe popolare, onde non i veri benemeriti, sempre onesti e modesti, ma gl'indegni, sempre inonesti e procaccianti, riporterebbero la palma.

Chi opina che l'elezione sia fatta dal re e questo sistema adottarono gli autori del nostro statuto.

Ora questo sistema va conservato per due ragioni poderosissime. Primamente perchè niuno potrebbe pronosticare dove si finirebbe se in qualche parte si mutasse lo statuto. Variato in un punto non si saprebbe più in quanti altri non si dovrebbe e potrebbe variare col variare dei tempi e dei partiti. L'esempio d'Inghilterra e di Francia è in questo proposito pieno di salutari insegnamenti. In Inghilterra la *magna charta* non fu tocca mai e la libertà di quella nazione dura da quasi sette secoli. In Francia ad ogni stormir di fronda si muta costituzione e ormai non si sa più quante siano state e quante saranno le revisioni della loro carta costituzionale, con quanto vantaggio della nazione

il mondo ha veduto e vede. Onde si avverò e ogni giorno più si va avverando il pronostico di Vittorio Alfieri che, scosso fin da' suoi tempi da questo doloroso spettacolo, simboleggiò i francesi in un numero sterminato di galli magri e sanguinosi che del continuo si spennacchiano e si lacerano, e volle che, così dipinti, sotto il dipinto si scrivesse: *Ils s' organisent!*

Io non presumo con questo che lo statuto debba essere così assoluto che la civiltà non vi apporti mano mano qualche innovazione, ma ciò deve avvenire in Italia, come in Inghilterra, per tacita consuetudine o dissuetudine. Nè fin d'ora l'esempio manca. La tacita abolizione della guardia nazionale e la libertà assoluta di culto sostituita alla tolleranza di tutti, meno del cattolico, ne sono prova luminosa.

Ma non è questa nè la sola, nè la principale ragione per cui nel proposito della nomina dei senatori lo statuto va conservato, chè ve n'ha un'altra ben più poderosa ed è che sistema migliore dell' elezione regia non può immaginarsi, ove questa sia mantenuta nella sua purità.

Niuno più del re può procacciarsi d'ogni lato i ragguagli opportuni per giudicare dei meriti

dei cittadini nelle varie provincie del regno. Niuno più del re è indipendente nelle scelte, perchè nulla egli ha a temere da nessuno, essendo la sua autorità incrollabile. Niuno più del re è imparziale, perchè vivendo fuori della lotta dei partiti, un solo criterio egli può avere, quello del vero merito. Niuno più del re ha convenienza di fare scelte savie, perchè nei contrasti fra i suoi ministri e i deputati, sovratutto nei grandi cimenti e pericoli della nazione, non ha nè può avere migliore presidio del senato quando vi si raccolga il fiore della sapienza e della virtù nazionale. S'immaginino pure quanti sistemi si vogliano, non se ne troverà un altro che vanti caratteri più eccellenti di questo.

Ma mentre io propugno con tutto il convincimento e il calore dell'animo l'elezione regia, con pari persuasione e ardore affermo che se il re deve lasciare questo potere in balìa assoluta dei ministri, l'elezione regia è la peggiore di tutte per ogni verso, ossia — perchè i ministri essendo uomini di parte, per quanto savi e onesti siano, non possono fare che scelte partigiane — perchè essendo la dignità senatoria ambita universalmente, sono infinite le seduzioni, le insidie

e anche le minacce ai ministri per ottenerla — perchè quando questi trovino qualche contrasto, e anche giusto contrasto nel senato, saranno trascinati ad alterarne la maggioranza con nuove nomine doppiamente viziose, come quelle che per un canto debbono essere necessariamente partigiane e per l'altro canto tolgono ogni prestigio al senato costretto a sottomettersi volontariamente se vuole evitarle, o forzatamente se nol vuole — perchè, specialmente in occasione di elezioni politiche, i ministri saranno spinti ad abusare della loro facoltà, ora per accattivarsi il favore di potenti elettori, ora per barattare con seggi senatorî seggi parlamentari — perchè gradendo d'ordinario ai ministri, massime agl' inetti e ai disonesti, più gli arrendevoli che i caratteri fieri, la dignità senatoria sarà più premio agli adulatori incapaci che ai dignitosi valenti — perchè essendo più i ministri, rado accadrà che l'uomo, il quale si è segnalato in qualche disciplina, non abbia fatto o scritto alcunchè di sgradevole ad alcuno di loro, nel qual caso i colleghi, o per la sua opposizione o anche per la sola tema di spiacergli, lo respingeranno, onde gli uomini dozzinali, che nulla

sanno e nulla fanno o si confanno con tutti, saranno preferiti ai sapienti coraggiosi — perchè avendo di solito ciascun ministro parentele, simpatie personali, doveri di gratitudine più o meno pura verso alcune persone, è naturalmente inclinato a fare partito per esse, la qual cosa moltiplicandosi per tutti i ministri porterà che la dignità senatoria non sarà più un alto ufficio conferito ai sapienti della nazione, ma o un favore, o una mercede, o un basso mercimonio, onde il popolo, il quale vede più che altri non creda, scorgerà sotto la toga di quei senatori e additerà ad alta voce il turpe marchio d'origine o, se si vuol meglio, il falso bollo della merce di contrabbando.

E così il sistema della monarchia mista sarà non solo profanato, ma sacrificato in uno dei suoi tre elementi costitutivi, perchè l'elemento aristocratico scomparirà.

E poichè non vi è mai violazione di un principio giusto in teoria che non torni pregiudiziale nella pratica e tanto più pregiudiziale quanto più il principio è vitale, non sono descrivibili i danni di un sistema simigliante.

Ne accennerò i due più capitali.

Il principe o, meglio, il principato perderà il più potente suo presidio, perchè, come già mi venne in taglio di dire, il senato è quello che deve prima del re sostenere le possibili lotte contro le esorbitanze della camera dei deputati. Ma che autorità potrà avere un senato che non raccolga il fiore dell'intelligenza della nazione, anzi sia stato manipolato nel modo che s'è detto? Il principato dunque si troverà in questo bivio o di resistere esso alle improntitudini, talora demagogiche, della camera e avrà voce di avversatore del progresso, o di cedere sempre e l'avrà o d'imbelle, o d'inetto, o, dicasi pure la parola tante volte ripetuta dai partiti estremi negli ultimi anni in Italia, d'inutile.

La nazione poi perderà alla sua volta il suo principale presidio perchè, è vano tacerlo e sarebbe delitto nasconderlo, un grande senato si impone a tutti, ai deputati colla sapienza delle sue concioni, ai ministri coll'autorità della sua virtù che non tollera abusi, a tutte le classi della società colla grande fama dei suoi componenti.

E che tanto il re quanto la nazione abbiano nel senato la prima loro salvaguardia, lo testi-

monia Plutarco nella vita di Licurgo che fu il primo introduttore della monarchia mista.

« Fra le molte cose nuove, sono sue parole, « introdotte da Licurgo, la prima e la più « grande fu l'istituzione del senato, la quale « mescolata, al dir di Platone, col turgido in- « fiammato dominio dei re ed avendo un'equi- « valente autorità, arrecò insieme salute e mo- « derazione nelle cose di maggiore importanza. « Imperciocchè la repubblica che, incerta e so- « spesa barcollando, piegava ora verso i re alla « tirannide ed ora alla democrazia verso la mol- « titudine, messovi in mezzo, quasi zavorra, il « magistrato dei vecchi e con esso equilibra- « tasi, manteneva una disposizione e una costi- « tuzione sicurissima. *Conciossiachè sempre i* « *vent'otto vecchi si davano a difendere i re* « *contrastando al popolo affinchè non si arro-* « *gasse il governo e dall'altra parte fortifica-* « *vano il popolo acciocchè il regno non dege-* « *nerasse in tirannide* ».

Ma anche qui, come là dove trattai del potere regio dirimpetto al principio monarchico, prevedo alcune difficoltà che mi pare bello affrontare.

Il re, si dirà e si dice in realtà, secondo lo statuto non opera che per mezzo dei ministri responsabili, nè lo statuto fa a questa regola eccezione per la nomina dei senatori, dunque non egli ma i ministri devono eleggerli e, al più, egli quando le scelte non gli garbino può licenziare i ministri.

È questo uno dei più gravi sofismi che mente umana possa immaginare.

Lo statuto reca che il re nomina i senatori e, quando la discussione si dovesse portare sulla locuzione sua, si potrebbe sostenere che al re e non ai ministri simile diritto appartiene, chè altrimenti si cadrebbe in questo controsenso che, adoperando lo statuto la stessa locuzione per la nomina dei ministri, non il re ma i ministri dovrebbero nominare i ministri.

Se non che quale persona mai ignora che la lettera della legge uccide e lo spirito vivifica? Il senato esercita il potere legislativo insieme al ministero e alla camera dei deputati, il senato poi e la camera sorvegliano il potere esecutivo che è per intiero esercitato dal ministero.

Ora, attribuita al ministero l'elezione dei senatori, che indipendenza possono avere nell'eser-

cizio delle loro funzioni? Quale equilibrio vi sarà nell'esercizio del potere legislativo se uno dei tre cui appartiene è creato dall'altro a suo talento? Ma, sovratutto nell'esercizio del potere esecutivo, come il sorvegliato temerà dei sorveglianti da lui creati? Singolarmente come ne temerà se ad ogni suo capriccio o loro rimbrotto, ne potrà variare la maggioranza nel senso che a lui torni più beneviso? Non basta. Lo statuto commette al senato la punizione dei ministri prevaricatori. E, di grazia, che imparzialità si potrebbe attendere da giudici che il solo accusato scegliesse e, peggio, di cui potesse a suo talento alterare la maggioranza?

Secondo la locuzione adunque e lo spirito dello statuto il re, non altri che il re, deve nominare i senatori.

Però gli avversari insistono: Come potrà il re compiere questa missione?

Come potrà!

Prima d'ogni cosa egli troverà un grande criterio nello statuto stesso, ove sono segnate le categorie nelle quali vanno scelti i senatori, onde non avrà che a raccogliere ragguagli intorno ai personaggi che più nelle singole categorie cam-

peggino, nè è forse possibile, o almeno è assai difficile l'errore, perchè il lume dell'alta intelligenza ha tale splendore che sempre si manifesta, e non vi hanno che i ciechi a non vederlo o, dirò meglio, nol vede che chi nol vuole vedere quando, ciò è vitale, si usi nelle scelte il criterio del vero merito rivelatosi colle opere o cogli scritti. Poi io assento che qualche meritevole possa essere dimenticato, assento pure che taluno meno meritevole possa essere preposto a chi lo è più, ma dissento che possa essere nominato, con quel criterio, un inetto o un disonesto. E il male in questo proposito non risiede nell'omettere qualche degno o nel posporlo ad uno men degno, bensì nel nominare indegni, come sopra dimostrai parlando della scelta dei ministri.

Ma gli avversari non si dànno ancora per vinti, perchè soggiungono che a molte mormorazioni verrà esposto il re ove a lui si lasci questo grave còmpito.

Anche qui potrei ripetere quel che dissi innanzi intorno alla nomina dei ministri, più momentosa ancora di quella dei senatori, ossia che non vi è esercizio d'un ufficio pubblico che non

rechi noie. Potrei anzi soggiungere che le maggiori noie si hanno da un re nella nomina dei pubblici uffiziali. Luigi XIV diceva che ad ogni uffizio vacante si presentavano cento concorrenti e che egli, scegliendone per forza uno solo, si procacciava novantanove nemici e un ingrato. Non per questo però indietreggiava dinanzi al sacro suo dovere di scegliere chi credeva più degno.

Ma io posso rispondere e rispondo ben altro. Io rispondo che le mormorazioni contro il re non sono minori, anzi sono maggiori quando da ministri indegni sono nominati indegni senatori, perchè se a lui non si appone la colpa diretta di quelle nomine, gliene si appone una ben piú grave, cioè d'avere scelti o di tollerare ministri profanatori della prima istituzione del regno. Rispondo che se degni senatori sono nominati, le mormorazioni si spuntano contro chiunque siano volte, laddove si aguzzano contro tutti nel caso opposto, e quando lo scandalo sia venuto a segno che il senato sia caduto nella disistima di tutti, quelle mormorazioni non si possono più dire tali, ma si devono dire severe, giuste, sante censure della coscienza pubblica, dalle quali non so

quale vantaggio e onore possa venire alle istituzioni e al re. Rispondo infine che vi è un coraggio il quale supera il militare ed è il coraggio civile, perchè quello si rivela a intervalli nel calore della battaglia, quando la mente è esaltata e il sangue acceso, questo in un reggitore è di tutti i giorni, anzi di tutte le ore, e si rivela a mente calma e a sangue freddo, talora contro tutto e contro tutti, nobile al par di quello e al par di quello fecondo quando l'amore della patria, e solo l'amore della patria, l'ispira e l'infiamma. E perchè quì, per dirlo con Dante, *la verità nulla menzogna frodi,* queste mie gravi parole non vanno a ferire, come parrebbe, il presente re d'Italia, che dell'uno e dell'altro coraggio diede insigni prove, del primo nell'infuriare delle battaglie e delle pestilenze, del secondo nel 1881, come dissi innanzi, quando per salvare i sacri principî della monarchia mista non tentennò nemmeno davanti al pericolo d'una rivolta, ma vanno a ferire quegli sciagurati che a simili sofismi si appigliano, in apparenza per afforzare il principio monarchico, in realtà per mantenere l'infausto loro dominio.

Una sola difficoltà può affacciarsi così al re

come ai ministri, specialmente dopo che alcuni di questi hanno fatto della dignità senatoria non un'alta funzione legislativa, com'è e deve essere sempre, ma un titolo decorativo.

Può avvenire che taluno emerga siffattamente in qualche speciale scienza, particolarmente nell'arte, da meritare i più alti onori e che tuttavia non gli conferisca la sua scienza o arte alcuna competenza nelle attribuzioni del senato. Può anche avvenire che gli stessi onori taluno soltanto meriti per lunghe beneficenze pubbliche o private. Che fare? Conferirgli la dignità senatoria? È creare un senatore inutile. Negargliela? È sconoscere un alto merito.

Questa difficoltà, per vero, è men grave che a prima fronte non sembri, perchè sono tanti i rami della legislazione e della pubblica amministrazione che sempre un vero genio o un uomo straordinariamente benefico tornerà utile in alcuno di essi. Ma ove ciò non fosse, all'inconveniente si potrà provvedere creando un ordine onorifico che abbia tutti i privilegi dei senatori e dei deputati e anche loro sovrasti. Non è forse tale l'ordine dell'Annunziata? Non si potrebbe estendere il numero de' suoi membri o crearne

un altro simile? Ma, checchè sia di ciò, una cosa sola non è comportabile, ossia che si assegni un ufficio a chi non è capace di adempierlo, perchè in doppio modo ne vien danno. All'eletto, che è commiserato dal pubblico e fin da sè stesso nella sua coscienza. Alla nazione, che vede profanata la più salutare sua istituzione.

E poichè tanto vale il non sapere quanto il non volere o il non potere esercitare un ufficio pubblico, si para da sè che vien meno al proprio còmpito chi prima di eleggere il senatore non investiga se per l'età, la sanità, la condizione economica, l'indole del suo carattere o per altro verso, sia in condizione di compiere la sua missione, perchè, ove ciò non sia, non solo la nomina non avrà valore, ma può tornare di malo esempio agli altri senatori e tornerà sempre di danno all'istituzione, della quale parranno incuranti o sprezzatori fin quelli che le sono preposti.

Sono questi i principî ai quali si deve informare la rappresentanza dell'elemento aristocratico nella monarchia mista.

Ma a questi principî fu prestata osservanza

in Italia dopo che i democratici puri venuti al potere nel 1876 furono padroni del campo?

Se essi pervennero, come vedemmo, a spogliare il re del diritto di nominare i ministri, pensate se volevano lasciargli la facoltà di nominare i senatori!

Essi questa facoltà si arrogarono in misura ancor maggiore e allora quale meraviglia che al criterio del vero merito ben diversi criteri sottentrassero?

Anche ora dirò quel che dissi prima, ossia che il carattere impersonale del libro o, per meglio dire, il fermo mio proposito di combattere il pervertimento più che i perversi, mi toglie di svolgere tutto il mio concetto, ma tutti gl'imparziali consentiranno meco che i criteri principali furono questi.

Quando il senato osava tentare anche il più lieve atto d'indipendenza, ossia non accettava qualche deliberazione del ministero o della camera, tosto una nidiata di nuovi senatori veniva fuori, talchè sempre a lui, come già dissi, era posta l'alternativa o di sottomettersi volontariamente o di sottomettersi forzatamente, con quanta dignità dei nuovi eletti pei quali l'unico titolo

era che votassero pel ministero e con quanto rispetto dell'istituzione del senato reso in tal modo strumento forzato della volontà o del capriccio dei ministri o dei deputati, ognun vede. Per tacere d'altri fatti non meno scandalosi, l'abolizione insensata della tassa sulla macinazione dei cereali, che *di tanto mal fu matre* all'Italia, respinta dal senato fu da una nidiata di nuovi senatori imposta al senato. Nella quale occasione l'impudenza d'un ministro si spinse a dire che, come per curare un infermo, quando non è sufficiente una dose di chinino, la dose si replica sino a domare la malattia, così tanti nuovi senatori sarebbero creati quanti bastassero a domare il senato!

Nel tempo delle elezioni politiche i seggi senatorî erano trafficati come merce di contrabbando, concessi ora a quelli che cedevano la propria candidatura ai candidati ministeriali, ora a chi faceva partito per essi, ora anche a chi, nefanda simonia, sborsasse denaro a questo fine. In una sola elezione, quella del 1892, ben ottanta seggi furono concessi, di cui quarant'otto in codesta turpe guisa trafficati. Si giunse persino alla bassezza di eleggerne uno cotanto in-

degno che poi lo si dovette rivocare, con aperta violazione dello statuto che vuole la dignità senatoria irrevocabile, ma col plauso di tutta Italia perchè vi è qualche cosa di superiore allo statuto ed è la morale pubblica che la pubblica coscienza non tollera mai sia troppo infamemente e codardamente oltraggiata.

Uno poi dei modi peggiori e pure abituali, onde quegl'indegni ministri corrompevano i deputati per averli asserviti, era quello di promettere, o di lasciare comprendere che loro sarebbe conferita la dignità senatoria. Dal che discendevano questi mali gravi, turpi, abominevoli, i quali non sarebbero possibili se quella dignità fosse conferita dal re, ossia — che i ministri non erano dai deputati sorretti per convinzione ma per convenzione — che non abbassandosi a questa bruttura i ministri degni, a questi erano dai deputati preferiti gl'indegni — che essendo, secondo lo statuto, uno dei titoli per conseguire il seggio senatorio tre legislature o sei anni di deputazione e sapendosi che con siffatta servilità verso i ministri vi si perveniva, accadeva che nelle elezioni politiche mercanteggiassero a qualunque prezzo la deputazione

candidati ricchi, ma inetti, viziosi, ridicoli figuri, disprezzati da tutti, fin dalla loro classe che li respingeva da' suoi circoli, e la mercanteggiassero, non perchè sperassero di emergere nella camera, ma perchè erano certi che dopo sei anni di deputazione con siffatta indegnità la dignità senatoria avrebbero conseguita — che non potendo poi i ministri mantenere tutte le loro promesse perchè per tal guisa formicolavano i candidati al senato, si vedevano sbalzati e surrogati da altri peggiori i quali del medesimo artifizio pel medesimo scopo si valevano, finchè si giunse al segno d'essere, come se ne ebbe non ha guari l'esempio, il numero dei candidati al senato superiore a quello dei candidati alla deputazione — che, aperto il varco agl'inetti e agl'intriganti, accadeva che non essendovi mai un intrigante e un inetto che non ve ne sia un altro più inetto e più intrigante ancora, il ministero si vedeva costretto o a non eleggere più alcun senatore anche degnissimo o, eleggendone alcuni, ad usare la bassa frode di promettere che altri ne avrebbe eletti di poi, pur sapendo che la promessa non avrebbe mantenuta. E dirò cosa che, se non fosse vera, niuno crederebbe. La

categoria che dovrebbe fornire maggior copia di senatori, quella di « coloro che con servizi « o meriti eminenti hanno illustrata la patria » fu abolita, se non di diritto, di fatto, essendo norma assoluta della commissione di revisione dei titoli senatorî e del senato di non ammettere senatori per siffatto titoto. Pure questa norma, che è un'aperta violazione dello statuto, è ragionevole, anzi commendevole perchè, stabiliti simili criteri per la nomina dei senatori, non si saprebbe più quale persona indegna dell'alto onore non sarebbe degna.

Intanto, o fosse che la verità cacciata a forza dalla porta rientrasse per la finestra, o fosse che l'errore, come spiegherò più innanzi, è sempre destinato a morire di suicidio, i ministri mentre in sì strano modo la prerogativa regia usurpavano, non si credevano tenuti a dare ragione delle nomine senatorie alla camera dei deputati affermando, come anche testè se n'ebbe l'esempio, che si trattava d'un privilegio del re, senz'avvedersi dell'enorme contraddizione in cui cadevano, perchè costituzionalmente non si può uscire da questo dilemma: o quella nomina è un diritto personale del sovrano ed è giusto che niuno ne

lo chiami a ragione perchè egli è sacro e inviolabile, o è un diritto che egli deve esercitare per mezzo dei ministri e questi, essendo sempre responsabili, devono rispondere alla rappresentanza nazionale dell'abuso che ne facciano.

Ma se questa contraddizione è evidente, è non meno evidente che essa aggrava smisuratamente il male, perchè mentre in ogni altro loro atto i ministri hanno alcunchè a temere, in questo che è il piú importante di tutti, anzi, come vedemmo, vitale per la forma di governo, possono senza tema liberamente prevaricare.

In questi modi ed in alcuni altri poco dissimili, fors'anche peggiori, sorgono i senatori in Italia.

Però come i contrabbandieri per nascondere la loro frode costumano coprire la merce di contrabbando con altra non sospetta, così i ministri sogliono nelle nomine dei senatori mescolare a molti indegni alcuni degni, anzi degnissimi, onde niuno contende, ed io meno d'ogni altro, che figure alte, alcune sublimi, furono anche negli ultimi anni introdotte nel senato. Dirò anzi che dopo il 1893 assai degni senatori furono nominati i quali, uniti a quelle alte figure e al-

l'avanzo glorioso delle figure antiche, impedirono che il senato perdesse del tutto il suo prestigio.

Ma se ciò confesso per amore di verità e di giustizia, tutti gli onesti devono per lo stesso amore confessare meco che esso venne ridotto da ministri insensati a tale, che niuno più lo curava.

Non lo curava il ministero presso il quale prevalevano queste massime, pubblicamente confessate e spudoratamente attuate — che l'opposizione del senato, qualunque fosse, non potesse mai determinare crisi ministeriali — che nelle questioni concernenti i bilanci dello stato, ossia nelle questioni più momentose, il senato non avesse voce, ma dovesse accettarli come ministero e camera glieli presentavano. Onde accadeva che le leggi e i provvedimenti non erano presentati al senato che per forma, ossia quasi tutti d'un colpo, presso che sempre verso il chiudersi della sessione, talchè esso, non che il tempo d'esaminarli e discuterli, non aveva pur quello di leggerli.

Non lo curava la camera dei deputati, dove, com'ebbi a dire nei precedenti libri, non era scherzo o scherno che non gli si lanciasse contro,

e dove destava il riso universale chiunque osasse accennare ad una possibile, peggio pericolosa, di lui opposizione ai voleri di lei e dei ministri.

Che più? Non lo curavano gli stessi senatori, i quali, pur conservando la loro qualità e potendone esercitare le funzioni, nel più gran numero lasciavano correre le settimane, i mesi, gli anni e fino le intiere sessioni senza farsi vivi alle sedute, il che è logico perchè essendosi voluto fare della dignità senatoria un titolo meramente decorativo, come di quella dei cavalieri e dei commendatori, era ragionevole che il più gran numero come d'un titolo meramente decorativo se ne valesse.

Convien dunque ritirare l'istituzione del senato ai suoi principî, ossia commettere al potere regio senza intrusione di ministri, se non per quei consigli che il re volontariamente loro chiedesse, la nomina dei senatori. Allora, e solo allora, si potrà dire che il principio aristocratico, uno dei tre fattori della monarchia mista, non sarà profanato e che questa sublime forma di governo non sarà un'amara derisione.

§ 3.°

Il potere regio tutore del principio democratico.

Se io mi rivelai finora tenero dell'integrità del principio aristocratico, niuno pensi che lo sia meno di quella del democratico, chè forse lo sono più ancora.

Io riconosco e propugno che, fra tutte le classi sociali, la popolare è quella che più è meritevole della sollecitudine di un savio governo. E lo propugno per queste poderose ragioni, ossia — perchè è la classe più numerosa e certamente, entro i limiti della giustizia e dell'equità, il bene dei più deve sovrastare a quello dei meno — perchè è la classe più sofferente, ossia di tutte la meno agiata, onde più abbisogna della cura e, dicasi pure, della generosità delle altre classi e del governo — perchè è la classe meno colta, non consentendole la scarsa sua fortuna e spesso la povertà d'istruirsi al pari delle altre, onde potendo più facilmente essere vittima delle insidie o dei soprusi loro,

abbisogna di una maggior tutela del governo — perchè infine essendo impossibile, non che il progresso, la sola conservazione della società se la classe popolana non ha di che soddisfare i bisogni della vita, un provvido governo deve, per quanto è da lui, vegliare che non venga posto alcun inciampo allo svolgimento dell'attività di lei, anzi industriarsi di aprirle le più larghe vie possibili.

Ma se nè io nè altri potrà mai disconoscere che la classe popolana abbia diritto alla singolare predilezione del governo, io contendo con tutte le forze dell'animo i meriti singolari che la fazione, democratica a parole demagogica a fatti, bassamente adulandola pe' suoi sinistri fini, le attribuisce.

La fazione gratifica la classe popolare del titolo di classe lavoratrice per trarne, come ne trae del continuo, queste conseguenze che mentre essa lavora le altre oziano, che queste sfruttano quella, che perciò un savio governo deve al possibile portare fra loro l'eguaglianza, e che siccome ciò non è ottenibile senza attribuire alla classe popolare una preponderanza nei pubblici negozi, così deve ai suoi rappresentanti essere

commesso il supremo potere nello stato, o almeno la più gran parte di esso.

Ora non vi ha quì proposizione che non sia un errore.

È un errore che la classe popolana sia la sola lavoratrice e forse è anche un errore che sia la più lavoratrice. Prendete tutte le classi sociali, studiate ponderatamente, non nella sola apparenza ma nella realtà, l'opera di ciascuna e vi convincerete che tutte lavorano e forse più quelle che lo appariscono meno. Nell'apparenza il coltivatore dei campi, l'operaio delle officine, il manovale del commercio è quello che più lavora e certo corporalmente è così, ma nella sostanza il padrone delle terre, il capo industriale, il capo commerciante, oltre alla fatica materiale che talora val quella de' suoi soggetti, ha queste altre cure che gli occupano, travagliano, conturbano la mente dì e notte, cioè di provvedere tutto quel che necessita per la coltivazione del podere, per l'esercizio dell'industria, per l'andamento del commercio, e di temere ad ogni istante qualche sinistro naturale o artificiale, grandini, inondazioni, incendi, scioperi, sommosse, incursioni nemiche, guerre, fallimenti e così via, che

diano il tracollo ad ogni sua fortuna. E la scena non muta, anzi si fa più scura nell' esercizio delle arti liberali, ove non è comparabile la fatica, ora fisica ora intellettuale, di chi è collocato in alto con quella di chi gli è soggetto. Nello stesso magistero delle armi la fatica fisica del superiore è quasi sempre eguale a quella dell'inferiore, la fatica intellettuale senza misura più grave.

È parimente un errore che la classe popolare sia la sfruttata, le altre le sfruttatrici. Forse si potrebbe invertire la proposizione e dire che queste, almeno dirimpetto ai tributi pubblici, sono sfruttate da quella, se a rigor di logica non si dovesse dire che nè l'una nè le altre sono sfruttatrici o sfruttate, ma armonicamente accordate fra loro pel bene comune. La proprietà, chi ben consideri, non è che il frutto accumulato del lavoro, perchè essendovi infinite discrepanze negli uomini, ossia alcuni essendo forti altri deboli, alcuni ingegnosi altri di tarda mente, alcuni amanti del lavoro e dell'economia altri nè operosi nè economi e via via, è naturale che gli uni lavorando ed economizzando procaccino e serbino ricchezza, gli altri oziando

o gozzovigliando non la producano o la disperdano, onde coll'andare del tempo gli abbienti e i poveri, cioè da una parte i proprietari delle terre, i padroni degli opifizi, dei fondachi commerciali o dei capitali e dall'altra i lavoratori materiali delle terre, gli operai delle officine, i manovali del commercio, i quali in una libera contrattazione scambiano colla mercede che ricevono da quelli il proprio lavoro. Ora chi può contendere che quì, invece di sfruttamento degli uni o degli altri, vi sia un'armonia economica meravigliosa? Rispetto ai pubblici tributi poi ragion vorrebbe che non pagandosi questi se non per fornire allo stato i mezzi di sostenere le spese necessarie ad assicurare e promuovere lo svolgimento dell'attività di tutti, in altri termini le spese per la sicurezza pubblica, per le vie, i ponti, i porti, le scuole, la giustizia, il culto e altri simili pubblici servizi utili a tutti, ragion vorrebbe, dico, che come questi benefizi son comuni a tutti, così tutti concorressero nella stessa misura a sopportarne i pesi. Al più, se vi è qualche beneficio particolare o maggiore per una classe, questa dovrebbe proporzionatamente portarne il peso. Per converso che cosa accade?

Che la classe degli abbienti paga tutto o presso che tutto, la classe popolare, pur essendo la più numerosa e perciò godendo complessivamente la maggior somma di quei vantaggi, paga nulla o presso che nulla. Io non faccio lamento di ciò, sono anzi fautore della teoria consacrata nel nostro statuto che i cittadini portino i carichi dello stato non in proporzione del vantaggio che ciascuno ne trae, ma in proporzione dei proprî averi, pur non essendo il criterio rispondente ai principî della giustizia assoluta, ma dico che almeno si cessi di gridare che i ricchi sfruttano il popolo mentre si potrebbe forse a maggiore ragione gridare l'opposto, massime in Italia ove le proprietà mobili pagano allo stato il venti per cento della loro rendita, le stabili il trentatrè.

Ma l'errore più grave, quello che specialmente mi preme combattere per l'oggetto del presente libro è che convenga commettere ai rappresentanti della classe popolare il governo della cosa pubblica in tutto o nella maggior parte. La classe popolare è, come già mi venne detto, per le scarse sue condizioni economiche che le impediscono non solo una larga ma talora anche la più lieve istruzione, la meno colta di tutte.

E come la minore coltura debba e possa scegliere la maggiore che sia necessaria in uno stato, cioè quella de' suoi governanti, comprenderanno i democratici puri, i quali per me si confondono coi demagoghi, io no per Dio. La classe popolare poi è quasi sempre dominata dalla fantasia e dal sentimento, raramente dalla ragione, il che è inevitabile perchè quelle due facoltà si sviluppano naturalmente nell'uomo, laddove la ragione è bensì come quelle dono della natura, ma il suo sviluppo abbisogna del lume della scienza e. trattandosi delle faccende più momentose della società come sono le politiche, della somma scienza. Per la qual cosa, come osserva anche Machiavelli, il popolo difetta della prima virtù politica, ossia della prudenza, inclinando esso sempre alle imprese alte, ardimentose, anche temerarie che scuotono ed esaltano la fantasia e il sentimento, e ripugnando ai consigli della prudenza che egli scambia spesso colla pusillanimità e talvolta colla viltà. Essendo per ultimo la classe popolare piena di bisogni per la sua povertà, poco riguardosa nel cercare di soddisfarli per la scarsa sua educazione e poco atta a discernere per la scarsa sua

istruzione il lecito dall'illecito, preferirà naturalmente nella scelta dei proprî rappresentanti agli austeri uomini, inflessibili dinanzi ai loro doveri, gli uomini deboli, pieghevoli, arrendevoli, per non usare aggettivi più bassi e forse più giusti.

Vero è che il popolo non opera da sè, ma per mezzo de' suoi rappresentanti, e vero è pure che le carte fondamentali degli stati, fra le quali la nostra, vietano il mandato imperativo, ossia che gli elettori impongano al proprio rappresentante la loro volontà, ond'egli è costituzionalmente libero del suo voto, ma questo rimedio o spediente non può cansare che in poca parte il male. E lo comprende d'un colpo chi pensi — che naturalmente il popolo è inclinato a scegliere coloro i quali opinano come lui — che molti per essere eletti accarezzano i suoi errori e le sue illusioni pure riconoscendoli tali — che, una volta professatili e propugnatili, li mantengono anche quando tornino pestiferi, per non parere fedifraghi o volubili — che infine quelli, i quali in mala fede propugnano massime cui in buona fede impugnerebbero, essendo, come tutti i ribaldi, audaci e procaccianti, finiscono di at-

tirare nella loro orbita anche quei rappresentanti che sono di buona fede, ma il cui intelletto non giunge a scoprire l'errore o il cui coraggio non giunge a resistervi, della qual gente ogni parlamento è pieno.

Questa verità del resto è largamente confermata dall'esperienza, perchè io imparai dalle storie che di tutte le forme di governo quella della democrazia pura non solo fu la peggiore, ma tale che non giunse mai puranco ad assodarsi.

Già toccai delle due repubbliche di Atene e di Firenze, la prima delle quali non era ancor nata che già era preda della tirannia di Pisistrato e la seconda lo fu tre volte di quella dei Medici.

Ma per venire ai tempi nostri, noi non avemmo, che io sappia, rette a popolo che le parecchie repubbliche francesi, quella del 1792, quella del 1848 e la presente.

Che sorte fu la loro?

Se ragioniamo della prima, io affermo che non vide mai il mondo nè forse vedrà confusione peggiore e, convien dirlo, peggiore tirannia. No, i tempi più spaventevoli del dispotismo non furono funestati da maggior numero di errori econo-

mici e finanziari, da maggior somma di spogliazioni e supplizi, in una parola da maggior cumulo d'infamie. Nè mi si venga innanzi coll'usuale sofisma che di là mossero i più grandi progressi del secolo presente, perchè ormai la critica più autorevole e verace quel merito riconosce anzitutto ai grandi ammaestramenti degli enciclopedisti che gli errori dei secoli precedenti sfatarono, poi al genio straordinario di Napoleone che, tolti colla forza tutti gl' ingombri posti dalle plebi e dai re al trionfo di quei sublimi insegnamenti, ne fece la vera, fedele, luminosa applicazione. Se gli enciclopedisti non fossero stati ad escogitare le grandi massime del diritto pubblico moderno e Napoleone ad attuarle, la prima repubblica francese ne aveva fatto tale strazio colle sue esorbitanze, che quei principî o sarebbero periti o, se pel grande privilegio della verità di non perire mai, ciò non era possibile, sarebbero corsi secoli prima che l'umanità ne godesse il beneficio. E così non avesse Napoleone tralignato immolandoli più tardi alla sua smisurata ambizione, chè l'Europa non avrebbe per mezzo secolo ancora sospirata invano quell'inestimabile conquista.

Della seconda repubblica francese non accade parlare perchè fu prima morta che nata. Non si macchiò, è vero, degli orrori della precedente, che non sarebbero più stati conciliabili colla cresciuta civiltà del tempo, ma benchè durasse poco, cioè meno di tre anni, aveva già cominciato a dare in tali errori, non ultimo quello d'avere spenta, essa repubblica, la repubblica romana, che quando fu abbattuta violentemente dall'altro Napoleone, la Francia non si scosse, nè, peggio, si mosse, e dopo ne fu lieta. E così non avesse codesto altro Napoleone affidato mai le redini del governo agli uomini della democrazia pura, vo' dire agli Ollivier e simile gente, chè egli o il suo successore sarebbe tuttavia sul trono, nè la Francia umiliata e mutilata!

Della terza repubblica, che è la presente, neppure accade tenere lungo discorso, perchè essendo dinanzi agli occhi di tutti, tutti ne possono portare giudizio. L'ingegno di Thiers seppe modellarla in guisa, per così esprimermi, eclettica, o, se più piace, anfibia, perchè di costa all'elemento democratico pose l'aristocratico, ossia il senato, e forse per questo non è ancora caduta.

Ma chi oserebbe dire che la Francia sia bene governata? Certo la straordinaria sua agiatezza, dovuta al genio industre de' suoi abitanti, non le fa sentire tutto il peso degli errori del suo governo, ma, Dio mio, in comparazione delle potenze estere sue pari che è la Francia? Per un pettegolezzo come fu la questione di Tunisia si alienò la benevolenza dell'Italia e gettò così la prima pietra dell'alleanza d'Italia con Austria e Germania a tutto suo danno, chè, via le simulazioni diplomatiche, questa è la verità. Vedutasi isolata mendicò, ella repubblica, l'alleanza coll'autocratica Russia, per giunta a ben caro prezzo e, quel che è più, con nessun suo vantaggio nel presente e forse anche nel futuro. Testè nella questione di Fachoda fu umiliata dall'Inghilterra, se non quanto lo sia stata dalla Germania dopo Sedan, com'ebbe esageratamente a dire un suo deputato, certo come insolitamente s'è veduto se non dopo una battaglia campale perduta.

Ciò per la politica estera, ma la scena è forse ancora più oscura nella politica interna. Per l'economia pubblica basterà osservare che, malgrado il progresso della scienza economica e il con-

trario fecondo esempio dell'Inghilterra, inaugurò il più stolto protezionismo che forse si conoscesse mai, finchè il suo danno venne a segno che ora si vede costretta a tornare sui suoi passi, con poca speranza però di ricondurre pienamente il passato perchè certi sbocchi commerciali aperti a suo danno non si chiuderanno più pienamente. Per la finanza parlerà l'eloquenza di poche cifre. Marginate le piaghe della guerra del 1870, ossia riordinato il bilancio negli anni anteriori al 1874, sapete di quanto crebbe la spesa annuale da quest'ultimo anno al 1898? Strabiliate! Da 2623 milioni a 3495, ossia crebbe di 872 milioni. Onde ora si va colà ordendo una formidabile lega dei contribuenti contro i dilapidatori del pubblico erario. Ma che dire poi della tranquillità interna? Per la condanna di un ufficiale dell'esercito che altri giudica giusta ed altri no, la quale in ogni altra forma di governo si sarebbe risoluta in un piato giudiziale qualunque, nella repubblica francese è da più anni ogni cosa a rumore, tanto da far temere della caduta della repubblica stessa. Oh la portentosa forma di governo che è la democrazia pura!

Non vi fu dunque storicamente e non vi può

essere razionalmente una forma di governo più difettosa di questa.

Il qual giudizio io non porto per disprezzo del popolo e, peggio, dei rappresentanti che d'ordinario esso elegge, ma perchè la cosa non può correre altrimenti per natura sua.

I socialisti, i comunisti o, per comprendere tutte codeste scuole in una parola sola, gl'ideologi, dei quali avrò opportunità di tener discorso più innanzi, invece di pigliar l'uomo come la natura lo fa, se lo foggiano a loro talento. Poi perchè alla prova le loro utopie falliscono o riescono proprio al rovescio della loro aspettazione, ora accusano quelli che le applicano d'insufficienza e peggio, dal che nasce un accapigliamento continuo fra loro accompagnato da ogni sorta di scandali che al tempo della prima repubblica francese finivano sul patibolo, ora accusano i metodi adoperati nell'applicarle, dal che nasce un continuo mutare e rimutare di sistemi governativi, finchè si cade nella rovina d'ogni cosa per riuscire, come vedemmo avere sapientemente detto Machiavelli, o alla tirannide indigena o, ancora peggio, alla tirannide straniera. Chi per l'opposto ha mente soda e sa con

Gioia non essere teoria ma utopia ciò che non rinchiude in sè tutte le esigenze della pratica, piglia l'uomo com'è, e perciò investigando la natura del governo meramente democratico dice essere errore, grave errore, il presumere che i rappresentanti scelti del popolo possano da soli bastare alla totale amministrazione della cosa pubblica.

Io dunque non condanno il popolo perchè non dia quel che non ha, condanno coloro i quali pretendono che dia quel che dare non può. Non condanno nemmeno chi mosso dall'ambizione, la quale talora può essere virtù, piega ai capricci di lui, benchè certo non lo lodi, condanno coloro i quali pretendono dai rappresentanti del popolo più di quello che possono dare se vogliono mantenersi in seggio. E tanto maggiormente li condanno, in quanto che più potere dànno loro, più li spingono al pervertimento, non essendovi per un canto più limite alle pretese del popolo verso loro e per l'altro alle pretese loro verso i ministri. Dal che si fa manifesto che le aspre censure mie passate e future contro i deputati vanno temperate per la dura condizione che loro è fatta dai fautori della de-

mocrazia pura, e che ben a ragione ho potuto dire più volte, come ridico quì, che dei recenti mali d' Italia, più che la malvagità degli uomini, benchè i malvagi non abbiano fatto difetto, va accagionata la profanazione delle istituzioni.

Nè contro il giudizio che io porto della democrazia pura contrastano alcuni esempi anche odierni di governi democratici puri, eppure tranquilli e stabili, come quelli della Svizzera e dell'America settentrionale, perchè ciò è dovuto all' indole del sistema federativo. Ivi ogni stato o cantone ha una legislazione per sè che può essere diversa da quella degli altri, solo hanno comune la forma di governo, la rappresentanza all'estero e l'esercito. Che avviene? Ove la democrazia trasmodi in uno stato o cantone e sorga l' anarchia d' onde poi nascerebbe la sua figlia naturale, la tirannide, gli altri stati o cantoni, o, meglio, il potere centrale la soffoca. E poichè l'anarchia non avviene mai dappertutto nel tempo stesso nè per la stessa cagione essendo varie le legislazioni, onde ciò che qua crea la dissensione non la crea colà, la pace ritorna e la forma di governo non muta. Ma se questo è un grande vantaggio, chi mi sa noverare gli svantaggi d'una

forma di governo dove ad ogni piè sospinto varia la legislazione? D'altra parte questa forma di governo sarebbe possibile in Italia circondata per mare e per terra da nazioni potentemente costituite in unità e spaventevolmente armate?

Ma se io mi scopro così avverso al sistema della democrazia pura, voglio forse dire che l'elemento democratico debba essere tolto di mezzo? Tolga il cielo che mi esca dal labbro una così esecrabile bestemmia. Io, già lo dissi ed ora lo ripeto, voglio anzi che quell'elemento sia mantenuto puro, integro, inviolato per le molte ragioni già allegate e specialmente per questa che tendendo ogni potere ad estendersi sempre fino all'esagerazione, l'elemento regio e l'aristocratico hanno bisogno di un temperamento o freno, il quale non si può rinvenire che nell'elemento democratico. Ciò che contendo è che questo abbia la preponderanza sugli altri due, peggio che li assorba o li annienti. Eguale ad essi sarà fecondo; superiore, non solo infecondo, ma rovinoso.

Però, anche questo già dissi ed ora più largamente proverò, l'elemento democratico non sarà nè integro nè fecondo senza il potere regio inteso nel modo che io sopra spiegai.

L'integrità del principio democratico può essere menomata e anche sacrificata colle corruzioni nei comizi, le quali possono essere pubbliche o private, cioè commesse dai ministri o dai privati. Ma esse non sono possibili con ministri onesti e capaci, perchè un ministero onesto non corrompe e un ministero capace non solo può tener testa ai corruttori privati ma può sterminarli quando seriamente provochi contro loro tutto il rigore delle leggi e quando, se taluno giunge a sottrarvisi, lo trascuri nel seno della camera, anzi da lui aborrisca. Laddove sarà tutto alla rovescia se un ministero sarà inetto o disonesto, perchè nel primo caso non basterà alla bisogna, nel secondo commetterà o agevolerà il male.

La fecondità poi del principio democratico solo si ha quando ne sia lasciata libera l'esplicazione nella camera dei deputati e solo frenata nelle sue improntitudini, benefizi che parimenti non si possono sperare che da un ministero onesto e capace, il quale per l'onestà mai non attenterà nè con violenze nè con corruzioni all'indipendenza dei deputati e per la capacità non ne tollererà mai la esorbitanza, dove entrambi

i disordini saranno inevitabili con ministri senza scienza e senza coscienza.

Integrità e fecondità del principio democratico dunque non possono sperarsi che da un ministero sapiente e giusto, ma poichè non è possibile *per la contradizion che nol consente* che lo stesso principio generi ad un tempo il disordine e il rimedio del disordine, è chiaro che il ministero non può essere parto del principio democratico, ma deve esserlo d'un altro potere che, come vedemmo, non può essere che quello personale del re. Il potere regio dunque è il naturale tutore del principio democratico nella monarchia mista.

Ma la fazione, che giunse al sommo del potere nel 1876 e per tanto tempo lo tenne, ha rispettate queste massime del vero diritto costituzionale?

Parrebbe che levando essa del continuo a cielo il principio democratico, facendosene anzi sgabello a salire, ne dovesse essere amante tenera e gelosa.

In quella vece essa, dove potè, lo spense e, dove non potè, lo rese infecondo.

Lo spense nei comizi, ove non si vide mai

corruzione pubblica e privata più larga, impudente, mostruosa. Se la cosa non fosse nota a tutti, si potrebbe averne un'immagine, benchè pallida, nel mio libro: *La Corruzione Elettorale*, pubblicato nel 1893 quando il male aveva tocco il colmo. Poi, dove non potè spegnerlo, lo rese infecondo, perchè alle corruzioni elettorali fecero riscontro le corruzioni parlamentari in così larga misura che forse non si vide mai spettacolo più scandaloso, del quale pure, se non fosse troppo noto, si potrà avere un'altra immagine, benchè pallida, nell'altro mio libro dell'anno successivo: *La Corruzione Parlamentare*.

Devesi dunque conchiudere che la democrazia pura, abbandonata a sè, soffoca il principio democratico, dove il re, lasciato a sè, lo salva e lo feconda. Il che sembra un paradosso e non è, perchè come l'errore porta sempre con sè il germe della confutazione, così una falsa istituzione, la quale altro non è che l'errore attuato, porta sempre seco quello della dissoluzione: « Le « false istituzioni, dice Vittor Hugo, periscono « presso che sempre di suicidio ».

Parte Seconda

Disastrosi effetti della profanazione del potere regio.

Nella precedente parte del libro io provai che la grande macchina della monarchia mista ha tre perni, il monarchico, l'aristocratico e il democratico, provai che per tenerli saldi necessita una gran base la quale non può essere che il potere regio, e provai che in Italia dal 1876 al 1893 essi andarono infranti, perchè fu annientato il principio monarchico essendosi obbligato il re a subire i ministri impostigli dalla camera dei deputati, fu annientato il principio aristocratico non essendosi alla dignità senatoria elevati gli spiriti magni della nazione che in bene scarsa misura, e fu annientato il principio democratico

essendosi imposto al popolo colle corruzioni pubbliche e private i suoi rappresentanti.

Or che forma di governo fu quella d'Italia in quel desolato periodo di tempo?

Non essendo nè la monarchica, nè l'aristocratica, nè la democratica, nè peggio, il conserto di tutte e tre, ossia la monarchico-mista, non poteva essere che l'anarchia, la quale è appunto la negazione d'ogni forma di governo.

E allora che cosa doveva logicamente derivarne?

L'abisso.

E l'abisso fu, perchè non v'ebbe parte della pubblica amministrazione interna ed esterna dello stato che non abbia segnato un disastro, disastro morale, disastro politico, disastro economico, disastro finanziario, disastro bancario, disastro coloniale, disastro militare. E nel 1893 tutto nell'abisso sarebbe precipitato se alcuni uomini coraggiosi ad ogni estremo rimedio non avessero ricorso, invocando da tutti ciò che solo nei casi più disperati s'invoca (la frase è loro, non mia) la *tregua di Dio*!

Trascende lo scopo, e sovratutto i limiti di questo libro, la loro indagine particolare, ma il

libro sarebbe monco ove non ne dèssi un cenno per dimostrare che la loro cagione, assai più che alla perversità degli uomini, al prevertimento della forma di governo va recata.

Io lascierò in disparte il disastro morale perchè forse dovrei immolare il carattere impersonale del libro; lascierò in disparte il disastro coloniale perchè già ne toccai nell'altro mio libro: *La politica estera in Italia;* lascierò in disparte il disastro militare perchè la mia mente e il mio cuore si ribella anche al pensiero che l'Italia sia stata umiliata da un Menelik. Io toccherò solo e rapidamente degli altri disastri, il politico, l'economico-finanziario e il bancario.

§ 1.°

Disastro politico.

Che doloroso confronto, rispetto all' ordine pubblico, fra il tempo nel quale governavano gli uomini del partito moderato e quello posteriore!

Difficoltà pubbliche, gravi, enormi, incredibili

ingombravano allora il terreno: lotte accanite di partiti, abbattimenti spietati di privilegi e di abusi inveterati, guerre contro lo straniero ora fortunate ora sfortunate, larghi dispendi per sostenerle e corrispondenti tributi per farvi fronte, contese religiose implacate e implacabili. Pure l'ordine pubblico non fu mai intorbidato, perchè o non v'ebbe mai rivolta o, se ve n'ebbe qualche cenno come in Genova nel 1849 e in Torino nel 1864, era prima spento che nato. Onde non mai un assalto alle turbe tumultuanti, non mai la sospensione anche della più lieve franchigia costituzionale. Anzi Cavour potè pronunciare la gran sentenza che non morrà: « Collo stato « d'assedio tutti sanno governare, il merito degli « uomini di stato è di governare colla libertà ». E colla libertà egli governò e, come lui, tutti i successivi ministri del suo partito.

Ma, caduti quegli uomini, che giorni lugubri spuntarono! Nel 1893 e nel 1898 parecchie provincie levate a sommossa, ivi e nelle circostanti proclamato lo stato d'assedio, sospese tutte le più preziose, care, sante franchigie di libertà, tribunali eccezionali raccolti a giudicare i cittadini, sentenze gravi pronunciate e pene terribili

inflitte, create commissioni straordinarie con facoltà di dannare chi volessero a domicilio coatto e, quel che più addolora, le armi adoperate nelle pubbliche vie dai cittadini contro i militari e da questi contro quelli. E, come se il disastro interno fosse poco, italiani che assassinano il primo ministro in Spagna, il presidente della repubblica in Francia, l'imperatrice d'Austria in Svizzera!

Or perchè questo divario fra l'uno e l'altro tempo?

È inutile illudersi o illudere. Ciò non avvenne se non perchè in Italia il partito democratico puro per tenersi in sella lasciò briglia sciolta all'invasione di tutte le più strane, temerarie, spaventevoli dottrine socialiste, comuniste ed anarchiche.

E lo provo.

In tre modi queste dottrine possono sorgere e diffondersi nel popolo, cioè col mezzo delle scuole, con quello della stampa periodica e colle associazioni.

Ora io non credo essersi mai veduto o potersi vedere più mai uno spettacolo più scandaloso di quello che presentarono al pubblico le scuole

e sovratutto le università italiane nell'ultimo ventennio. Non pochi professori pubblicamente insegnavano che Dio è un mito, che la religione, qualunque sia, è un' impostura, che l'uomo non ha il libero arbitrio, l'uno nascendo delinquente l'altro no, che la proprietà è un' usurpazione, che le classi agiate spogliano le povere, che queste hanno diritto di sollevarsi contro quelle, che il governo ha il dovere di assisterle nella rivendicazione del mal tolto denaro, che se nol faceva era per la falsità o l'insufficienza delle istituzioni, che insomma tutta la società è su false basi e va perciò sovvertita.

Gli studenti, com' è naturale per la naturale improntitudine della gioventù, plaudivano a quei professori e tanto più loro plaudivano quanto più erano eccessivi, massime che la democrazia pura, invasa dallo spirito di un'eguaglianza sociale impossibile, agevolando in ogni guisa il conseguimento dei gradi accademici, aveva rimpinzate le università di allievi usciti da famiglie prive d'ogni facoltà. Nè stavano paghi al plauso di quelle dottrine sovversive d'ogni ordine, chè, attuandole per quanto era in loro, ad ogni piè sospinto tumultuavano, ora per questo ora per

quel pretesto, sempre però contro i regolamenti universitari, spesso contro lo stesso codice penale, essendo fin giunti a questo che, coi fischi o peggio, costrinsero un ministro della pubblica istruzione a rinchiudersi in una sala d'università finchè loro non piacque di lasciarlo libero!

Che non si consentì poi alla stampa periodica? Assalti d'ogni natura alle leggi, insulti d'ogni fatta alle istituzioni pubbliche, le più nefande dottrine comuniste e anarchiche predicate apertamente, spudoratamente, del continuo derisi giudici e giudizi per poco che ferissero quelle dottrine sovversive, il più lieve mancamento d'ogni pubblico ufficiale ingigantito e sempre volto a sfregio delle istituzioni dello stato, in breve un vituperio incessante contro tutto ciò che sapesse di governo e di governanti.

Ma che dire delle associazioni? A centinaia sorgevano dovunque contro le istituzioni e contro ogni principio di consociazione civile, cioè associazioni repubblicane, associazioni comuniste, associazioni anarchiche, nelle quali alle turbe inconsapevoli oratori da strapazzo predicavano le più strane, pazze, assurde teorie finanziarie,

economiche e sociali, per sospingerle poi alla rivolta contro tutto e contro tutti. Dissi altrove e ripeto qui cosa che la storia non crederà. Nella sola Sicilia quelle associazioni, colla denominazione di *fasci,* erano giunte a raccogliere ducento novant'otto mila persone, tutte dipendenti dal cenno di pochi capi anarchici!

Ed ora quale meraviglia che, dopo tanto vento seminato, scoppiasse la tempesta? Per dirne una sola, quale meraviglia che, insegnandosi al popolo che i ricchi erano i lupi i quali insidiavano il suo gregge e che i governanti erano quelli che tenevano mano ai lupi, parte del popolo d'Italia si sollevasse contro i ricchi e spingesse qualcuno maggiormente illuso a scannare il primo ministro in Spagna, il presidente della repubblica in Francia, l'imperatrice d'Austria in Svizzera e a tentare replicatamente di scannare lo stesso re d'Italia in Italia, dove nissuna colpa gli si può apporre, peggio dal partito della democrazia pura? E la tempesta scoppiò nel 1893 e nel 1898 e fu formidabile tanto che dall'anarchia si dovette per iscongiurarla trascorrere alla tirannia, ossìa, come già dissi, alla sospensione di tutte le franchigie costituzionali, es-

sendo legge storica fatale che l'anarchia figli sempre la tirannia.

Ma la tempesta sarebbe stata più spaventevole, e forse letale, se per somma ventura l'Italia non avesse avuto tre grandi presidî, cioè lo spirito tradizionalmente monarchico del popolo, la dinastia regnante sublimemente morale e perciò a lui cara e la fedeltà dell'esercito.

Or perchè si permise tanto pervertimento nelle scuole, nella stampa periodica, nelle associazioni?

Il perchè l'ho già detto, ma voglio ripeterlo qui con frase dantesca, bassa se si vuole, ma non tanto bassa quanto il caso meriterebbe. Perchè la fazione, che regnava e governava, puttaneggiava cogli autori di quei disordini per averli seco nelle turpi elezioni politiche e nelle più turpi cospirazioni parlamentari.

E questo affermo perchè è una solenne menzogna, la quale posso sbugiardare con quarant'anni di studio delle discipline penali, che leggi non fossero per frenare quei disordini.

Parlate degli studenti? Ma i regolamenti scolastici non recano forse gravi pene disciplinari? Ma il codice penale non reprime forse gli ol-

traggi e le violenze ai pubblici ufficiali e non sono tali i professori? Non lo sono i ministri?

Parlate della stampa, delle associazioni e degli stessi professori che diffondono dottrine anarchiche, antisociali? Ma non punisce il codice chi vilipende le istituzioni dello stato, chi semina l'odio di classe, chi fa l'apologia di fatti che la legge qualifica delittuosi, chi si associa per abbattere le istituzioni? E non ha ripetutamente deciso la corte suprema che sono associazioni delittuose, e perciò giustamente punibili, le associazioni anarchiche e altre simili?

Non sono dunque le leggi che siano difettive, sono i governanti che sono difettosi e forse non mai il verso di Dante: *Le leggi son ma chi pon mano ad esse?* sortì una più larga, dolorosa, scandalosa applicazione.

Nè del non avervela posta s'incolpi la magistratura, perchè questo gli è a sapere che i magistrati giudicanti non possono sentenziare se non eccitati dal pubblico ministero e questo, soggetto per la legge sull'ordinamento giudiziario al ministro della giustizia, non può eccitarli se questi glielo vieta o gli lascia comprendere che non gli aggradirebbe, onde era

troppo ovvio che le accuse non venissero se ogni cosa i ministri condonavano agli studenti, ogni cosa consentivano alla stampa in gran parte da loro ispirata e ogni cosa comportavano alle associazioni.

E alle leggi quello sciagurato partito non porrà mano mai, perchè il porvela è per lui suicidio e il suicidio è contro natura. Esso non può vivere che con quei mezzi, salvo a sopprimere ogni libertà dopo aver tollerato ogni licenza.

Ma la soppressione, se anche non fosse di per sè sola un male enorme, sarà sempre possibile? Ma quando, per usare una bella frase del senatore Cremona, le giovani generazioni saranno tutte avvelenate, durerà ancora in esse lo spirito monarchico? Quando le pubbliche istituzioni, invece di benefizi, continueranno a recare disastri, durerà ancora l'amore alla dinastia regnante? E quando l'avvelenamento delle popolazioni sarà generale e profondo, non s'appiccherà anche all'esercito che da loro sorge? In una parola, i tre grandi presidî che hanno ora preservata l'Italia, la preserveranno sempre?

La risposta la darà il futuro, ma intanto il presente mi fa chiaro di questa dolorosa verità

che tornano ad avanzarsi l'anarchia e la tirannia.

Non erano ancora pronunciate le gravi sentenze dei tribunali di guerra che già s'invocava il generale condono di tutte le pene, e s'invocava non come un perdono di colpe confessate, peggio con promessa dei colpevoli di non rinnovarle, ma come un diritto dei condannati, come un dovere del principe, che dico? come una solenne riparazione di ingiustizie commesse.

E questa riparazione verrà e, venuta che sia, il vantaggio per l'ordine pubblico sarà questo che i presenti suoi turbatori avranno la palma del martirio e i turbatori futuri sapranno che le sentenze dei tribunali di guerra sono prima cancellate che pronunciate.

Ma a questo punto taluno dirà: E vorresti che tutte quelle pene formidabili fossero scontate? No per amor del cielo, perchè dissi altrove e ridico qui « che si può giungere ad assalire « arrestare e anche a spegnere chi in una ri- « volta è preso colle armi in pugno e si può « puranco arrivare a questo di giudicare sen- « z'altro il ribelle sul campo quando ferve la « guerra civile per terrore degli altri ribelli,

« ma il giudizio lento, monotono, che duri set-
« timane e mesi, dinanzi a commissioni straor-
« dinarie, quando ogni guerra è cessata e la
« tranquillità è tornata dovunque, quel giudizio
« non è consentito da nessuna legge, è anzi a-
« pertamente condannato dallo statuto fonda-
« mentale del regno, il quale dopo avere nel-
« l'art. 71 proclamato che niuno può essere di-
« stolto dai suoi giudici naturali soggiunge:
« *non potranno perciò essere creati tribunali*
« *e commissioni straordinarie.*

Ma se così dissi e ridico, soggiungo ad un tempo che avrei voluto vedere, a tranquillità ristabilita, giudicati i ribelli dai loro giudici naturali con tutte le garantie della legge e poi le sentenze di condanna solennemente osservate. Così non vi sarebbe stata nè la tirannia da una parte, nè una nuova preparazione all'anarchia dall'altra.

§ 2.°

Disatro economico-finanziario.

Vittorio Emanuele sentenziò che il popolo ama le istituzioni in comparazione dei vantaggi che ne trae, onde, per l'inevitabile ragione del contrario, si deve dire che le disama o, peggio, le odia in proporzione dei danni che ne ha.

Ma il vantaggio che più il popolo estima è l'economico, talchè quelle istituzioni, le quali non che promuovere il progresso dell'economia nazionale, lo attraversano, finiscono di cadergli in dispetto e disprezzo, finchè loro ribellandosi le rovescia.

Questo concetto del gran re ricerca qualche svolgimento.

I tre progressi possibili ad un popolo, cioè l'intellettuale il morale l'economico, stanno fra loro rispettivamente nel rapporto che corre fra causa ed effetto, ed è agevole provarlo.

Il progresso intellettuale promove l'economico, perchè aumentando le cognizioni del popolo lo

rende più atto a svolgere profittevolmente la propria attività e promove il progresso morale perchè quanto più il popolo per le rette vie può soddisfare i suoi bisogni, tanto meno è tentato di gettarsi alle tortuose.

Il progresso morale promove l'intellettuale e l'economico, perchè risiedendo esso essenzialmente nell'esercizio della virtù, spinge l'uomo all'onesto lavoro, che essendo di mente e di mano svolge il progresso intellettuale ed economico.

Il progresso economico poi non solo promove gli altri due, ma ne è, per così dire, la condizione indispensabile, perchè la prima condizione della stessa conservazione della società è il sostentamento della vita, la quale quanto più è agiata, tanto più schiude l'adito allo svolgimento delle facoltà intellettuali e all'esercizio della virtù, laddove la *malesuada fames* fu sempre madre di tristi pensieri e di più triste opere.

Di questa massima del gran re pieni la mente e il cuore i grandi uomini del nostro risorgimento volsero la prima loro cura al progresso economico del popolo.

E poichè esso scaturisce da queste tre prin-

cipali fonti, che sono lo sviluppo d'ogni attività popolare nell'interno dello stato, l'agevolazione dello scambio dei prodotti colle nazioni straniere per trarne al miglior mercato i mancanti e smaltirne i sovrabbondanti, e la somma economia nelle spese dello stato affinchè il popolo porti il minor peso possibile di tributi pubblici, a questo triplice intento posero la capace mente e l'onesto cuore.

I frutti che ottennero furono prodigiosi.

Per lo sviluppo dell'attività del popolo occorre una cosa sola, ossia che il governo, non vi ponga inciampo, onde l'aurea sentenza: *il miglior governo è quello che governa meno.* E così quegli uomini fecero. Essi non vessarono i padroni delle terre, i capi degli opifizi, i grandi commercianti, sovratutto non hanno pasciuti i lavoratori di stupide speranze di una prosperità impossibile. Insomma quei retrivi vollero la libertà, tutta la libertà in tutto e per tutti.

Ma, venuti a galla gli uomini nuovi, vollero correggere l'opera della natura, bandendo la teoria della *lotta per la vita* o della *lotta di classe,* la quale se così fosse vera com'è falsa, perpetuerebbe l'odio fra i padroni e gli operai,

non essendo possibile mai evitare fra chi chiede e chi offre il lavoro la discussione intorno al suo prezzo, e meno ancora possibile nella infinita varietà delle opere e nella sterminata serie delle vicende agricole, industriali e commerciali fissargli una meta. A che utilità potevano riuscire con questa stupida, antisociale, innaturale utopia? A nulla di bene e a molto di male. A nulla di bene perchè nulla di pratico escogitarono e potevano escogitare, tant'è che più gridarono e gridano di saper fare, di voler fare, di poter fare in pro dei lavoratori, nulla fecero, fanno e faranno mai. A molto di male, perchè gittarono il tizzone della discordia fra padroni e operai, la quale non può a meno d'avere in miriadi di casi arrestato lo slancio di quelli e perciò scemato il lavoro a questi, talchè per un canto nè l'agricoltura, nè l'industria, nè il commercio ebbe per confessione universale tutto lo sviluppo che poteva avere e per l'altro canto l'emigrazione dei lavoratori all'estero andò sempre crescendo, e dove questa fu più difficile o più scarsa, qualche cosa di peggio apparve, la rivolta la quale, ormai più niuno lo contende, se ebbe per principale movente la diffusione di scellerate dottrine sovver-

sive, ebbe pure non lieve impulso dal disagio economico delle popolazioni.

Ma ben maggior male quegli uomini addussero alla patria nei rapporti colle nazioni straniere.

Non vi è forse oggidì nel mondo nazione che più dell' Italia abbia bisogno, anzi necessità, della loro amicizia e benevolenza. Sorta di fresco a dignità di nazione e perciò poco esperta dei grandi commerci internazionali, priva di capitali perchè per quasi due millenni visse schiava e divisa, non ricca di prodotti agricoli perchè è una favolosa esagerazione che il suo suolo, assorbito in gran parte dalle alpi e dagli appennini presso che sterili, sia di una straordinaria feracità, essa, più che bisogno, ha necessità di tenersi amiche tutte le nazioni straniere per lo sviluppo del suo commercio ancora in fasce, tanto più che essendo quasi d'ogni lato cinta dal mare possono i suoi abitanti con agevolezza tragittarsi dovunque.

Ciò videro i grandi uomini del partito moderato i quali, come già accennai, erano giunti ad accattivarsi la benevolenza di tutte le nazioni, anche di quella ai cui danni d' Italia era sorta, le quali andavano a gara nell'amarla e onorarla

stringendo seco i più fecondi trattati commerciali.

Questa fu la ridente, deliziosa, incantevole nostra situazione internazionale fino all'anno 1876.

Ma, sorti gli uomini nefasti, la scena non solo si oscurò, ma si fece lugubre. Non la descrivo perchè lo feci già largamente nel recente libro: *La politica estera in Italia.* Qui solo dirò che in pochi anni riuscirono a guastarsi colla metà delle potenze d'Europa e a rendersi schiavi dell'altra metà, con quanto danno economico. della nazione niuno saprà mai estimare.

E danno eguale, se non maggiore, essi recarono all'Italia mediante l'aggravamento rovinoso delle imposte.

Come già dissi, gli uomini grandi del partito moderato, un po' colle imposte ragionevolmente aggravate, un po' col restringimento delle spese, erano giunti nel 1876 a pareggiare i bilanci dello stato. Se il loro sistema si fosse continuato questi vantaggi indubitamente ne sarebbero venuti, l'aumento dėl valore della rendita pubblica il quale cresce o scema a seconda dell'equilibrio o squilibrio dei bilanci delle nazioni, la diminuzione del prezzo del cambio della carta monetata col-

l'oro il quale segue la stessa legge, la possibile, anzi certa, conversione della rendita pubblica, non forzata ma volontaria, la quale è una naturale conseguenza dell'alto valore della rendita e del giusto valore della carta monetata, e fino una possibile diminuzione del debito pubblico pel getto delle imposte che progredisce col progredire della pubblica agiatezza.

Ma comparsi gli uomini del 1876, essi colla lunga promessa e l'attender corto, che fu sempre l'arte dei cerretani, promisero la ricchezza universale e diedero l' universale miseria.

La lunga promessa fu fatta dal loro capo nel famoso discorso di Stradella dell'otto ottobre di quell'anno, il quale fu il programma del partito. Eccone alcuni brani:

« Noi abbiamo l' unità e la libertà politica. « Ma siamo noi veramente liberi?.... È vecchio « l'adagio che chi ha debiti ha padroni.... Ab- « biamo, non giova dissimularlo, la servitù della « finanza.... Noi abbiamo spezzate le catene, « ma ce ne rimane ancora il peso sotto forma « di debito..... Il balzello che ci siamo as- « sunto sulla nostra parola di popolo libero « ed onorato non si può pagare che a con-

« tanti, a lavoro rafforzato, *a risparmio rad-*
« *doppiato.*

« ..... Noi abbiamo un pareggio, lo ammetto:
« ma io dichiaro francamente che questo pa-
« reggio non è che numerico o nominale, che
« non ha elasticità, non ha riserve e lascia in-
« soddisfatti molti bisogni dello stato; è un
« pareggio che un vento traverso della politica
« può da un momento all'altro, non solo com-
« promettere, ma distruggere intieramente .....
« Noi sentiamo sopra di noi ricadere l'obbligo
« di riformare, di rivedere tutto l'edifizio tribu-
« tario, di ravviarlo a maggiore equità, a più
« proficua ripartizione, senza scomporne le parti
« e senza scuoterne le fondamenta. Noi abbiam
« obbligo di fare e noi faremo questa difficile
« riforma ed ho la coscienza che la porteremo
« a compimento. Noi agiremo con prudenza ma
« senza agitazione; ma, lo dichiaro apertamente,
« noi seguiremo una via diversa da quella dei
« nostri avversari: noi non procederemo nel
« senso delle metafore, come quella della *lente*
« *dell'avaro,* delle *economie fino all'osso,* delle
« *colonne d'Ercole,* che significano un vizio,
« un'operazione chirurgica, un errore geogra-

« fico. Bisogna guarire, ridonar la salute, riat-
« tivare la vita. Il bilancio dello stato nasce dal
« bilancio della nazione. Quando il padre è ro-
« busto anche il figlio nasce e vive sano. Questa
« è tutta la questione. »

E qui vengono innanzi promesse di riforme d'ogni fatta, dell'istruzione, della giustizia, dell'ordine agrario industriale e commerciale, del sistema tributario, dell'ordinamento militare e, perchè nulla manchi, fino del sistema filosofico, poetico, romantico e musicale. Nè ciò dico per ischerzo, chè il programma continua così: « Ma
« anche dopo questa lunga corsa, dopo un piano
« di riforme che ricerca forze parlamentari pre-
« ponderanti e disciplinate per non essere pro-
« tratte a molti anni d'inutili campeggiamenti
« parlamentari, ci resta ancora un desiderio.
« E l'Italia spirituale? Un paese non vive sola-
« mente di armi, di pane, di milioni. La finanza,
« sta bene, è la circolazione del sangue: la forza,
« sta bene, è la sicurezza: la giustizia, sta bene,
« è la salute: l'amministrazione, sta bene, è
« il moto: ma e l'anima, e i pensieri? Non ci
« sentiamo noi impiccioliti vedendo che l'Italia
« unita, libera, indipendente, militare, diploma-

« tica, non occupa nel regno del pensiero e
« dell'arte quel posto che teneva quando, schiava
« e divisa, era incoronata dei nomi di Vico, di
« Volta, di Canova, di Foscolo, di Manzoni, di
« Romagnosi, di Leopardi, di Rossini? »

A questo segno il raccoglitore del discorso nota che il pubblico diede in uno scoppio generale d'applausi e gridò: *Benissimo! Bravo!* Io, presente, avrei gridato: *Musica!* e non certo in omaggio del ricordato Rossini, ma del dimenticato Donizzetti che di sì belle note vestì il dottore Dulcamara.

Questa la lunga promessa.

L'attendere quale fu?

Restringendomi alla finanza, non sarebbe bastevole un volume a descriverne il disastro e forse, per quanto ne abbia già toccato nei precedenti libri, questo volume scriverò.

Per ora sto pago a dire che se un esercito nemico avesse dato il sacco al pubblico erario, non avrebbe potuto far peggio di quegli sciagurati, chè le spese inconsulte, insensate, pazze furono senza numero e senza fine. Ferrovie profuse dovunque, città sventrate, fiumi incanalati, porti allargati, ponti dovuque gettati, sussidî alle

mostre pubbliche, insomma uno scialacquo non più veduto del pubblico denaro. Basti che in soli quattro anni, ossia dal 1885 al 1888, si gettarono in sole ferrovie 898 milioni!

Poi mentre in modo così scandaloso si dissestavano i bilanci e perciò si gettavano le basi del rinvilimento del valore della rendita pubblica e del conseguente inasprimento del cambio della carta monetata coll'oro, si sognò di abolire il corso forzato di questa, sprecando, com'era inevitabile, un tesoro per l'acquisto dell'oro necessario a tanta impresa e per la sua inoperosità nelle casse pubbliche, e riuscendo poscia, pel tracollo dato al pubblico credito, a vedere il prezzo del cambio più alto di prima.

Cacciata in fondo la pubblica finanza, quei dissennati per tenersi a galla si appigliarono, come i naufraghi costumano, ad ogni spediente più disperato, pretendendo spacciarlo nel pubblico come il sublime della sapienza finanziaria.

Questi spedienti furono di doppia specie, ossia per una parte l'imposizione di nuovi sempre crescenti tributi, l'inasprimento incessante dei precedenti, la fiscalità spinta all'eccesso nel riscuoterli talchè, per confessione di tutti e degli stessi

autori di tanto male, l'Italia è in Europa la nazione più taglieggiata, e per l'altra parte l'invenzione di artifizi che per portare qualche effimero sollievo alla finanza finivano di dare l'ultimo crollo all'economia nazionale, cioè l'obbligo agli stranieri di giurare, nel riscuotere all'estero le rendite delle cartelle del debito pubblico, che queste sono di loro proprietà, e l'obbligo a tutti di pagare in oro e non in carta monetata italiana le tasse doganali, artifizi sciagurati che screditavano e tuttora screditano presso gli stranieri cartelle e carta. se l'Italia stessa scredita quelle inceppandone l'uso, e scredita questa respingendola.

Per tutte queste non più vedute dissennatezze il credito d'Italia andò sempre più decadendo fino al 1893, nel qual anno nefasto il prezzo della rendita pubblica era sceso all'ottantasei per cento e quello del cambio era salito al sedici, e più quello sarebbe sceso e questo salito, anzi il fallimento sarebbe stato inevitabile, se un uomo savio e vigoroso, di ben altro partito, Sidney Sonnino, non avesse saputo arrestare l'estremo male coll'estremo rimedio, la forzata riduzione della rendita. Giustizia resagli in pieno

parlamento da un uomo che non conosce menzogne, Giuseppe Colombo!

Ma a questo punto, per l'oggetto del presente libro, io domando: perchè furono sprecate le tre mentovate risorse del progresso economico della nazione, ossia lo svolgimento libero dell'attività nazionale, l'amicizia con tutte le nazioni straniere, la temperanza nelle imposte?

Perchè?

Per l'anarchia creata dalla soppressione del potere regio,

Oh! datemi un re, cui non fosse imposta ma fosse lasciata libera la scelta dei ministri, e poi ditemi se a quei seggi non sarebbero salite le prime celebrità teorico-pratiche del regno e se con esse non sarebbero state impossibili, come lo furono prima del 1876, tante insensataggini; datemi un senato, composto dal re cogli spiriti magni della nazione, e poi ditemi se tanta anarchia governativa nell'interno e all'estero sarebbe stata tollerata; datemi una camera di deputati, non imposti dai ministri o da sè stessi con ogni sorta di corruzioni pubbliche e private al popolo, ma liberamente eletti da lui che per natura aborre da ogni inciampo alla sua attività,

che avendo emigrati dovunque aborre da ogni inimicizia all'estero, che sovra tutto aborre da ogni gravezza di tributi, e poi ditemi se non sarebbe stato impossibile tutto quel subisso di disordini governativi.

Datemi per l'opposto ministero, senato e camera manipolati nel modo che sopra lamentai, e ogni disordine sarà, non solo possibile, ma inevitabile, perchè un ministero inetto e disonesto per tenersi in seggio tutto consentirà ai deputati dai quali riconosce l'unica sua base, un senato composto dai ministri in nulla oserà frenarli e, se l'osasse, sarebbe egli alla sua volta frenato con nuove nomine di senatori, e una camera manipolata alla sua volta dai ministri nei comizi tutto a loro consentirà.

In una parola, sovvertite tutti i principî costitutivi della monarchia mista e avrete sovvertita tutta l'amministrazione dello stato, perchè il male, come il bene, ha la sua logica inesorabile, ossia perchè l'effetto non può mai differenziarsi dalla causa, peggio ripugnarle.

§ 3.°

Disastro bancario.

Non è descrivibile il bene che all'economia nazionale apporta un buon regime bancario. Se fosse possibile paragonare l'economia nazionale al corpo umano, direi che il regime bancario ne è il cuore, perchè come questo incessantemente e rapidissimamente riceve da ogni parte del corpo umano il sangue e con pari rapidità e costanza per ogni parte lo diffonde, così senza posa e con rapidezza portentosa le banche traggono da ogni parte del corpo sociale e per ogni parte diffondono il denaro, con vantaggio inestimabile, non solo di chi lo dà e di chi lo riceve, ma di tutto il corpo sociale che da questo meraviglioso scambio della merce universale, come gli economisti battezzano il denaro, cava profitto inesprimibile, quasi incomprensibile.

Ora, continuando nella similitudine, io dico e chiunque abbia fior di senno deve dire con me che, come nulla è più delicato del cuore nel

corpo umano, così nulla è più delicato del sistema bancario nel corpo sociale, onde come conviene lasciar funzionare quello liberamente senza scosse, sovratutto senz'inciampi, così conviene lasciar funzionare questo.

I grandi uomini del partito moderato tennero questa norma, del resto molto semplice e facile, di non curarsi delle banche, solo vegliando che non fossero frodatrici o frodate. E i risultati ne furono sorprendenti. Il primo pubblico istituto bancario dello stato, ossia la banca nazionale, vide le sue azioni crescere di valore vertiginosamente, quasi miracolosamente; gli altri istituti del pari, o poco meno, prosperarono; alla loro ombra sorsero, crebbero e parimenti prosperarono numerose banche private; con fiducia il pubblico recava a tutti il denaro e con facilità i meritevoli da tutti lo ottenevano; quasi nissun fallimento s'ebbe a lamentare e, che io sappia, nemmeno uno scandalo mai.

Ma, capitati gli uomini della fazione, pensate se non volevano mettere gli occhi e taluno anche le mani in quel serbatoio dell'oro!

Io non voglio entrare in cotesta cloaca massima, chè a tale fu ridotto il sistema bancario,

perchè dovrei inevitabilmente sacrificare il carattere impersonale del libro e perchè del resto il pubblico non ha che a rileggere la relazione dei sette deputati incaricati dell'inchiesta bancaria per rimanerne stomacato. A me basti che uno degl'istituti pubblici, la banca romana, fallì e lo stato dovette portare il peso del fallimento, il quale salì a non meno di novanta milioni di lire; che un altro istituto pubblico, il banco di Napoli, perdette tutto il suo capitale e lo stato dovette rifarglielo; che grave pericolo corse anche il principale istituto, la banca nazionale, le cui azioni perdettero i tre quarti del loro valore e più ne avrebbero perduto, se anche quì non fosse provvidenzialmente corso al riparo il coraggio e l'ingegno di Sidney Sonnino, il quale scegliendo di due mali il minore concesse all'istituto tante larghezze quante bastassero, se non a rialzarne del tutto le sorti, a impedire che crollasse. Al crollo degl'istituti pubblici tenne dietro, com'era naturale e inevitabile, quello delle banche private di cui, si può dire, non fu una che non abbia patita iattura e moltissime videro l'ultima rovina.

Ma se il danno delle banche fu grande e fino ad un punto calcolabile, fu immenso, incalcola-

bile, quello che dal disastro bancario riportò l'economia nazionale, perchè niuno saprà mai dire quanto soffersero l'agricoltura, l'industria e il commercio, singolarmente niuno potrà mai immaginare quanti sudati risparmi di povera gente andarono perduti e quante lagrime quella perdita ha fatto versare in tutte le provincie, che dico? in tutti i comuni dello stato!

Ora questo immane disastro quale cagione ebbe?

Questa, e questa sola, che venne impresso ai pubblici istituti bancari il carattere politico, essendo ormai noto a tutti che in quegl'istituti nei quali i capi dell'infausta fazione avevano mano, come nel banco di Napoli, non pochi amministratori o erano nominati o erano tramutati di sede col criterio della partigianeria politica, onde la conseguenza che essi col medesimo criterio amministrassero, e in quegl'istituti nei quali non avevano mano, spingevano gli amministratori ad usare lo stesso criterio promettendo, colla doppia faccia di Giano, ad uno di essi l'unità agli altri la pluralità bancaria, e così spillando da tutti danaro in pro dei loro fautori o dei fautori dei loro fautori nelle

tenebrose conventicole elettorali e parlamentari. Si giunse fino a questo eccesso di far concedere dal principale istituto ad una società fallita o sull'orlo del fallimento, in un sol colpo, cinquanta milioni di lire, ossia il terzo del capitale versato dai poveri azionisti, il quale poi andò intieramente perduto. E, quel che più addolora, mentre a quella iattura si diede il colore di un sussidio all'industria edilizia sofferente in Roma, il deputato Giovanni Curioni giurò ai sette deputati incaricati dell'inchiesta bancaria che neppur un centesimo dell'ingente somma fu volto a quello scopo, ma a ben altro, che la mia penna ha schifo di riferire.

Ma perchè lo sciagurato carattere politico fu impresso agl'istituti bancari?

Perchè, quante volte l'avrò a ripetere? con ministri, con senatori, con deputati, sorti a rovescio di tutte le norme della monarchia mista, ossia creati dall'intrigo, solo gl'intrighi possono trionfare, non escluso il pessimo di tutti, quello che, per usar la frase di Dante, *dà nell'aver di piglio.*

E chiudo rapidamente questa seconda parte del libro, non perchè mi venga meno la materia che per l'opposto mi sovrabbonderebbe e quasi mi affogherebbe ove volessi pigliare a disamina tutti i disastri o solo scandagliare a fondo quelli che toccai alla fuggiasca, ma perchè l'onesto animo dei lettori e mio s'infastidirebbe e si rivolterebbe al rimescolamento di tanto putridume.

Dico però a tutti quelli, che ne furono testimoni e hanno qualche levatura politica, economica o finanziaria, che quanto più li vorranno investigare nella loro interezza o nelle singole parti, tanto più si convinceranno, ad ogni passo, di questa verità che o non sarebbero stati, o sarebbero cessati sul campo, ove si fosse fatta seria, severa, fedele applicazione delle vere, giuste, sante norme della monarchia mista.

Parte Terza

Sofismi dei profanatori.

Gli autori di tanti disastri e i loro fautori ormai non li contendono più, nè li contende il povero popolo che ne è la vittima inconsapevole, certo incolpevole, il quale contro quegli sciagurati scaglia ogni maledizione.

Ma essendo nella natura dell'uomo che quando non può più nascondere il male da lui operato, mendichi qualche scusa a propria discolpa, o tenti d'incolparne altri, o almeno di avvolgerli nella colpa sua, così vanno adoperando i profanatori del potere regio.

Non è mio disegno di raccogliere, e meno ancora di combattere, tutti i loro sofismi, ma non

posso omettere l'esame e la confutazione dei principali, che sono i seguenti:

1° La razza italiana è degenerata;

2° Il re regna e non governa;

3° Il re deve essere democratico;

4° I moderati sono nemici dell'esercito;

5° I moderati sono nemici del progresso.

Ne radunerò poi, come in sintesi, parecchi altri che, pure in sintesi, combatterò e abbatterò.

§ 1.°

La razza italiana è degenerata.

Nella politica, che è la scienza sperimentale per antonomasia, non vi ha più sicuro criterio dello storico. *Magistra vitæ* fu da Cicerone battezzata la storia e a giusto diritto, perchè riproducendosi nella vita dei popoli mano mano gli stessi fenomeni, nulla più vale a governarli nel futuro che lo studio del modo onde lo furono nel passato.

Ma dove questo criterio consiglia doversi adat-

tare i provvedimenti governativi all'indole dei fenomeni, come sempre costumarono i grandi scienziati, primo fra tutti il Machiavelli, ecco sorgere per converso una scuola filosofica la quale presume adattare i fenomeni alle sue idee.

Essa è d'ordinario professata da uomini più immaginosi che pensosi, più eruditi che dotti, più vaghi del passeggero plauso popolare che della duratura approvazione dei veri sapienti, i quali con uno stile immaginoso e fantastico, cumulando fatti storici su fatti storici, presumendo di armonizzarli anche quando sono disparati e fino seco ripugnanti e attribuendo loro origini e cagioni immaginarie, spacciano le loro fantasie come solenni verità scientifiche.

Collo spediente poi di citarsi, lodarsi e quasi incielarsi a vicenda e coll'artifizio di affermare che, se i loro libri sono poco letti e meno ascoltati nella loro nazione, lo sono nelle straniere, ove il medesimo artifizio è adoperato dai professori della stessa scuola, finiscono di acquistar voga nel pubblico indotto, che crede le loro grottesche elucubrazioni i più solenni postulati della vera filosofia.

Codesti uomini, che Napoleone chiamava *ideologi* e pei quali aveva disistima indicibile, ora hanno immaginato che la razza latina è degenerata e buttando là, com'è loro stile, assiomi politici che la vera filosofia storica non ha mai sognato di pronunciare nè, peggio, di approvare, sentenziano che un popolo ha sempre il governo che si merita e che perciò dei mali d'Italia va l'Italia accagionata.

Se di questa insulsaggine scientifica i nostri democratici puri si prevalgano non è a dire. Intendeteli nelle loro strampalate concioni, leggeteli nelle loro spropositate gazzette e vi sentirete rintronare gli orecchi di queste proposizioni: Che volete? « La razza italiana, anzi tutta « la razza latina, è in decadenza; ora non na- « scono più i grandi ministri che erano nell'e- « poca del risorgimento italiano; ora non sor- « gono più i deputati intelligenti, onesti, speri- « mentati d'un dì; ora non sono più spiriti magni « nella nazione onde comporre un senato; noi « governiamo come possiamo e, se male, peggio « per l'Italia che non sa fornirci migliori stru- « menti di governo. *Che giova nelle fata dar « di cozzo?*

Ma è ciò vero?

Che il clima, la natura del suolo, l'indole della religione, la lunga tradizione, le inveterate abitudini esercitino una grande influenza sui popoli niuno può contendere e basta leggere Filangieri e Montesquieu per convincersene; che vi siano a lunghi intervalli periodi di progresso e di decadenza nei diversi popoli, ossia i corsi e ricorsi storici, si può contendere ancor meno e basta leggere Vico per andarne persuasi.

Ma che oggi un popolo sia grande e poi, nel giro di un lustro, piccolo e che, se ciò avviene, non dipenda dai suoi governanti, ma da lui, è tale insensataggine che solo gl'ideologi possono fantasticare e i presenti falsi democratici sfruttare.

Io, lo ripeto, non nego i corsi e ricorsi storici, ossia i periodi di progresso e di decadenza nei popoli, perchè la storia li ricorda, ma dico che essi, più che ai popoli, vanno attribuiti ai loro governanti, onde secondo me la proposizione « un popolo ha sempre il governo che si merita » va invertita in quest'altra « un governo « si merita sempre il popolo che ha. »

Nella stessa foggia che, salvo rari casi, il padre

fa la famiglia simile a sè, un governo fa simile a sè la nazione, perchè questa non è che un complesso di famiglie. Ossia come il padre coi savi insegnamenti, coi consigli amorevoli, coi severi castighi, sovratutto coi nobili esempi istruisce ed educa i figli, così un savio governo colle buone leggi, coi lodevoli ordinamenti, coll'inflessibile rigore della giustizia, singolarmente coi proprî esempi di moralità alta, severa, incrollabile, istruisce ed educa le popolazioni. Questa era l'opinione di De Gerando il quale scrisse: « Datemi per vent' anni l'istruzione di una na-« zione nelle mani e io vi darò la nazione che « voi volete. » Era l'opinione di Moltke il quale disse: « Le vittorie prussiane più che ai soldati « sono dovute ai maestri di scuola. » Era l'opinione di Vittor Hugo il quale scrisse: « I padri « fanno i corpi, i maestri le anime dei fanciulli. » Era l'opinione del più gran genio che sia comparso sulla terra, Napoleone, il quale a chi gli chiedeva quali fossero i migliori soldati del mondo rispose: « Ai tempi di Alessandro i greci, « ai tempi di Cesare i romani, ai tempi di Fe-« derico i prussiani, ai tempi di Napoleone i « francesi, » volendo con questo significare che

il capitano faceva i soldati. E in altra contingenza, volendo allargare più ancora questo suo concetto, ossia che chi impera fa grande o piccolo un popolo, esclamò: *C'est toujours la différence d'un homme!*

Ma questo è sovratutto l'insegnamento della maestra che non falla, la storia.

Io mi farei interminabile se volessi raccogliere anche solo i principali esempi storici antichi. Dirò solamente che appena appariva un uomo veramente grande in qualche nazione, tosto quella nazione, quasi tocca da una verga magica, come lui grandeggiava. Ne sono esempi luminosi Alessandro Magno per la Grecia, Carlo V per la Spagna, Pietro il Grande per la Russia, Giuseppe II per l'Austria, Carlo Magno, Enrico IV, Napoleone per la Francia. Studiate la storia di codeste nazioni prima dell'avvento di quei grandi uomini e voi troverete o che erano disordinate, o che per lo meno erano volgari; studiatela nel periodo del loro governo e voi le vedrete o grandi per le armi, o grandi per le leggi e i provvedimenti, tutte poi grandi pei meravigliosi successi riportati; studiatela dopo la loro sparizione e le vedrete decadere man

mano, alcune vertiginosamente. Può essere che la decadenza successiva d'alcuna fosse dovuta alla soverchia grandezza loro impressa da taluno di quei genî, ma questo, non che scuotere la mia tesi, la rassoda mirabilmente, perchè mostra che un governo può spingere un popolo anche ad una grandezza maggiore di quella che le sue basi possono sostenere.

Che se gli stretti confini del libro mi tolgono di esaminare singolarmente quei periodi storici, io non posso tralasciare d'indugiarmi alcun po' sugli esempi moderni per due ragioni, ossia perchè sono più negli occhi del popolo che mi sarà buon testimone della verità di quel che dico e perchè singolarmente da essi traggono gl'ideologi e i nostri falsi democratici il criterio del loro giudizio.

Essi sentenziano che la razza latina è degenerata perchè la Spagna è in decadenza, è in decadenza la Francia e lo è, quanto loro, l'Italia.

Ora io non contendo siffatta decadenza, tutt'altro, ma affermo che la decadenza della Spagna, della Francia e dell'Italia è tutta dovuta ai loro governi.

Se ragioniamo della Spagna, quando mai dopo

Carlo V ebbe un buon governo? Non accade riassumere quì la storia di Spagna, ma reca la leggenda, colà popolare, che uno spagnuolo altamente benemerito d'una fata taumaturga ogni bene le chiese e ogni bene ottenne, ma quando osò invocare quello d' un buon governo pel suo paese, la fata fuggì inorridita gridando: No, questo non mai. E la leggenda reca il vero. Dal 1500 in qua il popolo di Spagna fu sempre percosso dai tre più crudeli flagelli che possano affliggere una nazione, la tirannia, la corruzione, la superstizione. Pure, ad onta dell'imperversare di questo cerbero, appena il governo, minacciato nella sua esistenza, lasciò libero il freno al popolo, questo rivelò tale virtù della quale andrebbe glorioso il più colto popolo della terra. In nissuna parte d' Europa il primo conquistatore del secolo incontrò tanta fierezza, resistenza, eroismo quanto nella Spagna, talchè dove la più gran parte d' Europa perdette la propria indipendenza in effetto, la Spagna non la perdette che in apparenza e, per giunta, assai brevemente. L'eroismo di Saragozza superò quello dell'antica Sagunto. Non va dunque ascritta al popolo, ma ai suoi governanti la decadenza della Spagna.

Oh sorga colà un governo libero, veramente civile, sovratutto morale, e si vedrà di quanto sia capace quella nazione sul cui dominio, quando fu ben governata, il sole non tramontava mai!

La Francia ora è in decadenza, non lo contendo, anzi l'assentii più sopra, ma quando cominciò la sua decadenza e perchè? Dal 1851 al 1870 che cosa fu la Francia in Europa? Fu tutto. Nel 1854 e 1855 in lega coll' Inghilterra, colla Turchia e col Piemonte ricacciò la poderosa Russia nelle sue steppe; nel 1859 in lega col Piemonte mutilò l'Austria e creò in parte l'Italia; negli anni successivi tutta l'Europa pendette dal suo labbro. Federico il Grande aveva detto: « Se « io fossi re di Francia non vorrei che si spa« rasse un cannone in Europa senza il mio per« messo ». Napoleone III dopo il 1859 poteva dire: « Ciò che voleva essere Federico io sono; « no, non si spara un cannone in Europa senza « il mio permesso ». E così era di fatto perchè, bandito da lui il gran principio del non intervento armato, l'Austria, la Confederazione germanica, la stessa Russia videro mano mano detronizzati i principi d'Italia loro amici e in parte alleati, videro gli stati di questi assorbiti dal

Piemonte, videro fondarsi il regno d'Italia, videro abbattuto nella più gran parte lo stesso millenario dominio temporale dei pontefici e prepararsi via via il suo abbattimento totale, e tacquero. Dunque, non che decaduta, la Francia allora aveva tocco l'apogeo della potenza e della gloria.

Quando decadde e perchè?

Decadde, come vedemmo, nello stesso modo dell' Italia, quando Napoleone commise l'alto, inescusabile, incredibile errore di affidare il governo della nazione ai democratici puri.

È noto a tutti, perchè è storia contemporanea, che verso il 1870 Emilio Ollivier, stato sempre a lui fieramente avverso, studiò di avvicinarsegli, ed è del pari noto che l'imperatore, cadendo nell'errore comune di presso che tutti i re di credere che innalzando gli adulatori del popolo innalzino sè stessi nel suo affetto, stese larghe le braccia al partito democratico puro. Onde a quei ministri gravi, sapienti, sperimentati, che avevano in vent'anni fatta potente, onnipotente la Francia, succeduti i megalomani democratici, ai quali non pareva vero di compiere, com'è natura della megalomania, alte imprese per esaltare sè stessi e

tacciare d'impotenza e pusillanimità il partito della moderazione, che è per loro l'eterno nemico, ruppero alla Prussia una guerra ingiusta, capricciosa, insensata, senz'ombra di preparazione, col superbo disprezzo di un'alleanza che sarebbe stata vitale, quella d'Austria e Italia, per modo che in un baleno il più formidabile impero dell'epoca fu rovesciato e sulle sue rovine riedificato il non meno formidabile impero a lui avverso e da tre secoli spento, l'impero germanico.

Questa immane rovina dunque non è dovuta al popolo ma al suo governo, perchè è una solenne menzogna che la Prussia spiasse da gran tempo l'occasione di assaltare la Francia e che questa, qualunque governo avesse, sarebbe, per la decadenza del suo popolo, nell'assalto caduta vinta. Ciò fu immaginato dopo dagl' ideologi che accomodano sempre gli avvenimenti alle loro idee balzane, e fu lasciato credere dalla stessa Prussia perchè tornava utile al prestigio della sua potenza in Germania e in Europa, ma chi pensi che alle prime minacce di guerra la Prussia aveva sconfessata la candidatura dell' Hohenzollern al trono di Spagna, cagione o pretesto della guerra, chi pensi che la Prussia non igno-

rava d'aver l'Austria infensa dopo la guerra del 1866 onde nulla sarebbe stato più probabile di un'alleanza della Francia coll'Austria sol che quella la sollecitasse, chi pensi che a quell'alleanza si sarebbe accostata l'Italia sol che le si dèsse Roma, chi pensi che le trattative per quell'alleanza non erano ignote alla Prussia come ebbe a confessare poi l'imperatore Guglielmo a Vittorio Emanuele, deve dire se ha fior di senno che la Francia, solo la Francia, volle la guerra del 1870 e che la Prussia la subì come una dolorosa necessità di vita o di morte. Non si accagioni dunque dell'immenso disastro la decadenza dell'infelice nazione, ma quella del suo governo, del pessimo di tutti i governi, quello dei megalomani democratici.

E poichè, caduto l'impero, il governo democratico continuò, sono appena credibili gli errori che commise. Già ne toccai più innanzi, ma non sarà inutile tornarvi su. Nella politica estera contegno più dissennato non era possibile. Invece di raccogliersi nella calma attendendo silenziosi l'occasione di rifarsi, i democratici gridarono ai quattro venti che nulla la Francia più spasimava della riscossa, anzi della vendetta

contro la Germania. Così pensando e gridando, invece di accarezzare le altre nazioni per averle alleate, o almeno non nemiche, per una lieve molestia loro venuta dall'Italia in Tunisia, non si appagarono di tornare le cose nel primitivo assetto, ciò che sarebbe stato per loro ragionevole e bastevole, e per l'Italia, scaltrita del proprio errore, comportabile, ma vollero impadronirsi di quella terra, onde i governi delle due nazioni, giuocando a chi le commettesse più grosse, non solo accanitamente si astiarono, ma l'uno di essi, l'italiano, che era alla volta sua caduto in mani più follemente democratiche, creò contro la Francia la triplice alleanza, andandone per tal guisa entrambe le nazioni grandemente pregiudicate.

Pregiudicata l'Italia, perchè si vide interdetto il primo mercato commerciale che allora avesse e costretta ad aumentare i proprî armamenti; pregiudicata la Francia perchè a volta sua non lieve danno le venne dai rotti commerci coll'Italia e si vide collegate contro tre delle sei grandi potenze europee e perciò costretta a supplicare l'alleanza della Russia, per lei costosa avendo dovuto profondere all'alleata non poco

denaro, e per giunta illusoria perchè, come si seppe di poi per le rivelazioni del principe Bismark, la Russia era ad un tempo alleata della Germania.

Nella politica economica, come già accennai, il governo della patria di Federico Bastiat, ossia del più illustre fautore del libero scambio, spinse la teoria protezionista all'ultima estremità e ve la spinse nell'epoca in cui avrebbe dovuto farlo meno, ossia quando la Francia avendo capitali, navi, rapporti commerciali con quasi tutto il mondo, e trovandosi in contrasto colla Germania, coll'Austria e coll'Italia che di tutto ciò difettavano, poteva con una larga concorrenza largamente vantaggiarsi della libertà degli scambi. Nella politica finanziaria poi, che suole essere il terreno più fecondo di errori democratici, la sconsigliatezza del governo toccò il colmo e a chiarirla basteranno un confronto storico e alcune cifre. L'inghilterra, uscita dal periodo delle guerre napoleoniche, aveva nel 1816 un debito pubblico di ventidue miliardi ed ora l'ha ridotto a sedici. Sapete perchè? Perchè colà il parlamento, per una disposizione regolamentare che risale al 1606, non può proporre spese. Esso ha solo

la facoltà d'impedire che i governanti spendano male o troppo. Per converso la Francia aveva nel 1816 un debito pubblico di quattro miliardi ed ora l'ha di trentacinque. E se voi credete che la democrazia pura colà imperante, impensierita di tanto debito, scemi le spese, voi non conoscete la democrazia pura. Come già notai, essa lo aumentò dopo il 1874 di ottocento settantadue milioni annui. E poichè crescendo in ragione progressiva debiti e spese non può fronteggiarli che l' imposta omonima, cioè la progressiva, questa ora invocano, proprio come avviene in Italia, i democratici puri. Se giungeranno ad ottenerla non so, perchè contro di lei si è ora sollevata colà, come pure già toccai, una lega formidabile, detta dei contribuenti. Ma se vi riusciranno, l'ultima rovina non solo finanziaria, ma economica della Francia sarà segnata, perchè imposta più ingiusta, più insensata, più esiziale per l'economia d'una nazione, singolarmente per la classe povera, non è possibile fantasticare. E dico singolarmente per la classe povera, perchè la ricca o porterà altrove i suoi capitali o li sminuzzerà ripartendoli fra i vari membri delle sue famiglie, e così nel primo

caso essi andranno a fecondare l'industria straniera, nel secondo per l'impedito loro accumulamento la grande industria nazionale sarà del pari impedita, con minor vantaggio dei capitalisti, è vero, ma ad un tempo con vera rovina della mano d'opera. Pensate che tale imposta parve mostruosa fino ad un Proudhon, che tutto voleva dare al popolo. « L'imposta progressiva, « sono sue parole, capace, tutto al più, d'alimentare le ciance dei filantropi e di far urlare la demagogia, difetta ad un tempo di sincerità e di valore scientifico. Essa non può « essere che la dissoluzione della società per « mezzo dell'imposta più brutale che si possa « immaginare e senza il minimo elemento, senza « la più piccola scintilla di riordinamento, com'è « nello stesso tempo la più folle e la più indegna delle ciurmerie ».

Ma veniamo all'Italia.

L'Italia è degenerata?

Dal 1849 al 1859 essa vanta un periodo storico, del quale un suo avversario, Emilio Ollivier, testè nella *Revue des deux mondes* confessò di non conoscere il più glorioso in nissuna storia del mondo. Nè pel solo Piemonte,

com'egli opina, ma per tutta l'Italia, sia perchè là corsero i più forti intelletti d'ogni provincia italiana a portarvi il tributo del loro ingegno e del loro carattere, sia perchè la resistenza, muta, costante, inflessibile della Lombardia e della Venezia, dove nessuno volle più aver consuetudine con nessun tedesco, e la dignitosa fierezza dei popoli degli altri stati italiani contro i loro tiranni i quali, si può dire, non un solo uomo di alta levatura trovarono che più li assistesse, fecero dell'universa Italia una sola mente e un solo cuore. Era allora degenerata l'Italia?

A questo periodo, che si può denominare quello del pensiero o della preparazione, un altro tenne dietro, che si può battezzare quello dell'azione, grande, titanico, colossale, quello dal 1859 al 1870, nel quale colla sapienza in pace e col valore in guerra fu compita un' epopea, di cui forse con maggiore ragione potrebbe dire l'Ollivier non ricordare nessuna storia del mondo la più splendida, ossia l'abbattimento di cinque troni, lo slancio onde tutte le provincie italiane, sacrificando le loro secolari autonomie, si fusero insieme, e per ultimo l'atterramento del millenario potere dei pontefici, in una parola la re-

denzione trionfale d'una nazione da due millenni avvilita, divisa, abbrutita dalla tirannide e dalla superstizione. A coronare l'erculea impresa vi voleva un popolo di giganti e giganti furono gl'italiani, giganti prima nel pensiero, più giganti poscia nell'azione. Era allora degenerata l'Italia?

A quei due grandi periodi un altro succedette, meno grande in apparenza, non meno forse in realtà, perchè dopo tanta tempesta di guerra porre l'Italia in pace con tutte le nazioni, anche con quella cui era stata nella miglior parte strappata; porla in pace con sè stessa, ossia assopirvi ogni spirito partigiano dopo tanti troni abbattuti e perciò dopo tanto scompiglio d'interessi; darle un uniforme e civile assetto amministrativo dopo tanta strage di leggi e ordinamenti disformi e in parte barbari; assestarne le finanze dopo tanto dispendio per le opere della guerra e della pace; rilevarne l'economia dopo tanto sconquasso d'uomini e di cose, è tale impresa da sorpassare, non che l'aspettazione del politico, del finanziere e dell'economista, la fantasìa del più immaginoso poeta. Era allora degenerata l'Italia?

Degenerata!

Ecco che cosa allora si pensava, si sentiva e si diceva di lei in Europa e nel mondo.

Essa era il sospiro e l'invidia di tutte le nazioni oppresse, speranti che le loro popolazioni come lei insorgessero e si affermassero libere e indipendenti.

Essa era lo spavento e il terrore di tutti i tiranni, trepidanti per la terribilità del suo esempio.

Adolfo Thiers, a lei avverso, proclamava Vittorio Emanuele il primo politico del mondo vivente.

Leone Gambetta, repubblicano, lo gridò la più splendida figura di re che mai avesse attraversata la terra.

E Ottone di Bismarck, più grande di tutti, confessava d'essere stato in Germania un umile imitatore di Camillo Cavour in Italia.

E, per dir tutto in una parola, l'Italia era allora la meraviglia e lo stupore del mondo.

Ma dopo, dicono gl'ideologi e ripetono i profanatori della monarchia mista, l'Italia decadde.

Ed è vero perchè, come vedemmo, decadde nella politica estera, decadde nell' interna, decadde nella finanziaria, decadde nell'economica,

decadde nella coloniale e decadde tanto che, trovato un mercante di schiavi, ossia un masnadiero, lo armò, lo arricchì, lo fece padrone di più stati per giungere ad essere vinta e umiliata da lui!

Ma perchè decadde?

Perchè, gridano quei sofisti, la razza italiana degenerò.

Ma io rispondo, non agl' ideologi che nulla compresero e nulla comprenderanno mai di ciò che è veramente pratico, e nemmeno ai falsi democratici senza scienza e senza coscienza, bensì a chiunque non abbia fatto getto anche del più dozzinale buon senso: La decadenza cominciò nel 1881 quando si ruppero i rapporti colla Francia: ora in cinque anni, dal 1876 al 1881, si è forse mutata, si è potuta mutare, nonchè la razza, la popolazione? Poi, crescendo sempre la decadenza in tutto, dove si trova che questa dipendesse dal popolo? É forse questo insorto? si ribellò a' suoi reggitori? si ricusò di pagare i tributi? O non piuttosto fu un modello d'ordine, di temperanza, di mansuetudine, di rassegnazione infinita ad ogni volere, e fino ad ogni capriccio de' suoi governanti? Dove si sarebbe potuto rinvenire un altro popolo,

il quale, senza rumori, senza scosse, si sobbarcasse all'enorme tributo del 20 0[0 sulla rendita di ricchezza mobile, del 33 su quella di ricchezza stabile, o per migliore esattezza, tenendo anche conto delle imposte indirette, del 43,17 0[0 della sua rendita totale? Che per giunta vedesse man mano, per una politica estera da manicomio, assottigliata sempre più siffatta rendita e, pur tanto soffrendo, tacesse? E tacesse anche quando vedeva compromesso, trascinato nel fango, ciò che più è caro e sacro ad un popolo, l' onore del suo esercito, non vinto perchè fosse vile, chè fu coraggioso fino alla temerità, eroico fino al sacrificio, ma perchè nulla fu preparato per la sua vittoria? Oh comparando questo vergognoso periodo storico ai gloriosi primi tre, io mal discerno se il popolo d'Italia fosse più grande in quelli o in questo, perchè vi è una forza al mondo che supera la forza dell'eroismo ed è quella della rassegnata sopportazione del martirio!

Perchè dunque l'Italia decadde?

Decadde perchè ai grandi ministri scelti dal re, e dal re solo, i Balbo, i d'Azeglio, i Cavour, i Lamarmora, i Farini, i Ricasoli, i Lanza, i Sella e a tanti altri di pari o poco minor valore, ten-

nero dietro ministri imposti al re, in gran parte altrettanto vanitosi quanto inetti, forzati a corrompere e a lasciarsi corrompere per durarla in seggio, e taluno inetto tanto che non si crederebbe potesse salire tant'alto se, o per una bizzaria del caso o perchè l'eterna Sapienza abbia voluto che anche i più inetti non disperassero di emergere sugli altri, non recassero le storie profane e sacre che un cavallo fu fatto console, quello di Caligola, che un'asina parlò, quella di Balaam e che un altro asino salì all'olimpo, quello di Sileno. E Dio mi perdoni se, per lo sconfinato amore che porto alla mia patria e per l'infinito dolore di vederla calunniata da coloro stessi che l'hanno avvilita e disonorata, la mia penna mi strappa dal cuore esulcerato questa similitudine!

Ma volete la prova apodittica di quanto affermo?

Investigate tutte le parti dell'amministrazione interna ed esterna dello stato, esaminate tutti gli errori commessi, politici, economici, finanziari, coloniali, militari, e non ne troverete un solo che sia dovuto al popolo, non ne troverete per contrario un solo che non sia dovuto ai go-

vernanti. È il popolo che ha voluto l'insensataggine di Tunisia e la conseguente rottura dei trattati colla Francia? È il popolo che ha voluto la triplice alleanza? È il popolo che ha voluto la conquista d'Abissinia? È il popolo che ha voluto tanto sperdimento del pubblico denaro in ogni sorta di spese insensate? È il popolo che ha messe le ladre mani nelle casse delle banche?

Ma ripigliano i sofisti: Intanto l'Italia non diede più da un ventennio uomini come quelli da te giustamente celebrati, dunque la sua degenerazione è incontestabile.

Io potrei rispondere: Nel 1876 e parecchi anni dopo non erano tuttavia in vita alcuni di quei personaggi, il Lanza, il Sella, lo Spaventa, il Visconti-Venosta, vivo tuttora, e altri che ora non mi soccorrono alla memoria? Si vollero, o non piuttosto si colmarono d'insulti?

Ma la mia risposta non è questa.

Essa è quest'altra che da quel punto ogni mente alta e ogni coscienza onesta fu dai falsi democratici, saliti in alto, vigliaccamente combattuta; combattuta nelle elezioni, combattuta nel parlamento, combattuta nei ministeri e, se talvolta giungeva a penetrare in quei consessi, ve-

deva dinanzi a sè questo dilemma: o insozzarsi o andarsene. Per Dio, se si giunse a cacciare con ogni violenza e corruzione, fin col traffico dei seggi senatorî, un Bonfadini ornamento e decoro della stampa periodica onesta, un Plebano finanziere d'altissima levatura, un Morandi letterato fra i primi d'Italia e precettore del principe ereditario, un Bonghi fra i primi scienziati d'Europa, persino un Canevaro ora ministro degli esteri, che cosa non si sarà fatto contro altri, forse pari a loro ma di loro meno noti, forse destinati ad eguagliare le più eccelse sommità politiche precedenti? E poi chi mi sa dire quanti alti intelletti e fieri caratteri avranno ripugnato da una lotta elettorale, da cui non si poteva uscire che vinti o disonorati; vinti se non si usavano armi disoneste, disonorati se si usavano? Chi mi sa dire inoltre quanti alti intelletti e fieri caratteri, riusciti ad entrare nel parlamento o perchè non tutti i collegi si potevano corrompere o perchè ivi il loro merito vinceva le avverse corruzioni, stettero muti e inoperosi perchè convinti di cimentarsi invano in una lotta impari?

Ma i sofisti rincalzano: E non furono negli

ultimi anni alcuni dell'opposto partito al timone dello stato? Valsero più degli altri?

A questo sofisma risponderò più in là, chiuderò anzi il libro colla sua confutazione, ma intanto dico quì che, se non altro, niuno di essi, pur avendo alcuni commessi errori, e gravi errori, cadde nell'immoralità. No, nè nelle lotte elettorali, nè in quelle parlamentari s'insozzarono. Scesero dal potere non gloriosi, meno ancora trionfanti, ma netti come vi erano saliti, taluno ne è anche uscito glorioso.

Dopo tutto i sofisti chiedono: Insomma dove sono ora gli uomini degni di assumere le redini dello stato?

Spegnere le più belle intelligenze e coscienze, chè è uno spegnerle l'impedir loro di rivelarsi, e poi chiedere ove siano è grottesco. Ma poichè, per le inesauribili risorse della natura, non se ne possono mai spegnere tante, che alcune non tralucano, io dirò che nel senato, nella camera e fin negli stessi contaminati ministeri emersero menti e coscienze tali che, ove fossero assunte al sommo potere esse sole senza l'accompagnatura pestifera d'altre menti o coscienze ben diverse, la travagliata nave dello stato potrebbe

veleggiare serenamente, perocchè non son forse da meno di quelle che la timoneggiarono nei gloriosi periodi storici che ho sopra mentovati.

Sì, entrato ancora giovinetto, con Achille Plebano, nella redazione del primo giornale del Piemonte, l'*Unione* di Bianchi Giovini, nel primo periodo del risorgimento nazionale, ebbi opportunità di conoscere e di studiare da vicino i grandi uomini di quell'epoca ed ora posso dire che, tolto Cavour per me insuperato e insuperabile, vedo oggi uomini in Italia che non cedono al confronto con quelli.

Ne addito parecchi, non perchè abbia preferenza, peggio adulazione per essi, chè, via, questo e gli altri miei libri mi assolvono da simile basso sentimento, anzi mostrano che, se pecco, è del vizio opposto, ma perchè nel breve periodo della mia vita parlamentare e posteriormente ebbi qualche agio di apprezzarli, o di notare qualche loro atto o d'alta sapienza o d'alta virtù.

Addito un Ricotti che, a tacer d'infiniti altri meriti immortali, incaricato, non ha gran tempo, di comporre il ministero, cede ad altri l'onore, e poi ama ritirare da quel ministero sè stesso

prima di ritirare una legge da lui creduta giusta e savia — un Visconti-Venosta che, nella breve tratta piuttosto di mesi che di anni, ravvia meravigliosamente tutta la politica estera italiana miseramente sviata — un Saracco che tempera l'onta e il danno della disastrosa campagna d'Abissinia imponendo, prima che oltre continui, che la nazione manifesti per mezzo dei suoi rappresentanti il suo volere — un Santamaria-Nicolini il quale vuole prima abbandonare che macchiare il seggio di ministro e che, tacciato di pazzo per quell'abbandono repentino, accetta piuttosto, come Bruto I, questa taccia che svelare la segreta cagione del gran rifiuto — un Maggiorino Ferraris che in breve tratta di tempo si rivela altrettanto sperimentato ministro quanto si era prima chiarito valoroso scienziato e che, rivocata in dubbio la sua onestà in un clamoroso processo, non si nasconde no, come altri ha fatto, nè solleva eccezioni d'incompetenza e nemmeno attende, come ne ha diritto quale ministro, d'essere interrogato nelle sue pareti, ma vola al Tribunale ed ivi strepita e tempesta per isbugiardare personalmente l'accusa, che poi dagli stessi accusatori è confes-

sata falsa — un Prinetti che in pochi mesi di ministero scopre acutamente, rivela coraggiosamente e corregge provvidamente abusi dannosissimi allo stato — un Carmine che, elevato al ministero col plauso di tutti i buoni i quali conoscono l'alto suo valore, l'abbandona appena vede compromesso il proprio programma — un Cremona, scienziato di fama europea, cui bastano pochi giorni di ministero per far presentire un programma d'istruzione pubblica che, quando si fosse attuato, avrebbe impedito che più oltre si avvelenassero con dottrine nefande le menti e i cuori dei giovani — un Rubini ingegno robusto che nella commissione del bilancio pone sempre il dito sulle vere piaghe della finanza animosamente, inflessibilmente — un Lucca mente soda di soda dottrina amministrativa fornita — un Chimirri giureconsulto insigne e poderoso oratore — un Guarneri che in pieno senato lancia la giusta taccia di simonia politica contro un ministero profanatore del senato — un Nobili Vitelleschi che, o parli o scriva, non è mai rattenuto nel dire la verità da umani rispetti — un Villari, scienziato d'altissima fama, il quale da ultimo gridò in faccia ad un ministro esser

miglior partito sopprimere il senato che pretenderlo servile, o anche solo da meno della camera dei deputati — un Negri, un Sambuy, un Lampertico, un Bonasi, un Gadda e più altri, dotti, fieri, animosi personaggi, che come sono decoro e gloria del parlamento, così lo potrebbero essere, in gran parte, di qualunque ministero. E, lo ripeto, se segnalo questi nomi e non altri, non è che sia mosso da predilezioni o esclusioni partigiane, ma perchè chi, come me, da parecchi anni è fuori del parlamento e deve perciò giudicare gli uomini attraverso le variopinte lenti delle gazzette, può dare in errori, onde mi attenni a quei pochi nomi intorno ai quali credo d'aver potuto acquistare la certezza di non errare, chè del resto ben altri nomi campeggeranno nei due rami del parlamento del pari degni e, potrebbe anche essere, più degni ancora.

E degnissimi fra i più degni mi parvero due altri uomini, che amo accoppiare perchè, sarebbe ingiustizia tacerlo, mi sembrano le più belle speranze presenti della patria, Giuseppe Colombo e Sidney Sonnino. Dotati entrambi di ingegno elevatissimo, riccamente forniti di dottrina, e non di quella dottrina varia e vaga che

fa far tanto d'occhi ai gonzi e che poi alla prova non riesce che vana o, peggio, vanitosa, ma di quella dottrina soda, sperimentale, sicura, che tanto fece grandi Cavour e Sella, essi accoppiano a queste doti eminentissime ciò che ora è più necessario alla patria, un carattere fermo, austero, inflessibile, veramente spartano spartanamente dimostrato, perchè l'uno due volte fece getto del seggio di ministro prima di far getto del proprio programma anche in minima parte, e perchè l'altro, che pur era stato avveduto temperatore del disastro d'Abissinia quando gridò a chi voleva spingere più oltre la temerità di quella guerra: *ciò sarebbe una follia*, ben lungi che cercasse di scuotere, come gli sarebbe tornato agevole, dal suo capo la piccola, quasi impercettibile responsabilità propria in quel disastro, più pensoso della patria che di sè, ne tolse argomento per lanciare nel pubblico quella monografia: *Torniamo allo Statuto*, che, come già dissi, fu un colpo di fulmine scagliato contro la profanazione delle vere, rette, sante norme della monarchia mista.

Sì, codesti uomini, o il più di essi, non cedono al paraggio coi principali dei tempi eroici del

nostro risorgimento, ma alla fazione dei falsi democratici non vanno a genio perchè, se essa fu talvolta costretta a invocare il loro aiuto ed alcuni di essi generosamente lo concessero, o furono da lei sconfessati dopo, o furono cacciati e, se non furono compromessi, è perchè le perle vere anche in mezzo alla sozzura non patiscono macchie.

I faziosi anzi non risparmiarono, nè risparmiano loro le più aspre censure. Ricotti è un generale della vecchia scuola per nulla intenditore della nuova; Saracco un acre censore dell'opera d'altri, ma incapace d'operare per sè; Visconti-Venosta un aristocratico retrivo che aveva ripugnato alla liberazione di Roma; Santamaria-Nicolini, già lo dissi, un pazzo; Colombo un micromane; Sonnino un solitario insofferente di tutto e di tutti, e così via, chè io non voglio bruttare la mia penna nel riferire più oltre simili ribalderie. Nè risparmiano quell'eletta schiera di deputati lombardi, i Conti, gli Ambrosoli, i Greppi e via via, i quali tennero sempre alto il decoro della deputazione, ma che essi tacciano di avversatori dell'unità nazionale perchè sempre sdegnarono la lega con loro.

E nella bugiarda taccia avvolgono anche la generosa e gloriosa Milano, che come loro nè pensa nè sente, senz'avvertire che se la grande città, più d'ogni altra italiana operosa e ricca, più d'ogni altra si mostra sdegnosa di tante vergogne e iatture, ciò avviene per un fenomeno psicologico ed economico naturalissimo, ossia perchè chi più sa e ha, più conosce il male e più ne patisce il danno. Nell'epoca più desolata della rivoluzione francese, ossia quando più i rivoluzionari straziavano la Francia colle spogliazioni e coi supplizi, la città che più era a loro avversa, fu quella che più era industriosa e commerciante, Lione.

Sì, in un saccheggio non è nè l'indotto nè il povero quello che più ne sente l'onta e il danno, ma il savio e il ricco.

E per contraccolpo, proprio come ora avviene di Milano, i rivoluzionari contro nissuna città, nemmeno contro le vinte città straniere, inveirono come contro Lione, di cui giunsero a decretare la distruzione e a dettare, perchè fosse posta sulle sue rovine, questa scellerata epigrafe: *Lyon a trahi la liberté, Lyon n'est plus!* distruzione che non avvenne perchè prima quei

miserabili distrussero sè stessi mandandosi fraternamente al patibolo.

È dunque una menzogna che la presente Italia sia degenerata, è maggior menzogna che non partorisca più figli degni di governarla. Ciò che è degenerato è il governo, caduto in mano di coloro che i grandi uomini del risorgimento nazionale avevano vaticinato sarebbero stati, come furono, funesti all'Italia e alla dinastia regnante.

§ 2°

Il re regna e non governa.

Chi si facesse a investigare nelle storie l'origine dei più gravi errori o orrori dell'umanità e la cagione per la quale si conservarono e alcuni si perpetuarono, la rintraccerebbe presso che sempre in un falso ragionamento, universalmente creduto savio a segno d'essere volto in assioma.

Sorse e si conservò per secoli la schiavitù umana, perchè si credette che, necessitando per

la conservazione della società certe opere cui nessun uomo volontariamente si sobbarcherebbe per la durezza loro e i pericoli che portano seco, a mo' d'esempio lo scavamento dei metalli nelle miniere, fosse inevitabile costringervi a forza una classe sociale per la conservazione delle altre. Così anche pensò e scrisse il *maestro di color che sanno,* Aristotile. E per quanto i giureconsulti romani, con quel naturale buon senso che per loro teneva luogo di filosofia e che dovrebbe tuttavia essere la base d'ogni scienza, riconoscessero e confessassero che la schiavitù era *contra ius naturæ constituta,* non diede loro l'animo d'impugnarne la legalità. Tanto può sulla vera ragione la forza dell'inveterato sofisma!

La pretensione dei pontefici di avere, non solo un potere temporale, al che di poi si restrinsero, ma di disporre dei regni e degl'imperi, come nel medio evo presumevano, moveva dal ragionamento che poscia papa Ildebrando formolò in questo sillogismo: « I re comandano ai corpi, « il papa alle anime degli uomini, ma l'anima « è superiore al corpo il quale a lei ubbidisce, « dunque il papa è superiore ai re i quali de- « vono del pari a lui ubbidire ».

E quell'errore o orrore, enorme, colossale, spaventevole, che di tanto sangue macchiò la terra e forse la macchierà per molto tempo ancora, vo' dire il flagello delle persecuzioni e delle guerre religiose, originò e si mantenne, secondo me, per questo falso ragionamento che, come il vero Dio non può essere che uno, così non vi possa essere che una sola religione vera, senza pensare che altro non essendo la religione se non l'ossequio degli uomini verso la divinità, questo può variare all'infinito ed essere egualmente a lei grato, qualunque ne sia la forma, purchè parta dai cuori, senza pensare anzi che l'ossequio deve naturalmente variare coi tempi, coi luoghi, colla civiltà. Sì, come ad un re, pur essendo unico, si può porgere omaggio e onore in cento modi ed essere tutti a lui graditi purchè siano cordiali, medesimamente deve a maggiore ragione avvenire con Dio che legge dentro i cuori. Pure per quanto ripugni ad ogni senso d'umanità che i popoli si strazino in nome di un Dio di pace e di amore, per quanto ad onta di tutti i contrari sforzi le religioni siano sempre state e continuino ad essere molteplici, per quanto ormai sia consacrata in tutti gli statuti dei po-

poli civili la libertà di coscienza e di culto, si crede, e si crederà forse per secoli ancora, che come Dio è uno così una debba essere la religione, onde la conseguenza che i sacerdoti d'ognuna, credendo solo vera la propria e false tutte le altre, continueranno ad astiarsi e combattersi a vicenda trascinando i popoli ad una guerra empia per tutti.

E potrei continuare a lungo l'indagine dolorosa degli errori che generarono orrori per la povera umanità, se essa non mi traesse troppo lungi dal mio sentiero. Ma non ho voluto ometterne i più gravi per giungere a provare, per ciò che concerne il mio tema della monarchia mista, che forse non vi fu errore, il quale più le abbia recato nocumento di quello che fu concretato in questo assioma: *Il re regna e non governa.*

Se con questo aforismo si volesse esprimere il concetto che il re non entra nelle cose pratiche dell'amministrazione, le quali vanno lasciate alla cura dei ministri e degli altri pubblici ufficiali subalterni, e si volesse anche giungere a questo che nella proposta, discussione e sanzione delle leggi il re personalmente non deve infram-

mettersi, nulla vi sarebbe di scorretto, anzi tutto sarebbe, secondo me, corretto.

Ma è ben altro il concetto che dai fautori di quell'aforismo si volle e si vuole significare.

Il loro concetto è questo — che il re debba subire i ministri cui la maggioranza della camera gl'impone — che i ministri in tal guisa impostigli possano nominare i senatori a loro talento — che se la maggioranza della camera riprova quei ministri, il re debba mutarli a seconda del volere di lei — che, in una parola, non solo il re non debba avere volontà propria, ma debba subire la volontà altrui.

Di quanto male sia fecondo questo sistema provai più innanzi quando dissi che, dovendosi pigliare gli uomini come sono, ossia vaghi del potere, esso conduce inevitabilmente a queste conseguenze — che i ministri per aver favorevole la camera onde sorgono, intrighino nelle elezioni dei deputati — che questi per volgere in proprio vantaggio tali intrighi nei comizî, intrighino alla loro volta nelle nomine dei ministri — che gli uni e gli altri insieme intrighino nelle scelte dei senatori. Onde ministero, camera e senato sono naturalmente travolti in un vizioso

circolo d'intrighi, dal che come possa nascere il bene pubblico comprenderanno i fautori del famoso aforismo, io no per Dio.

Tutto ciò, ripeto, provai largamente nelle parti precedenti del libro, ma quì facendomi più da presso nella confutazione dell'enorme errore, io comincio dal chiedere: D'onde cavano i suoi fautori la ragione di quell'aforismo?

Non dalla locuzione degli statuti dei regni costituzionali, fra cui il nostro, i quali conferiscono al re un numero grande, direi quasi soverchio, di attribuzioni.

Non dallo spirito loro perchè, ridotto a tale estremità, il re sarebbe una ruota inutile nella macchina costituzionale e così infatti lo battezzano gli avversari della monarchia mista chiamandolo a viso aperto: *una costosa superfluità.*

Non dalla storia patria perchè il padre della patria sempre rivendicò a sè l'assoluto diritto di nominare ministri e senatori, cominciando dal proclama di Moncalieri del 20 novembre 1849, ove fulminò una camera imbelle e ribelle con queste parole: « *Disciolgo una camera divenuta impossibile perchè pretende distruggere la reciproca indipendenza dei tre poteri e viola così*

lo statuto del regno » giù venendo fino agli ultimi anni della gloriosa sua vita, nella quale nè un ministro nè un senatore tollerò mai gli fosse imposto contro genio da nessuno.

Non dalla storia classica della monarchia mista, vo' dire dalla storia d'Inghilterra, perchè è una favolosa invenzione demagogica che colà il *parlamento possa tutto, salvo mutare un uomo in donna,* dappoichè la verità è quest'altra, come già dissi, che non ha puranco, dal principio del 1600 in qua, il potere di proporre un sol centesimo di spesa, ma la sola facoltà d'impedire che il ministero spenda male o troppo.

D'onde la cavano dunque?

Da questo che la monarchia mista non si differenzia dalla repubblica se non perchè quì il presidente è elettivo là ereditario, onde come il presidente di repubblica subisce il volere dell'assemblea legislativa, così lo deve subire il re. Anzi secondo essi ciò, più che in questa forma di governo, deve avvenire in quella, ove a differenza del presidente della repubblica, il re è persona sacra e inviolabile. Nè quì si ristanno, ma soggiungono essere questo l'unico mezzo per un canto di ritardare al possibile l'avvento della

repubblica e per l'altro di non compromettere il re nei possibili errori dei ministri.

Ora nulla di più erroneo in teoria e di più funesto in pratica.

La monarchia mista per nulla si confonde colla repubblica, anzi ne è per due terze parti la negazione. La repubblica è il governo assoluto del popolo, la monarchia mista, come ampiamente provai nei libri precedenti e toccai anche in questo, è il conserto armonico delle tre forme di governo, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, onde è errore, capitale errore, immedesimarla con quella.

E perchè ciò che è erroneo in teoria è funesto in pratica, non essendo questa che l'incarnazione di quella, una monarchia mista così intesa sarebbe la pessima delle repubbliche, perchè in questa, essendo il presidente elettivo e perciò rinnovabile ad ogni triennio o quinquennio, e scadendo con lui il ministero, il popolo avrebbe il mezzo legittimo di variare un sistema di governo che gli sembrasse difettoso, laddove nella monarchia mista, essendo il re immutabile, nissuna via legale di salvezza sarebbe aperta contro qualunque falso, disastroso, rovinoso indirizzo governativo.

Ma l'errore tocca il colmo là ove si pretende che il re, nulla facendo e tutto lasciando fare, non possa incontrare responsabilità e patire danno, laddove il vero è che egli, così diportandosi, ha sempre danno o sia che i ministri facciano bene o sia che facciano male, perchè se fanno bene senz'ombra di partecipazione sua, avranno buon garbo i repubblicani di gridare essere il re una costosa superfluità, se fanno male e perciò non vi sia altro rimedio contro di loro che quello delle aperte rivolte del popolo, chi cade coi ministri è anche il re, con questo divario però che i ministri spesso si rilevano o poco soffrono, i re sono perduti per sempre. Caduti Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III, dei loro colpevoli ministri, Polignac, Guizot e Ollivier, il primo sofferse ben poco, gli ultimi due nulla, ma dove capitarono i tre sovrani? La massima dunque: *il re regna e non governa,* intesa a modo dei falsi democratici, è un sofisma.

Ma qui s'affaccia una difficoltà, in apparenza grave, in effetto lieve, che non sarà inopportuno affrontare. Se al re incombe l'adempimento di così alte e delicate funzioni, come la nomina dei ministri, la scelta dei senatori e lo scioglimento

dei possibili conflitti fra i tre poteri dello stato, come potrà, lasciato a sè, essere da tanto?

Questa difficoltà impensierì non pochi fautori della forma di governo ed è di frequente invocata da' suoi avversari per dirla difettiva, onde quelli proposero un rimedio, il consiglio della corona, questi se ne valsero e valgono per sostituirle la repubblica.

Ma nè gli uni nè gli altri colgono nel segno.

La macchina della monarchia mista, se ha un vizio, è di essere già di per sè troppo involuta, chi non dimentichi che oltre al potere dei ministri, quello della camera, e quello del senato, vi è pure, come notammo fin qui, il potere regio propriamente detto, ossia quel potere che il re deve esercitare personalmente. L'aggiunta dunque di una nuova ruota al già intricato organismo, quella di un consiglio della corona, accrescerebbe il vizio.

Del resto chi eleggerà il consiglio della corona? Il re? Ma se egli non saprà scegliere i ministri non varrà del pari a scegliere i consiglieri della corona. I ministri? Ma allora vi sarà un nuovo vincolo ministeriale alla volontà del re, che per un canto lo renderà sempre più loro

schiavo e per l'altro darà maggior ansa ai repubblicani di ripetere il prediletto ritornello della superfluità d'un re. Oltre che niuno può dire i contrasti aperti od occulti, i quali potrebbero sorgere e che non si saprebbe come e da chi si dovrebbero sciogliere, fra il consiglio e il re, il consiglio e i ministri, il consiglio e la camera o il senato.

Come si esce dunque dalla difficoltà?

Molto agevolmente, ove si rispettino i principì veri della forma di governo.

Primamente richiamo quì quel che già dissi intorno alla nomina dei ministri e dei senatori, ossia ripeto, per quelli, che dovendosi per ogni dicastero provvedere un uomo di vera competenza, raro è che colle opere o cogli scritti i grandi competenti non siansi rivelati, onde vi sarà pel re, piuttosto che la difficoltà, l'imbarazzo della scelta. E ripeto che lo stesso, per la stessa ragione, sarà dei senatori, i quali dovendo avere singolare competenza in alcune almeno delle discipline assegnate ai singoli ministri, devono avere rivelato colle opere o cogli scritti il loro valore, titolo vero ed unico per la scelta del principe. Può avvenire, come già avvertii,

che alcun uomo degno sia omesso, anzi sarà inevitabile, ma dissi già innanzi che il male pubblico non risiede tanto nel non chiamare ad un alto ufficio qualche uomo degno, quanto nel chiamarvi un indegno, perchè nel primo caso mancherà una forza alla quale potranno agevolmente supplire altri egualmente o poco meno degni, nel secondo caso vi sarà una forza contraria, la quale come nella meccanica fisica, così sovratutto nella meccanica intellettuale e morale intralcerà la macchina, se pur non la svierà o precipiterà.

Poi la gran voce dell'opinione pubblica, la quale negli stati liberi non omette mai di segnalare, nella larga distesa dello stato rispetto ai ministri, nella più stretta delle province rispetto ai senatori, le persone più eminenti per senno, onestà e operosità, porterà al re un efficace sussidio nell'adempimento della sua missione.

Inoltre nulla vieta al re di consultare le persone, che crede più autorevoli, intorno agli atti che deve compiere, con questo vantaggio sul sistema del consiglio della corona, che quì la sua scelta è limitata là è sconfinata, qui fino ad un segno deve accettarne il voto, là è libero di respingerlo, qui deve interrogare molte persone

unitamente che possono degenerare in consorteria, là può interrogarne più separatamente, qui sempre le stesse persone per ogni occasione o questione, là persone diverse secondo le diverse loro competenze. Sarà anzi opportuno che il re di tale facoltà in cotal modo si valga, volgendosi non sempre agli stessi che possono essere bassi cortigiani, dei quali parlerò più in là, ma a diversi e anche a quelli che altri meno pensi o sospetti.

Ma il consiglio pel re più usuale, direi abituale, soggiungerei indispensabile, dev'essere quello dei membri della sua dinastia, al qual proposito mi si consenta qualche svolgimento del mio pensiero.

Secondo la perfetta teoria monarchico-costituzionale è desiderevole che i membri della dinastia regnante o, come si costuma dire, *i principi del sangue,* siano numerosi, perchè se la dinastia si spegnesse, niuno potrebbe antivedere le difficoltà e i pericoli cui s'andrebbe incontro per rintracciarne un'altra.

Se non che, per mio senno, a questo grave motivo un altro se ne accoppia del pari momentoso, ossia perchè si spererebbe invano di creare

intorno al re un consesso più prezioso e autorevole de' suoi parenti, i quali ardentemente affezionati a lui pel vincolo del sangue, intesi per impulso di natura a procacciare il bene della dinastia di cui partecipano gli onori, imparziali perchè estranei alle lotte dei partiti, interessati a promuovere il bene della nazione dal quale la dinastia trae gloria e stabilità, debbono essere, e sono in effetto, i più fedeli, coscienziosi, amorevoli consiglieri del re.

Nè questo è solo un mio pensiero ma, chi bene ponderi, è voluto dalla locuzione e dallo spirito del patrio statuto, perchè essi sono membri nati del senato, dalla qual cosa io derivo che se non è bello che essi intervengano, peggio sistematicamente, alle sedute del senato perchè ciò li trascinerebbe nelle lotte dei partiti, non è nemmeno bello che essi vivano del tutto appartati dalla politica.

Nella monarchia assoluta, la quale secondo Montesquieu ha per fondamento l'onore e svolge la sua attività specialmente nelle imprese guerresche, i principi del sangue, più che ad ogni altro studio intendono l'animo a quello delle armi, le quali meglio procacciano quella gloria che più

scuote la fantasia e il sentimento del popolo, ossia la gloria militare, oltre che reggendosi essa d'ordinario più sulla forza delle armi che sul favore della pubblica opinione, è naturale che più quella che questo i principi del sangue caldeggino.

Ma nella monarchia mista non è così. Anche omettendo che lo statuto li vuole, come vedemmo, partecipi del più alto consesso legislativo e perciò studiosi delle discipline politiche, la ragione comune suggerisce che a queste sopratutto devono intendere la mente, perchè in questa forma di governo il favore della pubblica opinione prevale alla forza militare. Non è certo a pretendere che il culto delle armi debba essere da loro trasandato, peggio da tutti, ma è a desiderare che con quello vada di pari passo, e forse lo avanzi, il culto delle scienze politiche, e singolarmente è a desiderare che essi siano, quanto più è possibile, al fianco del re. Allora si otterranno questi vantaggi — che il re avrà il consiglio della corona creato dalla natura — che essendo più le persone, difficilmente avverrà non esservene alcuna di singolare competenza nelle diverse contingenze politiche — che se anche

ciò non fosse, l'ingegno collettivo di tutti supplirà al difetto. Specialmente si avrà questo vantaggio che essendo più i membri della famiglia regnante i quali possono spargersi dovunque, il re potrà da molte fonti, e tutte purissime, attingere la vera espressione dell'opinione pubblica intorno alle cose cui deve personalmente intendere. Reca una sentenza antica che ad un re, il quale ha tutto, manca sempre una cosa, ossia una persona che gli dica la verità. Nè io saprei chi meglio de' suoi parenti possa procurargli questo benefizio.

Ma il vantaggio grande, indicibile, inestimabile, è che il re difficilmente sarà preda del maggior pericolo che un sovrano possa correre, quello che gli creano intorno gli adulatori di corte.

Io non voglio investigare se, a ragione o a torto, questo presidio del re siasi trascurato negli ultimi anni in Italia, perchè, trattandosi di un regno novello composto di stati non ha guari autonomi, può essere parso conveniente seminare un po' dappertutto i principi del sangue, ma dico che sacrificando questo per me poderoso mezzo di governo, si finisce di lasciare il re solo, isolato, quasi abbandonato, in balìa

spesso degl'intriganti che nelle corti non difettano mai e dei quali nissun re, per quanto fosse ingegnoso, potè vantarsi di non essere stato qualche volta vittima.

Massimo d'Azeglio scrive ne' suoi *Ricordi* queste parole altrettanto veraci quanto sapienti: « Quel che le risaie sono al corpo, le corti lo « sono all'animo ed al carattere, aria cattiva. « Con che non pretendo dire una novità, le « *inique corti* essendo passate in moneta cor- « rente. Una novità invece sarebbe trovarvi ri- « medio. Ma siccome questo l'avrebbero in mano « i principi ed essi sono i primi a patire del- « l'aria suddetta, siamo in un circolo vizioso. « Eppure chi ha fatto cadere la corona di capo « ai re? Non sono già le turbe dei ribelli, sono « le corti. Sarebbe dunque interesse dei prin- « cipi come dei popoli che l'aria in esse fosse « purificata ed il modo lo saprei ma non lo « voglio dire. Non si credesse mai però che con « questa reticenza volessi coprire idee di repub- « blica! Sarebbe un bel baratto! Si avrebbero « i re, i ciamberlani, *les marquis de la répu- « blique! Grazie!* »

Io potrei confortare queste sconfortanti pa-

role con cento esempi storici se ciò non valicasse gli angusti limiti del libro, ma non posso ometterne due, l'uno per provare che non vi può essere re tanto grande, il quale non possa essere vittima delle *inique corti*, l'altro per giustificare che consiglieri più savi e fidi de' suoi parenti un re non può rinvenire.

Qual re mai fu più grande di Vittorio Emanuele? Egli che senza esercito nel 1849 col genio sublime vince il vincitore Radetski, cui strappa un trattato di pace che *era follia sperar,* egli che nello stesso anno col proclama di Moncalieri fulmina una camera altrettanto prepotente quanto inetta, egli che nel 1853, quando più imperversa la tirannia in Italia e quasi in tutta Europa, esclama: *Vedo l' Italia fatta come in uno specchio,* egli che nel 1855 divina i portentosi frutti della spedizione di Crimea, perocchè dopo le rivelazioni del duca di Grammont, di recente pubblicate, è dubbio se non fosse più suo che di Cavour quel sublime pensiero se pur non fu d'entrambi a un punto solo, egli che nel 1859 nella prima battaglia contro l' Austria a Palestro, conscio che conveniva dare all'esercito piemontese nel primo scontro del nemico un

eroico esempio di coraggio, si slancia alla testa degli zuavi francesi contro gli austriaci, atto sublime che ha fedele riscontro in quello di Napoleone al ponte d'Arcole, egli che nel 1860, salito sulle alture di Castelfidardo e volto il guardo verso Roma, lancia in faccia all'Europa attonita il grido: *Andremo fino al fondo*, egli che nel 1862 frena le follie di Sarnico e Aspromonte a costo di soffocarle, come furono, nel sangue cittadino, egli che nel 1867 in una notte caccia un inetto ministero e ne forma un altro capace e sfata così un'altra follìa simile, fors'anche più rovinosa, quella di Mentana, egli insomma che è il primo autore della redenzione nazionale, perchè, via le demagogiche menzogne che da più di vent'anni falsano la storia d'Italia, se si tolgono, come già dissi, le grandi opere della sua monarchia, non si hanno che episodi, gloriosi episodi fin che si vuole, ma non altro che episodi!

Pure, cosa incredibile, fu un giorno, un giorno solo è vero, ma fu un giorno in cui egli cadde vittima degl'intrighi di corte, che forse l'avrebbero perduto e con lui l'Italia se non l'avesse salvo un grande consigliere, l'autore di quelle

desolate e desolanti parole che ho sopra riferite, Massimo d'Azeglio.

Nel 1855 Vittorio Emanuele vide, l'una dopo l'altra, sparire le creature a lui, dopo i figli, più caramente dilette, la madre, la moglie, il fratello, tre modelli di virtù, l'ultimo anche di senno e di valore. Ridotto solo nelle pareti domestiche quanto a consiglio, chè non poteva sperarne dai figli tuttavia fanciulli, accasciato da tante sventure domestiche, attorniato tosto dai retrivi e dai clericali, che colle arti scellerate della superstizione gli andavano susurrando che quelle sventure erano un ammonimento e forse anche un castigo dell'Altissimo perchè in quell'epoca si discuteva nel parlamento la legge di soppressione di alcune inutili corporazioni religiose, il gran re tentennò.

Massimo d'Azeglio se ne avvide e corse a lui, ma fu respinto. Egli allora scrisse e pubblicò questa lettera, che sarà nella storia d'Italia monumento della grandezza così di chi la scrisse come di quello per cui fu scritta.

« Maesta! In Spagna era proibito toccare il re
« sotto pena di morte. Ve ne fu uno al quale
« prese fuoco la veste: nessuno si arrischiò a

« toccarlo ed il re morì abbruciato. Ma io, do-
« vessi arrischiare la testa o anche perdere total-
« mente la sua grazia, mi crederei il più vile degli
« uomini se in un momento come questo non
« le dirigessi una parola in iscritto per la ra-
« gione che V. M. non mi dà facoltà di parlare.

« Maestà, creda a un suo vecchio e fedele
« servitore che nel servirla non ha mai pensato
« che al bene, alla fama del suo re, all'utile
« del paese: glielo dico colle lacrime agli occhi
« e inginocchiato a' suoi piedi: *non vada più*
« *avanti nella strada che ha presa.* È ancora
« in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo
« di frati è riuscito in un giorno a distruggere
« l'opera del suo regno, ad agitare il paese,
« scuotere lo statuto, oscurare il suo nome di
« leale. Non vi è tempo da perdere. Le dichia-
« razioni ufficiali non hanno risolta la questione
« in ultimo appello. S'è detto che la corona vo-
« leva cercare nuovi lumi. La corona dica che
« questi lumi le hanno mostrato inaccettabili le
« condizioni proposte. Siano considerate come
« non avvenute e le cose riprendano il loro
« corso naturale e costituzionale di prima. Il
« Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo

« messo sotto il giogo pretino, no per Dio!
« Veda in Spagna gl'intrighi di frati colla re-
« gina per farle firmare un concordato vergo-
« gnoso a che cosa l'han condotta. Questi in-
« trighi hanno rovinato Giacomo Stuart, Carlo
« Decimo e molti altri. Maestà, lo sa, le cose
« che le ho predette sono avvenute, mi creda
« non si tratta di religione, ma di interessi. A-
« medeo II disputò trent'anni con Roma e vinse.
« Sia ferma e sincera anche V. M. Non vada in
« collera con me. Questo mio atto è atto di
« suddito fedele e di amico ».

Questa lettera fu per Vittorio Emanuele come lo scudo d'Ubaldo a Rinaldo. Specchiandosi in lei vide tutta l'orribilità del passo cui i cortigiani lo volevano condurre e, come Anteo dopo avere toccata la terra risorgeva più forte, più forte egli tornò da quel colpo che l'aveva atterrato. La provvida legge fu sanzionata e l'Altissimo, il vero Altissimo, premiò il gran re dandogli poco dopo la corona d'Italia.

Ma perchè meglio ancora apparisca la grandezza sua e gli altri re imparino d'onde vadano scelti e come debbano essere trattati gli onesti consiglieri, dirò che per nissuno egli serbò più

amore che per Massimo d'Azeglio. Un giorno fu a lui inviata una lettera con questo indirizzo: *Al primo cavaliere d'Italia*. Egli senza dissuggellarla la mandò a d'Azeglio, facendogli dire che il primo cavaliere d'Italia non era Vittorio Emanuele bensì Massimo d'Azeglio!

L'altro esempio, singolarmente diretto a provare che nissun consiglio più fido può venire ad un re che dai suoi parenti, concerne la storia contemporanea di Francia ed è un terribile esempio. Il principe Gerolamo Bonaparte disse, e quel che disse è vero, che se nel 1870, quando gli Ollivier e gli altri suoi degni compagni megalomani consigliarono a Napoleone la sconsigliata guerra contro la Prussia, egli non fosse stato fuor di Francia per un lungo viaggio impreso, quella guerra non sarebbe stata.

Chi pensi che fu quella guerra per la Francia, per l'impero, per tutta l' Europa, comprenderà quanto importi ad un re aver sempre vicini i parenti!

Del rimanente è questo l'insegnamento della storia patria e di tutte le storie delle dinastie veramente illuminate, perchè in Piemonte non mai i principi del sangue abitarono fuori della

capitale, per quanto quel regno si fosse formato colla graduale unione di stati circostanti e vantasse una città che poteva rivaleggiare colla capitale, Genova, e perchè io non intesi mai che altrimenti siasi fatto o si faccia in quegli stati che più prosperarono e prosperano, esempio la Prussia e l'Inghilterra.

Nè io vorrei a questo punto essere franteso. Tolga Dio che io voglia vedere i principi personalmente asserviti al re o questi a quelli, peggio che io voglia impedire che essi abbiano palazzi e ville dovunque a loro genio, peggio ancora che ad ogni stormir di fronda politica siano raccolti a consiglio.

Il mio concetto è quest'altro, bèn diverso, che i principi devono tener dietro al movimento politico dello stato, che non debbono essere sistematicamente estranei a qualunque atto politico di qualche momento, che insomma debbono essere, se non di diritto, di fatto il consiglio della corona.

E rivelo liberamente, apertamente, questo concetto perchè vi è qualche cosa di peggio di un ministero imposto al re dagl'intrighi di deputati ed è un ministero manipolato dagl'intriganti di

corte. È, pensando a questo pericolo, che Camillo Cavour disse: *La peggiore delle camere vale più della migliore delle anticamere!*

§ 3.°

Il re deve essere democratico.

È un errore che la monarchia mista sia una forma di governo, per così dire, di transizione, ossia destinata a preparare il placido tramonto della monarchia assoluta verso l'oriente repubblicano o, per usare la frase prediletta del partito democratico puro, non sia che il ponte di passaggio dalla monarchia alla repubblica. Ed è un errore perchè, come vedemmo, essa vien dopo tutte le altre forme di governo, anzi dopo la loro degenerazione, onde son piuttosto queste un ponte a lei che non essa a loro, e perchè dura da sette secoli in Inghilterra, un giorno più stabile e fiorente dell'altro.

Pure quest'errore è così diffuso nel volgo dei dotti, che chi lo combatte è in voce o di retrivo, o di adulatore dei re.

Se di esso si prevalgano i falsi democratici, tenerissimi della monarchia mista purchè si getti e si addormenti nelle loro braccia, non accade dire, ma ciò che addolora è che nella pania cadono gli stessi re.

Ed ecco a un dipresso il ragionamento che, a viso aperto o in cuor loro, fanno « Tanto più l'uomo brama un bene quanto più gli è conteso, l'unico modo dunque di calmare o attutire la sua brama è quello di concederglielo volontariamente, almeno in parte. Ora essendo naturalmente il popolo inclinato alla repubblica ed essendo nella monarchia mista anche l'elemento repubblicano, l'unico modo di conservare al possibile la monarchia è di accarezzare e allargare questo elemento, sia pure con pregiudizio degli altri due, il regio e l'aristocratico ».

E, continuando nel ragionamento, soggiungono « L'elemento regio in quell'ipotesi non può aver danno perchè rimane sempre; l'elemento aristocratico griderà, strepiterà forse, ma non può recar pericolo perchè, messo al punto, mai non avverrà che preferisca l'elemento repubblicano al regio, onde, per quanto possa essere scontento del re, non gli si ribellerà. Ed ecco la vera via

di conservare a lungo, e fors'anche perpetuare, la monarchia mista ».

Ma poco valendo in politica i ragionamenti se non sono coronati dai fatti, i falsi democratici questi fatti procacciano ai re con fina ipocrisia e poi rumorosamente invocano.

Tutto essi concedono al popolo senza modo nè misura, allargamento del suffragio nei comizî, abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, ferrovie insensate, costosi sventramenti di città, allargamenti inutili di porti, incanalamenti di fiumi, sussidî a mostre pubbliche e simili altre prodigalità, poi via via che s'inaugurano quelle malaugurate opere, conducono il re in mezzo alle folle favorite, le quali non sapendo di che lagrime e di che sangue gronderanno più tardi, plaudono ai democratici largitori e più al re, al quale essi, dopo avere infiammate ancora più le folle con discorsi pieni di una altrettanto volgare quanto bugiarda rettorica, dicono: Vedete, Maestà, che entusiasmo ha il popolo pel vostro governo e che culto per Voi!

Di quì questo doloroso spettacolo che, salvo la monarchia inglese dove l'elemento aristocra-

tico non può essere soffocato perchè, come vedemmo, vi è ereditario, in quasi tutte le altre monarchie miste, per l'opera dei democratici puri e, sia pur detto, anche dei re, l'elemento aristocratico è quasi sempre presso che tutto immolato. In Italia poi lo fu del tutto dal 1876 al 1893, perchè, per Dio, che fu il senato in quei diciotto anni? E che poteva mai essere se, come dissi, si ebbe persino l'impudenza di pretendere che egli dovesse approvare sempre i bilanci dello stato quali camera e ministero glieli balestravano, come se nei bilanci non si concentri tutta l'opera amministrativa dei ministri e il loro respingimento non sia l'unico freno possibile ai due rami del parlamento contro le loro esorbitanze?

Così, abbattuto il potere regio che volontariamente s'immola in favore del potere democratico, abbattuto il potere aristocratico che per opera concorde di quei due poteri è soffocato, resta in effetto costituita la repubblica, ma, come sopra notai, la pessima di tutte le repubbliche, perchè in queste almeno ad ogni triennio o quinquennio la nazione può abbattere presidente e ministri, laddove in quella deve perpetuamente subire l'uno e gli altri.

Ora non è possibile immaginare ragionamento più erroneo e funesto del sovra allegato.

« Convien piegare a repubblica o, parlisi più sinceramente, conviene creare la repubblica di fatto per impedirne l'avvento di diritto ».

Ma non è questa una contraddizione nei termini? Per giunta creare una repubblica che è la pessima di tutte non è apprestarne la rovina? E rovinando quella repubblica, di cui sarebbe parte il re, non rovina forse anche il re? Ma, per tacere d'altri esempi non pochi, Napoleone III, che pur fu tanto ingegnoso e potente, non cadde forse quando, licenziati i suoi ministri sinceramente devoti alla forma del suo governo monarchico-costituzionale che l'avevano fatto grande e con lui la nazione, volle piegare a democrazia gettandosi in balìa degli Ollivier i quali, repubblicani il giorno innanzi, gli diedero a credere che l'unico modo d'impedire la repubblica era di fare una monarchia repubblicana? Nè si ripeta che cadde per forza delle armi prussiane, perchè ciò è vero, ma come vedemmo è del pari vero che solo i democratici puri potevano provocare quelle armi senza necessità e senza preparazione, improvvidamente, dissennatamente, follemente.

E continuiamo.

« L' elemento aristocratico sarà sempre col re perchè non potrà mai essere coll' elemento democratico puro, onde il re può trascurarlo senza pericolo! »

É ciò vero?

Io lascio da banda che questo ragionamento, ove pur fosse sodo, sarebbe disonesto e per ciò solo condannevole perchè è atto di suprema disonestà sacrificare chi è più amico per ingraziarsi chi lo è meno, come si può dire che il partito moderato, ossia l'elemento aristocratico che in lui sovratutto s'impernia, non si risentirà? Ma non ha egli mente? non ha cuore? non ha sentimento di dignità? O non piuttosto vince in ciò o almeno eguaglia ogni altro partito? Poi quando veda, se non in diritto, in fatto impiantata la repubblica, e la pessima di tutte le repubbliche, perchè deve continuare ad amarla? Dopo tutto, nella più fortunata delle ipotesi per l' elemento regio, si raffredderà nel suo amore per lui e o lascierà che chi vuole la rovina propria se l'abbia, o lascierà che chi fa senza di lui, nei pericoli si salvi da sè, onde essendo nell'indole del partito democratico puro di sempre più

imperversare quanto più gli è lasciato sciolto il morso, non andrà lunga che l' elemento regio abbandonato a sè stesso cadrà nel discredito e da questo nella rovina.

Nè è qui il solo pericolo, chè un altro se ne aggiunge forse peggiore, ossia che alcuni del partito moderato, in particolare i giovani nei quali tanto può l'irriflessiva ambizione, vedendo di non potere emergere nei gradi pubblici se non propugnando le massime del partito più avanzato, queste abbraccino non per convinzione ma per tornaconto, onde avverrà che, saliti a quei gradi, o le ripudino e al popolo appariranno fedifraghi, o le applichino contro coscienza e saranno ipocriti ed, in entrambi i casi, funesti alla cosa pubblica per la quale bisognano sempre reggitori onesti e convinti.

E, venuto a questo punto, mi si presenta luminoso, ma doloroso e scandaloso ad un tempo, un fatto storico.

Solone aveva fondato in Atene una repubblica largamente democratica. Ma poichè non vi è mai una repubblica tanto democratica che in essa non sorgano cittadini più democratici ancora, Pisistrato, uno di questi, si mise a caldeggiare

la causa dei poveri contro i ricchi volendoli tutti eguali. Che il popolo lo esaltasse, anzi adorasse come un Dio, non è a dubitare, tanto più che egli non era della classe popolana.

Conquistato per tal modo il favor popolare, un giorno il tribuno compare in pubblico tutto lacero e sanguinante, gridando che i ricchi così l'avevano conciato perchè s'era mostro difensore dei diritti dei poveri e chiedendo dal popolo una guardia armata a propria difesa. Il popolo, ad un tempo sdegnato e impietosito, la concede, ma il tribuno non l'ha ancora ottenuta che tosto se ne vale per abbattere la repubblica e piantare sulle sue rovine la propria tirannide. Si seppe di poi che egli si era straziati da sè abiti e carni per sorprendere la coscienza del popolo e asservirlo. Ma, quel che più sorprende e contrista, Solone non molto dopo si accordò con lui e ne accettò la tirannide.

Quali insegnamenti discendano da questo fatto storico non io dirò. I miei lettori li trarranno da sè. Io mi restringo a dire essere mio profondo convincimento che forse più d'uno degli uomini della fazione che io combatto, i quali furono al timone d'Italia dopo il 1876, s'im-

brancò in lei più per convenienza che per convinzione, ossia perchè altrimenti non sarebbe potuto giungere fin là; che giunto là permise contro genio, per non parere fedifrago, ogni eccesso nelle università, nella stampa periodica, nelle associazioni, nelle pubbliche concioni; che per lo stesso motivo contro genio tollerò ogni dilapidazione nel pubblico erario e nelle banche, e che poscia, venuto ogni disastro, come vedemmo, e fino la rivolta, dovette ricorrere alla tirannia, ossia alla sospensione di tutte le franchigie costituzionali, tirannia necessaria sì, ma non per questo meno tirannia.

Paragonate il fatto antico d'Atene al moderno d' Italia e vedrete che, fatta ragione della cresciuta civiltà dei tempi, il democratico puro odierno non è guari dissimile dall'antico, l'uno e l'altro lusingatore del popolo, l' uno e l'altro pronto a passare indifferentemente dall'anarchia alla tirannia.

E se ciò dico, nol faccio per odio d'altrui nè per disprezzo, ma per convincere i miei lettori che quando si lasciano profanare le grandi istituzioni, si sparge il seme del traviamento degli uomini. E nemmeno il faccio per

convincere nè, peggio, per confondere i democratici puri, ma miro a ben altre persone e a ben più alto fine, ossia a provare che qual re cada nell'errore di trascurare gli amici suoi per convinzione nell' intento di cattivarsi il favore de' suoi amici per convenzione o convenienza, si scava da sè la fossa della rovina.

Narra la leggenda che fu già un navigante il quale vedendo che quanto meno merce e più zavorra metteva nella nave tanto più felicemente questa veleggiava, andava man mano scemando quella e aumentando questa. Quando un giorno, giunto in porto con sola zavorra, gli fu confiscata la nave pel pagamento delle spese del viaggio in apparenza fortunato, in realtà fortunoso. E narra la storia d' Italia che quanto più democrazia sale al timone dello stato tanto minor sentimento monarchico alligna nel cuore di tutti perchè, sinistrando ogni pubblica cosa, i monarchici per convinzione si raffreddano nel loro amore per la monarchia e i democratici per convenienza recando, più che a sè, alla forma di governo la cagione dei sinistri, si riscaldano nel loro amore per la repubblica.

Dell' uno e dell' altro fenomeno potrei ad-

durre esempi a sacca, ma sto pago ad uno per caduno.

Io era una notte dell'autunno del 1893 nel ridotto della Scala in Milano quando vi teneva discorso Giuseppe Colombo. Grande pubblico occupava quel loco ed era pubblico eletto perchè non vi si entrava che invitati. L'oratore perorò magistralmente svelando e deplorando i gravi mali economici e finanziari che allora travagliavano la patria. Però verso il fine del suo solenne ragionamento disse che confidava e sperava nel re. Io avrei creduto che a quella invocazione l'adunanza scoppiasse in un universale applauso e forse lo credeva anche l'altissimo oratore. In quella vece un silenzio sepolcrale la accolse. Perchè? Forse perchè gli ascoltatori fossero avversi al re? Erano tutti monarchici convinti. O perchè l'oratore non fosse simpatico? Ne erano tutti entusiasti. Perchè dunque?

Il perchè lo dirò dopo, ora intendete l'altro esempio.

Non ha guari Felice Cavallotti, uno dei più implacabili avversari della monarchia, sfidò a duello Ferruccio Macola, uno dei più ardenti suoi fautori. La sorte delle armi fu avversa al

primo che cadde trafitto. Chi tenne dietro alle fasi di quell'avvenimento sanguinoso dovette convincersi che duello più lealmente combattuto non fu mai. Ebbene, mentre il partito avverso alla monarchia colmò d'ogni oltraggio il vincitore, tacciandolo di vile, sicario, assassino, il partito moderato non pronunciò, si può dire, una parola in sua difesa. Forse perchè l'ucciso fosse lo sfidato? Era lo sfidatore. Forse perchè lo sfidato nulla avesse fatto per evitare lo scontro? Era fin giunto a pigliarsi del codardo dallo sfidante. Forse perchè il vincitore fosse persona invisa al pubblico? Era un perfetto gentiluomo, il che non dico perchè io abbia dimestichezza con lui, chè nol conosco pur di veduta, ma perchè non un fatto vidi opporsegli in quel vituperio che appannasse la sua moralità. Perchè dunque?

Ma accade proprio che io dica il perchè di questo strano contegno del partito moderato nei due esempi che addussi e che potrei moltiplicare all'infinito? Ma chi non vede che ormai il partito moderato in Italia, trascurato in alto e lasciato in basso in balìa di ciò che è più basso, è sconfortato e sdegnoso, come il cavallo, anche più gagliardo, che dopo avere dato molti

sbalzi per trascinare il carro, vedendo che nol può smuovere perchè follemente si lasciò che le ruote si affondassero nel fango, ad ogni colpo di frusta crolla la testa, calpesta il terreno, ma invece di procedere rincula?

Del resto a che vado io invocando in prova delle mie affermazioni esempi particolari?

Chi non sa che ormai i più bei valori intellettuali e morali della nazione sdegnano di presentarsi candidati nei comizi politici, d'onde non si può ormai più uscire, come dissi, che vinti se non si usano corruzioni o vigliacche sommissioni ai ministri, o disonorati se si usano? Chi non sa che molti elettori, forse la più gran parte, non si presentano in quei comizi esclamando che ormai l'un candidato val l'altro, nulla o ben poco essendovi di diverso fra loro? Chi non sa che altri elettori, pur del partito dell'ordine e monarchici convinti, fanno nelle elezioni partito pei repubblicani, pei socialisti e fino per gli anarchici, dicendo apertamente che ormai è necessario giungere al supremo disordine per ricondurre l'ordine e invocando, forse a sproposito ma pur invocandola, la sentenza di Cristo: *Necesse est ut eveniant scandala?* Poi il sempre crescente numero di

voti, che i nemici della monarchia e fin gli stessi nemici d'ogni ordine sociale riportano nelle elezioni politiche, e il sempre crescente numero di seggi, che conquistano nella camera dei deputati, non è il più largo, sicuro, infallibile, suggello di quanto io ora scrivo?

§ 4.°

I moderati sono nemici dell'esercito.

Intorno all'esercito sono in Italia tre opinioni, ossia quella di coloro che lo vorrebbero abolito o straordinariamente ridotto per sostituirvi il nulla o la nazione armata, la qual cosa che sia non sanno nemmeno essi, quella di chi lo vorrebbe straordinariamente numeroso, e quella di chi lo vorrebbe commisurato alle forze finanziarie dello stato.

Io non mi arresto a combattere e nemmeno ad esaminare seriamente la prima opinione, perchè qualunque cosa possa essere nel futuro del *militarismo* tanto combattuto dagl'ideologi d'oggidì, io dico che senza di lui la civiltà, non che pro-

gredire, non sarebbe pur sorta, perchè senza la guerra come si sarebbero occupate e fecondate terre tiranneggiate da pochi barbari? come si sarebbero abbattute in pro dell'industria e del commercio cento barriere poste da altri barbari? come si sarebbero distrutti errori e privilegi ora dei popoli, ora dei loro oppressori, ora d'alcune classi sociali? Oh! se gl'ideologi, invece di acconciare, come già mi venne in taglio di dire, la storia alle loro opinioni, queste accomodassero a quella, si convincerebbero che la guerra sarà stata in passato, per dirlo con D. Abbondio, *un gran flagello, ma fu anche una buona scopa,* in altre parole, una dolorosa necessità. Del resto che pretendono costoro? Non vogliono affatto le armi? La nazione sarà vittima del primo nemico armato che l'assalti. Vogliono la nazione armata? Ma, di grazia, che cosa è mai ciò se non l' esercito universale, ossia più numeroso e in caso di guerra più costoso e, certo, meno poderoso d'un esercito stanziale?

Ma quel che è più ridicolo, per non dire grottesco, si è che codesti avversatori del *militarismo*, mentre non vogliono l'esercito in Italia, vorrebbero che questa sorgesse in difesa di tutti i po-

poli oppressi e, quel che è più, s'inalberano e tempestano perchè non rivendica senz'altro le sue terre irredente.

Non mi arresto dunque a combattere quest'opinione, perchè non vi è verso d'incontrarsi mai sullo stesso terreno coi visionari che dicono, disdicono, si contraddicono, oggi ripugnanti all'esercito, domani frementi che non vi sia ad affrontare le più temerarie imprese.

La seconda opinione è quella dei megalomani i quali vorrebbero un esercito sconfinato. Il loro ragionamento è questo: L'Italia è una grande nazione circondata per mare e per terra da nazioni del pari grandi colle quali ad ogni istante potrebbe trovarsi in contrasto. È dunque per lei suprema necessità di vita o di morte un esercito numeroso e una flotta poderosa per poterle fronteggiare in ogni evento.

È sodo questo ragionamento?

L'Italia è, non lo nego, una grande nazione, ma, per usare la frase dei filosofi, *in potenza* non ancora *in atto,* perchè è stoltezza presumere che una nazione vivuta per quasi due mila anni schiava e divisa sorga d'un colpo, come Minerva dalla testa di Giove, sapiente e armata. Il pro-

gresso è per natura lento, onde pretendere che essa rivaleggi con nazioni da secoli unite e prospere è tal follìa di cui non possono essere capaci che i megalomani, ai quali fa sempre difetto la vera misura delle cose. Ed è men vero ancora che l'Italia corra pericolo d'essere assalita dalle potenti nazioni che la circondano. Certo è che se ella oggidì sogna temerarie o pazze imprese, come quelle di Tunisia o di Abissinia, oppure se a ragione o a torto pretende mescolarsi in questioni che non la concernono o ben poco ed ivi, non paga di far sentire modestamente la sua voce, vuol parlare superbamente, gravi pericoli le sovrastanno. Ma se essa ha il senso della misura, come tutti devono avere, non solo non corre alcun pericolo d'essere assalita, ma è sicura per un felice concorso di circostanze favorevoli d'essere, come già ebbi opportunità di dire innanzi, da tutte accarezzata; dalla Francia perchè non si metta colla Germania, da questa perchè non si metta con quella, dall'Austria perchè non si metta colla Russia o colla Turchia, da queste perchè non si metta con quella, e dall'Inghilterra perchè non si metta con nissuna. Sì, questa è la situazione dell'Italia o, dirò meglio, era prima

che i megalomani venissero a intorbidarla colla follìa di Tunisia, con quella maggiore della triplice alleanza e con quella massima di Abissinia.

Ma la follia dei megalomani trascende ogni confine là dove pretendono di tener testa cogli armamenti alle altre grandi nazioni da cui temono o fingono di temere assalti, essendo evidente che se essa aumenta gli armamenti in proporzione aritmetica, quelle li aumenteranno in proporzione geometrica, con questa differenza inoltre che quelle, essendo ricche, non se ne addaranno nemmeno, dove questa, essendo povera, ne rimarrà stremata.

Ed è così in effetto.

Quando il Brin, grande ingegno di costruttore navale, mise in mare quelle gigantesche moli corazzate che formarono la meraviglia del mondo, i megalomani levarono le più alte grida di giubilo predicando l'Italia una potenza marittima di primo ordine, forse destinata presto ad essere la prima fra tutte. Ma sapete che ne fu? Di terza potenza navale che era in Europa, ora è o sarà ben tosto la quinta, perchè appena le altre potenze conobbero la poderosità di quei colossi di mare, col maggior denaro di cui sono

fornite colossi eguali e anche maggiori in ben maggior numero gettarono in mare, onde non solo l'Inghilterra e la Francia le sono ora superiori assai più di prima, ma tali sono o saranno fra breve la Russia e la Germania.

E, se quì mi fosse consentito rivelare una mia convinzione personale, direi che se il Brin ha voluto dare saggio del suo ingegno, oppure concorrere ad incarnare l'opinione di chi crede che, a forza di crescere i mezzi di guerra, si finirà di renderla impossibile, egli fu certamente, pel primo verso, benemerito dell'Italia avendo mostrato ancora una volta al mondo quanto possa l'ingegno de' suoi figli, ed è, pel secondo verso, benemerito dell' umanità essendo concorso a rendere impossibile un flagello, che se in passato fu una dolorosa necessità del progresso, forse nol sarà più nel futuro. Ma se egli ha creduto di rendere un beneficio all'Italia, singolarmente nel tempo che corre, s'ingannò a partito, perchè dove prima la forza marittima d'una nazione, più che dalla poderosità delle navi, dipendeva dal numero e dalla perizia dei suoi marinai nel che l'Italia ha poche nazioni pari e nissuna superiore, la cosa correrà al rovescio nel

futuro perchè la maggior forza apparterrà a chi potrà mettere in mare navi più colossali e numerose, in altri termini, a quelle nazioni che avranno più denaro.

La terza opinione è quella di coloro i quali pensano che in Italia l'esercito debba essere misurato alla stregua delle sue risorse finanziarie. E perchè queste non sono molto larghe, intendono che non si vada troppo oltre nella spesa, ma ad un tempo intendono due altre cose (ed è qui tutto il nerbo della grave questione che i democratici puri falsano sempre), ossia prima intendono che l'Italia non solo non provochi le altre nazioni, ma giacchè tutte sono, o almeno erano e, se si farà senno, saranno ancora interessate ad accarezzarla, risponda alle carezze colle carezze, e poi intendono siano, prima d'ogni altra, aumentate le spese per l'incremento delle forze militari via via che per la ristorata economia nazionale le risorse finanziarie cresceranno.

Quest'opinione è la più ragionevole, anzi la sola ragionevole — perchè non s'impoverisce la nazione — perchè non le si rende penoso l'esercito — perchè assestandosi i bilanci dello stato si vantaggia l'economia nazionale, onde le

imposte, gettando più, più daranno agio a spendere per l'esercito — perchè, dopo tutto, contro l'impossibile non si può andare senza pericolo di rovina.

Quest'opinione è quella del partito moderato. Ma sapete che taccia gli scaraventano contro i falsi democratici?

Che i moderati sono nemici dell'esercito, ossia che fra loro e gl'immoderati radicali, quanto all'esercito, vi può essere differenza di forma, non di sostanza.

E perchè, pur troppo, non tutti hanno la levatura di comprendere e sciogliere gli ardui problemi economici e finanziari, e particolarmente perchè sulla fantasia e il sentimento degli uomini più può il male presente anche lieve o anche il solo pericolo suo, che non il male o il pericolo del male futuro anche gravissimo, e perchè inoltre è cento volte più potente il sentimento del male presente che la speranza del bene futuro, l'esercito nella più gran parte a quell'infame calunnia dà orecchio, nè fu questo l'ultimo degli sciagurati artifizi usati dalla nefasta fazione affinchè il partito moderato non ottenesse in alto il favore che si meritava.

Dunque per cotesta gente i moderati sono nemici dell'esercito?

Nemici dell' esercito i moderati!

Chi siano i nemici dell'esercito lo dirò io. I nemici dell'esercito sono quelli che abolirono la tassa sulla macinazione dei cereali la quale gettava cento milioni l'anno e non era quasi avvertita da nessuno, sono quelli che per tenersi in sella, ossia per corrompere elettori ed eletti, profusero miliardi in ferrovie non necessarie, alcune inutili, sono quelli che diedero il sacco alle banche profondendone il denaro anche a cinquanta milioni per colpo a società fallite o sull'orlo del fallimento, sono quelli che hanno chiuso, quando più ne aveva bisogno, all'Italia l'unico mercato internazionale veramente fecondo che avesse, quello di Francia, sono quelli che gettarono nelle sabbie d'Africa intorno a cinquecento milioni, ove non si tenga solo conto, come testè s'è fatto, delle spese dirette, ma anche delle indirette, ossia delle provvigioni destinate all'esercito in Italia e consumate là, sono quelli insomma che con ogni sorta d'insensataggini (e Dio volesse che non fossero che insensataggini) hanno dato il tracollo alla finanza dello stato e all'economia della nazione.

Oh! restituite all' Italia tutto il denaro toltole o fattole perdere in codesto modo e voi vedrete che all'esercito non saranno lesinate, non che le dozzine, le centinaia di milioni, perchè il partito moderato presente, per nulla dissimile da quello d'un dì che ha fatto l' Italia, sa, come ha saputo quello, che una nazione non è grande se non è forte, ma sa ad un tempo che non è forte se non è ricca.

Intanto perchè non si creda che queste non siano che mere declamazioni, sapete che cosa dicono le cifre?

Dicono che mentre l'Italia ha dirimpetto alle altre grandi nazioni un bene scarso bilancio militare perchè ella spende annualmente 374 milioni dove la Francia ne spende 914, la Germania 916 e l'Inghilterra 1016, il cittadino italiano, in comparazione della rendita sua verso quella dei cittadini di quelle nazioni, paga per le spese militari il doppio di essi.

Ma questo calcolo, che io traggo dal più recente studio statistico che sia venuto in luce, quello del Canovai, è nulla dirimpetto a quelli del Mulhall il quale, ponendo a confronto ricchezza e imposte di venti paesi, fa palese che

il nostro è fra i più poveri e ad un tempo il più taglieggiato di tutti.

Vincenzo Gioberti invocava all'Italia il primato morale e civile, i democratici puri le hanno dato quello della miseria e delle tasse.

Soggiungerò anzi che, se i calcoli del Canovai sono esatti, non è più ragione di tasse ma di vera spogliazione, perchè, come accennai più innanzi, l'italiano, tra per tasse dirette e per indirette, paga il 43, 17 0[0 della sua rendita!

§ 5.°

I moderati sono nemici del progresso.

Nicolò Machiavelli scrive che quando ad una istituzione cara al popolo si vuol sostituirne un' altra men cara o discara, non conviene mutarle il nome.

Io non voglio quì investigare la moralità di questa massima, benchè ormai la critica più autorevole abbia assodato che Machiavelli riferiva i fenomeni politici come il suo grande criterio storico glieli rappresentava, ossìa ve-

racemente, onde se accadeva che talvolta scaltrisse i perversi, accadeva che nel tempo stesso scaltrisse gli onesti, affinchè, conoscendosi con quali arti quelli potevano imperversare, questi se ne guardassero o le sventassero; ma, checchè sia di ciò, io dico non esservi verità storica più incontrastabile di quella sovra riferita, insegnando l'esperienza che l'indotto popolo, più che dalla sostanza delle istituzioni, a lui quasi sempre ignota o mal nota, ne giudica dal nome.

Consapevole di questa verità io non volli mai chiamare *governo parlamentare o governo costituzionale* la monarchia mista, perchè la prima denominazione è bugiarda restringendo nel parlamento ogni pubblico potere, il che non è, e la seconda è soverchiamente generica e vaga non essendovi forma di governo che non abbia una costituzione.

E per la stessa ragione non ho mai chiamato il partito dei grandi uomini, che governarono l'Italia fino al 1876, nè *partito di destra* nè *partito conservatore,* perchè la prima denominazione concreta il partito in una frazione parlamentare, che talvolta potrebbe anche essere fazione, e la seconda è piena di confusione, perchè si può

conservare così il bene come il male e perchè d'altro canto, essendo permanente il progresso, può sorgere il sospetto che il partito a questo sia avverso, o per lo meno restio.

Mi piacque invece la denominazione di *partito moderato* perchè, secondo gli antichi, moderazione equivaleva prudenza, anzi le due parole si confondevano nel medesimo concetto, che era quello di accomodare in ogni cosa i mezzi al fine, onde Socrate diceva che *chi non è prudente non ha nulla di sano e di vero,* Platone soggiungeva che la *prudenza è il condimento d'ogni virtù* e Orazio sentenziava che *fuori della moderazione non può consistere il retto.*

Non volendo dunque veder confuso il mio partito nè con quello di coloro, i quali non potendo uscire mai dalle miserie parlamentari, non vedono nei partiti che *destra* o *sinistra*, nè con quello di coloro, i quali non volendo per niun verso progredire, o quanto meno non volendo sollecitare il progresso, si compiacciono del titolo di *conservatori,* lo chiamai sempre *moderato,* col che volli significare quel partito che vuole il progresso, legge naturale dell'umanità, ma non vuole la precipitazione, legge naturale della follia.

E così avessi potuto mutare ad uno dei tre elementi costitutivi della monarchia mista il nome di *aristocrazia*, perchè sebbene il significato suo, *governo degli ottimati*, sia altamente onorifico, tuttavia per l'abuso che se ne fece e ancora se ne fa da non pochi degeneri discendenti dagli antichi ottimati, i quali altro merito non possono vantare che il caso della nascita, non solo perdètte del suo splendore, ma desta antipatia in più d'uno. Antipatia in buona parte irragionevole, ma pure così invincibile che, per quanto io nel libro abbia detto e provato solennemente e replicatamente che quel principio aristocratico, il quale di presente concorre a costituire la monarchia mista, non è l'antico del sangue, ma il moderno dell' alto ingegno e della somma virtù, e abbia energicamente soggiunto che dev'essere ricercato imparzialmente in ogni classe sociale, pure sono persuaso che non canserò la taccia di retrivo e forse anche di adulatore dei nobili. Tanto può più della sostanza il nome delle istituzioni, o l'abuso che del nome si fece!

Assodato ciò che io intendo per partito moderato, ossia quel partito che vuole il progresso e non la precipitazione e, per concretarlo nelle

persone, quel partito che vanta nel passato i più grandi uomini del risorgimento italiano, con Cavour alla testa, e vanta nel presente le degne persone che ho sopra commendate e le altre della loro scuola, io non solo dico che falsamente i falsi democratici tacciano i moderati di nemici del progresso, ma che i veri nemici ne sono essi.

Si, come la prima nemica della chimica è l'alchimia, dell'astronomia l'astrologia, della religione la superstizione, perchè falsano o esagerano la verità, così la vera nemica del progresso del popolo è la falsa democrazia.

Filosoficamente la proposizione non è d'ardua prova. Che cosa è l'errore? La negazione della verità o la sua esagerazione, perchè quella sopprime ciò che è, questa lo altera, e l'una e l'altra non può mai condurre al bene per cui la verità fu creata. Ora in tutto il libro io venni provando che le tre forme di governo le quali si contesero il campo politico nel passato, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, sono destinate per loro natura a corrompersi e che o non lo è, o lo è meno di ciascuna il contemperamento o la composizione di tutte e tre in una forma sola.

che è la monarchia mista. Dal che filosoficamente discende che coloro i quali, come i democratici puri, sopprimono, o solo indeboliscono, uno dei tre suoi elementi costitutivi, negano il vero o lo alterano e perciò sono nell'errore il quale non può che condurre al male.

Storicamente poi la proposizione, in particolare in Italia, è d'una verità abbagliante. Il progresso, come già mi venne detto, è triplice, intellettuale, morale ed economico. Ora, per restringermi all' Italia, è solo possibile in questo proposito un confronto fra l'epoca in cui fu al governo il partito moderato, ossia dal 1849 al 1876, e l'epoca posteriore?

Parlate del progresso intellettuale? Ma i ministri, i senatori, i deputati posteriori valsero i primi? Ma le scienze, le lettere, le arti hanno progredito nell'ultimo quarto di secolo? Ma che sarà dopo, ossia quando le perverse dottrine insegnate da tanti pervertiti professori avranno pervertite le giovani generazioni?

Parlate del propresso morale? Ma si vedevano allora gli scandali che si videro di poi? Si vedevano allora le corruzioni elettorali? i traffichi dei seggi senatorî? senatori scacciati come in-

degni? ministri accusantisi a vicenda in parlamento di turpi delitti comuni? procedimenti penali iniziati contro di loro e poi non condotti a termine con dichiarazioni d'innocenza come qualunque innocente avrebbe chiesto e imposto, ma tronchi a mezzo con cavilli dei quali un giorno la giustizia inorridirà?

Parlate del progresso economico? Ma devo ripetere quanto dissi nel libro, cioè che tutto prima camminava prosperamente, felicemente, per modo che l'Italia era la meraviglia e l'invidia delle nazioni, e che dopo vertiginosamente decadde fino a divenire spettacolo al mondo non saprei ben dire se più di commiserazione o di ludibrio?

§ 6.°

Subisso di sofismi.

Ma io mi renderei interminabile se volessi raccogliere, combattere e abbattere tutti i sofismi che codesta gente accumula, gli uni sugli altri, per tenersi aggrappata al potere pubblico come più non potrebbe il più tenace dei polipi.

E reco questa immagine perchè nel partito moderato voi troverete anche di presente chi incaricato di comporre il ministero vi si ricusò come un Ricotti, chi entratovi ne uscì volontariamente come un Carmine, un Perazzi, un Sermoneta, un Prinetti, un Visconti-Venosta, un Santamaria-Nicolini, chi questo getto generoso fece due volte come un Colombo, ma non ne troverete forse un solo dell'altro partito che di tanto sacrifizio sia stato capace, ne troverete anzi di quelli che dovettero essere, come nel 1893, cacciati dai seggi a furore, si può dire, di popolo.

Mi restringerò dunque a raccogliere altri sofismi, avvertendo che spesso gli uni fanno ai pugni cogli altri perchè è stile di tutti i sofisti il dire e il disdire, il volere e il disvolere, il fare e il disfare come porta, non il santo bene della patria che è sempre uno, ma il basso, vile, turpe interesse della parte, che varia col variare del tornaconto.

Uno dei sofismi più comuni è questo. « Tutti errammo; errammo noi, la camera, il senato, la nazione; dunque *veniam damus, petimusque vicissim* e chi *è senza peccato getti pel primo la pietra.* Intanto (questo per loro è tutto) lascia-

teci continuare nei seggi per correggere i comuni errori ».

Tutti errammo! Ma per colpa di chi? Errò la camera, è vero, ma perchè voi avete inaugurato il sistema della violenza e della corruzione nelle elezioni e poi nel grembo suo. Errò il senato, è anche vero, ma perchè a forza di sempre nuove nidiate di senatori lo forzavate a sottomettersi volontariamente o forzatamente. Errò la nazione, e, pur troppo, anche questo è vero, ma perchè voi l'avete ingannata dandole a credere che la profusione di ferrovie, di ponti, di allargamenti di porti, d'incanalamenti di fiumi e così via, la costosa abolizione del corso forzato della carta monetata, le imprese di Tunisia e di Abissinia, la rottura dei commerci colla Francia e tutte le altre follie dovevano darle la grandezza politica e la ricchezza economica. Via dunque ogni menzogna. De' disastri d'Italia non vi è che un colpevole, il partito che nel 1876 salì al sommo potere e per tanti anni lo tenne.

Un altro sofisma è questo « Il sistema parlamentare non prova bene. O sia che abbia un vizio intrinseco pel quale non può riuscire a buon porto, o sia che col volgere degli anni

siasi corrotto, o sia che abbia bisogno di grandi modificazioni, il fatto è che il sistema parlamentare o ha fatto il suo tempo o va corretto ».

E qui vengono innanzi tanti rimedi che più non ne saprebbe fantasticare Cagliostro, perchè chi vuole il collegio uninominale chi il plurinominale, chi vuole il restringimento chi l'allargamento del suffragio, chi il voto unico chi il multiplo, chi il semplice chi il doppio grado di elezione, e così di séguito fino all'infinito. Se rivivesse Vittorio Alfieri esclamerebbe ancora una volta: *Ils s'organisent!* E poichè in questa lamentazione contro il sistema parlamentare, che Geremia loro invidierebbe, trovano due grandi confutazioni, cioè l'esempio del Piemonte fino al 1859 e della stessa Italia fino al 1876, ove il sistema fece buona prova, e l'esempio dell'Inghilterra, ove il sistema medesimo, senza notevoli modificazioni se si toglie il graduale, troppo logico, allargamento del suffragio coll'allargarsi della civiltà e degli averi dei cittadini, fece miglior prova ancora, eccoli rispondere che l'inglese è un altro popolo, più buono, più mite, più morale, e che il popolo del Piemonte e dell'Italia fino al 1876, o era ben altro

dal presente, o se non era diverso, allora era mosso dai grandi ideali del risorgimento nazionale. Poi, vedete destrezza da giocolieri, dopo aver umiliata in siffatta guisa la loro nazione, se loro mette il conto di mutare metro per carpirne i voti, o per nascondere le proprie colpe, eccoli gonfiarla, esaltarla, incielarla, proclamandola nelle spropositate loro concioni, in occasione o di qualche ferrovia che s'inauguri, o di qualche porto che si allarghi, o magari di una lapide che s'impicchi ad un muro qualunque in onore di qualche loro morto, il quale quando era vivo era più morto ancora, proclamandola, dico, la terra più bella, più nobile, più grande, più sublime di tutte le terre uscite dalle mani di Dio in un suo trasporto d'amore.

Ora s'è mai intesa contraddizione più flagrante di questa? Se l'Italia è tanto grande, perchè non deve più poter sopportare il sistema parlamentare, onde accada o variarlo, o forse anche sopprimerlo? Se per l'opposto è tanto inetta o decaduta, perchè esaltarla tanto?

Ma se la contraddizione è incontestabile, è ancora più incontestabile il sofisma in entrambe le parti del dilemma.

Sofisma nella prima parte, perchè l' Italia mostrò e mostra d'essere matura al governo libero, dappoichè se malgrado tante insipienze, dissennatezze, follie dei proprî governanti, partoritrici di tanti disastri che la ridussero comparativamente uno dei più poveri di venti paesi e il più taglieggiato di tutti, non si ribellò nè si ribella, ma si trascina pazientando e sperando, è una nazione cento volte matura alla libertà. Nè occorrono ciarlatanesche innovazioni di forme elettorali, perchè o il metodo della corruzione cessa nell'unico modo logico e possibile, cioè colla inesorabile sua punizione, invocata inflessibilmente da ministri scelti dal re e non impostigli dalla camera, e allora qualunque forma di elezione proverà bene, o continua il sistema corruttivo inaugurato nel 1876 e giunto all'ultima sua perfezione nel 1893, e allora qualunque mutamento di forme elettorali non torrà, anzi aggraverà forse il male.

È poi del pari incontestabile il sofisma nella seconda parte del dilemma, perchè l'Italia nulla ha di grande nel presente, pur sorridendole la prospettiva, se sarà bene governata, d'un grande avvenire, dappoichè, a tacer d'altro, una nazione

che fu grande una volta può col senno divenirlo una seconda.

Ma dove i sofismi pullulano, si moltiplicano, s'intrecciano, si confondono e spesso si divorano fra loro, è intorno alla politica finanziaria ed economica. Ne butto là parecchi a casaccio, chè raccoglierli tutti e ordinarli è impossibile.

Da alcuni anni le casse postali e quelle di risparmio riboccano di danaro, malgrado lo scarso interesse che se ne ha. Ciò è segno evidente di decadenza economica, perchè dimostra che il popolo non sapendo che cosa fare dei suoi piccoli risparmi, li consegna a quelle casse in attesa di un impiego migliore, chè del resto non si appagherebbe di quel magro interesse. Del resto ormai tutti sanno non esservi fra noi più possibilità d' impiego utile, sovratutto sicuro, del denaro; non nelle banche quasi tutte fallite e quelle scampate al fallimento tutte sofferenti, non nei fondi urbani e rustici perchè niuno è allettato da fondi su cui il governo estorce il terzo della rendita. Pure non è infrequente sentire i sofisti invocare quel fatto come argomento di tale abbondanza di denaro in Italia, che il popolo non sa più dove gettarlo.

Da qualche tempo va un po' aumentando il prezzo della rendita pubblica. Questo per la medesima ragione, ossia perchè i capitalisti rifuggendo dalle banche e dai fondi urbani o rustici, il poco denaro investono in rendita dello stato malgrado frutti ben poco, in attesa sempre di tempi migliori, e anche per quest' altra ragione che, essendo mal sicuro ogni altro impiego, il trepido possessore di qualche denaro si mette coi più perchè, se non altro, avrà il conforto di affogare nella barca comune. Ebbene, sentite i sofisti: lo stato acquista credito, il valore della sua rendita cresce, dunque viva noi che l'amministriamo! Poi, voltato il foglio, si vede sempre più crescere, certo non diminuire, il prezzo del cambio della carta monetata coll' oro. Qui non son possibili cavilli, perchè ciò dimostra che gli stranieri, i quali sanno come impiegare altrove il loro denaro, ossia non sono nella necessità di buttarlo nelle casse nostre o nella nostra rendita o nei nostri fondi, non si fidano della nostra carta e perciò vogliono l'otto, fino il dieci per cento di vantaggio nel suo cambio coll'oro, differenza enorme! Ebbene, i sofisti invece di dire quel che è, ossia che la carta mo-

netata di uno stato è come la cambiale di un privato, cioè tanto vale quanto vale il credito del debitore, mille cavilli mettono innanzi, asserendo, ora che lo straniero muove guerra alla nostra carta, ora che la nostra rendita è un po' più in qua o un po' più in là, cioè all'interno o all'estero, insomma inventando un cumulo di scempiaggini, l'una dell'altra più insulsa.

Sorge qua e là in Italia qualche industria che prima non era, o fiorisce qualche altra che prima intisichiva? Ciò, date le dissennatezze economiche e finanziarie di tanti anni, era inevitabile perchè non mai nell'economia d'una nazione nasce sventura che, pur tornando dannosa ai più, non vantaggi qualcuno. Per Dio, fin la morìa generale a qualcuno frutta; al prete che canta più funerali, al becchino che seppellisce più morti, al fisco che intasca più tasse di successione. Ma i sofisti anche qui invece di dire quel che è, per esempio che, rotti i commerci colla Francia, era naturale che le merci le quali nell'interesse generale si traevano di là a minor costo, quì si producessero a costo maggiore e perciò con vantaggio del produttore, invece, ripeto, di dire ciò, dicono che l'industria nazionale risorge per merito loro.

Alcuni sono fin giunti al segno di affermare che per questo, ossia per avere ridestata la morta industria italiana, la rottura dei commerci colla Francia fu per l'Italia un gran bene, salvo a gridare poi, come gridano ora, che è per lei un bene infinito l'averli, non ha guari, rappiccati.

Gl'italiani emigrano in gran folla, non essendovi nazione nel mondo che tanta gente versi nelle più remote regioni in cerca di una fortuna incerta, spesso illusoria, non mai di una fortuna certa, come avviene degl'inglesi e dei francesi che partendo dalla patria sanno dove capiteranno e hanno prima di partire assicurato il loro profitto. Ebbene, i sofisti vi spacciano che è gran ventura, perchè coll'andare del tempo la nostra patria annoderà per tal guisa rapporti commerciali colle nazioni straniere. Poi vedendo che, malgrado tutta questa, secondo loro, fruttuosa emigrazione, il prezzo dei fondi urbani e rustici scema, scema quello degli affittamenti, e l'industria e il commercio continuano a soffrire, sapete che cosa dicono? Che conviene frenare l'emigrazione la quale toglie all'agricoltura, all'industria e al commercio nostro le migliori braccia.

Ma, volendo uscire da questo putrido pantano di sofismi, mi sento susurrare all'orecchio: Credi tu forse che negli ultimi vent'anni qualche progresso non vi sia stato in Italia? E se nol credi, perchè tanto scalpore?

Rispondo.

Questo non è sciogliere la questione, è spostarla, anzi falsarla.

Non passa giorno che non rechi progresso e, già lo dissi, non vi è sciagura nazionale che non porti qualche vantaggio. Ciò perchè? Perchè il progresso dell' umanità è permanente. Dice Vittor Hugo, e dice bene « Volete sapere che « cosa è il progresso? Chiamatelo: *Domani* ». Sì, la Russia presente, la stessa Turchia è più civile della repubblica romana, perchè in quella repubblica l'uomo era padrone dell'uomo, qua non lo è più. Io dunque ammetto che la rottura dei trattati colla Francia forzò gli italiani ad aprire nuovi sbocchi alle loro merci esuberanti i quali in avvenire non saranno tutti chiusi, ammetto che la scemata importazione di merci dall'estero a minor costo svegliò fra noi nuove o più copiose industrie, ammetto che l'emigrazione in un avvenire, certo non prossimo, por-

terà qualche vantaggio all'Italia, si tutto questo ammetto perchè non ho mai sostenuto che le dissennatezze dei nostri governanti valessero a fermare il progresso. Evvia li stimerei più del loro valore! Ma dico che per giudicare del merito dei pubblici reggitori non si deve cercare quanto maggior male potessero commettere che non han commesso e meno ancora se, malgrado i loro errori, lo stato abbia progredito, ma quanto male hanno commesso e quanto maggior bene, ossia maggior progresso, hanno impedito. In altri termini, per venire al nodo vero della questione, si deve cercare che cosa ora è l'Italia e che cosa per l'opposto sarebbe senza i disastri che su di lei cumularono i dissennati suoi amministratori. Tutta la questione è quì, nè vi ha forza di sofistica che valga a spostarla o a falsarla. E allora io dico che se, invece degli uomini nuovi, l'Italia avesse avuto a governarla quelli d'un dì, sarebbe politicamente, economicamente, finanziariamente, dopo l'Inghilterra e la Francia, la più fortunata nazione d'Europa.

Ai capi del partito moderato.

Nel chiudere questo libro doloroso io sento che verrei meno al dovere di onesto cittadino se non ne consacrassi le ultime pagine ai capi illustri del partito moderato.

Quando nel 1891, e più nel 1893, per la lunga, sempre crescente, profanazione dei principî della monarchia mista, i gravi disastri, sempre celati o dissimulati prima con gelosa cura dai loro autori, finalmente scoppiarono, tutta l' Italia mise un grido di stupore, di dolore, di orrore.

Quando poi la catastrofe d'ogni fortuna italiana pareva inevitabile e così imminente che il nuovo ministero, succeduto al più inetto e nefasto di tutti i precedenti, ebbe a dire solennemente che *a peggiore partito non avrebbe potuto essere ridotta l'Italia se fosse uscita da una battaglia campale perduta* e a invocare da tutti i partiti l'ultima possibile àncora di salvezza nei più disperati pericoli, *la tregua di Dio*, tutta l' Italia scoppiò in un formidabile grido d' ese-

crazione contro gli sciagurati che a tanto precipizio l'avevano addotta, e in un voto ardente, clamoroso, universale, che il sommo potere tornasse al glorioso partito d'un dì.

Ma o perchè questo partito, come uno scomposto esercito, mal sapesse dopo tante persecuzioni d'un tratto raccogliersi, o perchè i suoi capi, in parte da tanto tempo rimossi dal timone dello stato, in parte non mai pervenutivi, tutti disperati di giungervi mai, fossero colti alla sprovveduta, o perchè gli scaltri capi del partito avverso, avvedutisi del perduto favor popolare, li adulassero bassamente per tenersi a galla col loro aiuto, o per tutte queste cagioni insieme, la verità è che tutti i capi del partito moderato, quale prima quale dopo, quale più quale meno, commisero l' errore grave di non fondersi insieme e quello più grave ancora di stringersi in lega con parecchi capi, i meno compromessi e meno indegni se si vuole, ma pur sempre capi, dell'opposto partito.

Di quanti mali fossero cagione questi due errori è a gran pena concepibile, perchè essendo costoro per natura audaci, avendo essi e il loro partito larga e salda radice nella camera

e nel senato da loro manipolati, avendo seminati i loro fautori in tutte le amministrazioni pubbliche e avendo dovunque sparsi favori e grazie, finivano d'avere tese in tutto lo stato tante reti, che se non erano d'un colpo spezzate, peggio se erano conservate, non era possibile che il popolo se ne sciogliesse.

Questo grave pericolo apparve luminoso agli occhi di molti e, poichè fui io del bel numer uno, consentano i lettori che qui richiami le mie parole, non per farmi vanto di una facile profezia avveratasi, ma perchè durano tuttavia le ragioni da me addotte e potrebbero non essere infeconde nel futuro.

Nel settembre del 1894 io scrissi nella *Corruzione Parlamentare* che i capi del partito moderato « ebbero nel 1891 la colpa grave, im-
« perdonabile, d'aver tolti seco altri che erano
« eredi di ben altre idee, senza pensare non le
« pere sane risanare le mezze, ma queste gua-
« stare quelle ed essere sempre stata funesta al
« lavandaio la società col carbonaio ».

Poi, vedendo che l'errore continuava, io rincarai la dose nel marzo del 1896 scrivendo nella *Corruzione Ministeriale* « L'esaltazione di

« codesti benemeriti (i capi del partito mode-
« rato) tornerebbe a loro disdoro e sarebbe di
« alto danno alla patria se fossero impari alla
« missione che il giusto e savio re, interprete
« della vera volontà nazionale, ha loro com-
« messa.

« E vi saranno impari se non iscanseranno
« l'errore, che sarebbe grave, enorme, inescu-
« sabile, di pigliar seco, o prima o poi, alcuni
« degli uomini infangati nelle sozzure dei pre-
« cedenti ministeri, perchè quei vantaggi che a
« prima giunta ne caverebbero, sarebbero tosto
« volti in danni irreparabili.

« Certo sarà agevole a costoro dire che essi
« sono conoscitori delle cose pubbliche correnti,
« che hanno dimestichezza cogli ufficiali dei vari
« ministeri, che prefetti, sottoprefetti, sindaci
« creati da loro, saranno per loro nei futuri co-
« mizi elettorali, che hanno aderenti nella camera
« dei deputati la cui parte maggiore loro deve
« la propria elezione, che rompere d'un tratto
« le reti tese per venti anni in tutta Italia non
« è possibile o pericoloso, che i nuovi ministri
« si troverebbero senz'essi, per così dire, isolati
« nella camera e nel paese, sì tutto ciò è presto

« detto e può anche allettare qualche mente
« scarsa e qualche carattere debole, ma nulla è
« più erroneo e nulla potrebbe tornare più pe-
« ricoloso, anzi rovinoso al novello ministero e
« alla patria.

« Impeciato con coloro che sono autori o com-
« plici delle precedenti vergogne e sventure, ne
« assumerebbe in qualche modo la responsabi-
« lità, perchè il buon senso popolare da quello
« con cui vai giudìca chi sei.

« Accettando la lega di codeste persone ac-
« cetterebbe ad un tempo quella dei loro sa-
« telliti nella camera, nel senato, nei mini-
« steri, dappertutto, onde per una parte si ver-
« serebbe su di lui il loro discredito e per
« l'altra dovrebbe tener mano a nuove sozzure,
« perchè le male abitudini non si troncano
« quando pel lungo lasso del tempo sono dive-
« nute natura.

« Dopo tutto che lega sarebbe mai codesta?
« Che speranza di forza, di moralità, di stabilità
« potrebbe destare una lega con persone che in
« vent'anni furono in ogni sorta di ministeri,
« le quali oggi si abbracciavano, la dimane si
« combattevano per tornarsi a combattere e ad

« abbracciare cento altre volte, disistimantisi a
« vicenda, disistimate da tutti?

« Il nuovo ministero dunque deve serbarsi com-
« patto, uniforme, sempre omogeneo, e quando
« avvenga che qualche suo membro ne esca, non
« ve ne deve entrare altro che non sia d'una-
« nime sentimento e, peggio, quando avvenga
« che traligni, ne deve essere inesorabilmente
« cacciato.

« Ciò del resto è consentaneo agli alti inse-
« gnamenti della filosofia ».

« Come nell'ordine fisico nulla riesce vera-
« mente profittevole se non vi è la cospirazione
« delle forze ad un fine comune, essendo a mo'
« d'esempio impossibile che nella meccanica
« nulla si ottenga se non si volgono le forze
« della natura allo stesso intento, medesima-
« mente avviene nell'ordine politico, perchè in
« quello come in questo le avverse forze non
« si aiutano, ma si bilanciano e distruggono mu-
« tuamente. Certo l'utile individuale, mutevole
« col mutare dei tempi e delle persone, può
« talora spingere uomini di diversa indole e
« pensiero ad unirsi e ad aiutarsi a vicenda,
« ma appunto perchè l'utile è variabile va-

« rierà di frequente i loro propositi. E così « quell'unione momentanea, non cementata dalla « comunanza delle idee, sarà prima rotta che « stabilita.

« Nè qui si arresta il vantaggio d'un mini- « stero veramente omogeneo, chè ne sorgerà « tosto un altro d'inestimabile valore, cioè la « ricostituzione dei partiti secondo le idee non « secondo le persone. La qual cosa è impossi- « bile altrimenti perchè seguendo d'ordinario il « popolo, sovratutto nella politica, non le per- « sone ma le idee, interviene che non sa più « raccapezzarsi quando vede confusi insieme « uomini di fede diversa, onde nasce in lui « l'incertezza la quale impedisce, com'è na- « turale, la formazione dei partiti secondo le « idee per dare luogo o all'indifferenza o alle « fazioni.

« Disordine questo che in qualunque stato « libero, ma in particolare nella monarchia « mista, è fecondo dei più gravi mali, sia perchè « i ministri di diversa fede, tenuti insieme non « dalla comunanza degl'intenti ma del torna- « conto, cadono nella disistima di tutti e fin di « sè stessi, sia perchè se i partiti non sono di-

« visi per idee, l'uno non può guardar l'altro
« e frenarlo nei traviamenti essendovi de' suoi
« seguaci in ognuno, sia perchè il principe non
« ha nessuna norma direttrice nelle lotte par-
« lamentari per la scelta dei ministri, non po-
« tendo essere norma razionale e provvida la
« sola differenza delle persone.

« E qui se dico il vero l'effetto nol na-
« sconde, perchè dopo il mescolamento degli
« uomini dei più avversi partiti, ultimo arti-
« fizio della setta, nacque in Italia tal confu-
« sione di persone e di cose, che nè il prin-
« cipe nè il popolo si raccapezzò più e la
« già depressa fortuna d'Italia s'andò sempre
« più inabissando.

« E non credano gli onesti capi del partito,
« al quale mi onoro di appartenere, che gli
« autori e i complici di tanti mali, tolti seco,
« si ravvedano.

« Il ravvedimento nell'uomo è possibile ma
« è una rara eccezione. Il senso morale si ha
« da natura. Se per lunga pezza se ne fece senza,
« è segno che o natura non lo impartì o lo si
« spense, onde nel primo caso è impossibile
« sperarlo, nel secondo difficile riaccenderlo.

« La storia è lì per attestare che per un « esempio di ravvedimento ve ne sono mille di « peggioramento. Quale degl'imperatori di Roma « fattosi tiranno si ravvide? Quale dei tiranni « italiani del medio evo? E dei tiranni di fuo- « ravia quale si fece buon principe?

« Ma se il ravvedimento nei governi assoluti « è una rarissima eccezione, nella monarchia « mista lo è a cento doppi più ».

« L'uomo politico ivi deve, se non è puro, « subire la tirannia del partito, come nel libro « dimostrai. Ora il disonesto, o anche solo l'im- « provvido che già fu al potere coll'aiuto de' « suoi simili, come scuoterà il loro giogo? Egli « è nel bivio o di compiacere loro e allora con- « tinuerà nella sua tristizia non potendo egli ri- « promettersi di farli ravvedere tutti con sè, o « di respingerli e allora nessuno più lo sosterrà, « perchè il suo partito gli si farà infenso e l'av- « verso non l'amerà mai, giacchè molti saranno « stati offesi da lui e non tutti crederanno sin- « cero il suo ravvedimento.

« Che se anche vincesse le avversioni per- « sonali, non potrebbe mai superare le diffi- « coltà delle cose, perchè ad ogni piè so-

« spinto dovrebbe sconfessare sè stesso, o con-
« fessare le sue colpe, o vedersele rinfacciate
« da altri.

« E, per venire ad un esempio pratico, chè dopo
« tutto la pratica è più efficace della teoria, se
« sarà assunto al ministero uno di quegli uo-
« mini che per tenersi in sella hanno concesse
« ferrovie a tutti e dappertutto, come potrà re-
« sistere decorosamente a nuove domande di fer-
« rovie? Acconsente? Continuerà lo scialacquo
« del pubblico denaro. Dissente? Il comune o la
« provincia ributtata gli scaraventerà in faccia
« queste parole terribilmente vere: Così non
« fosti quando si trattava delle ferrovie tue, e
« de' tuoi amici; ne hai concesse di dannose,
« anzi di rovinose per lo stato, ed ora neghi
« questa? che giustizia è la tua?

« Questa verità del resto fu sempre profon-
« damente sentita e apertamente bandita dalla
« più remota antichità e fino incisa in una for-
« mola antica quanto sono antichi i ricordi po-
« litici « a cose nuove uomini nuovi ».

« Verità che Macchiavelli commenda e com-
« menta largamente e che ora nel più perfetto
« sistema di monarchia mista che si conosca nel

« mondo, il sistema inglese, religiosamente si « rispetta e si attua, perchè in Inghilterra i due « grandi partiti politici che si contendono il « campo, si alternano al sommo del potere, ma « non si confondono mai ».

Queste parole ed altre simili di ben più gravi persone furono gettate al vento, perchè non sorse dopo il 1893 ministero nel quale, qualunque ne fosse il presidente, insieme a uomini insigni del partito moderato non fossero uomini del partito opposto e, quel che è peggio, non sorse contrasto fra gli uni e gli altri che non si sciogliesse coll'uscita di quelli e coll'entrata d'altri di questi, finchè, com'era inevitabile, ossia perchè l'audace e il procacciante la vince sempre sul modesto e sull'onesto, quelli ne furon tutti fuori e questi dentro.

Intanto che ne fu?

Rileggete quelle mie parole del 1894 e del 1896, confrontatele coi fatti posteriori, sovratutto attendete ai tentativi, di giorno in giorno sempre maggiori, di tornare agli antichi disordini amministrativi e finanziari, e voi vi convincerete che quanto pronosticai già in parte fu, e tutto sarà fra breve, avverato.

Tuttavia condannerò io i capi del mio partito? Sovra ogni altro condannerò io il marchese Di Rudinì che nei due lamentati errori ebbe la maggior colpa? Non lo farò per parecchie ragioni che amo qui significare.

Non lo farò perchè so che la critica è facile e l'arte difficile.

Non lo farò perchè, convinto anzi sicuro essere stati quegli errori di mente e non di cuore, sento essere per me sacro tanto chi ha fatto il bene quanto chi l'ha voluto fare.

Non lo farò perchè mi rappresento tutte le difficoltà numerose, gravi, spaventevoli, che si sarebbero dovute affrontare per abbattere di un colpo un partito che per vent'anni tutto profanò, camera, senato, ministeri, amministrazioni pubbliche, creando dappertutto sordide clientele e, quel che è peggio, spacciando e accreditando come purissime verità politiche le teorie più false e rovinose.

Amo piuttosto ricordare il bene che quegli uomini hanno operato.

Anzitutto non ve n'ebbe uno che siasi macchiato d'alcuna contaminazione. Errori han potuto essere i loro, già lo dissi, d'intelletto ma

non di cuore. Mondi entrarono nei ministeri e mondi ne uscirono, merito insigne per tutti e più pel Rudinì che, pur avendo corso più a lungo il pericolo della contaminazione, ne uscì illeso.

Poi, dove la loro opera potè apparire non mescolata con quella d'altrui, fu non solo onesta ma savia; savia nella politica estera che fu magistralmente ravviata, savia nella finanza chè loro non è dovuta alcuna dissipazione, savia nell'economia pubblica chè è loro merito il nuovo trattato commerciale colla Francia, non grande cosa ora, ma destinato ed esserlo più tardi.

Però, come rendo loro quest'omaggio di ben meritata giustizia, così dico che se quegli errori si rinnovassero, ossia i capi del partito moderato non si raccogliessero ora in un solo fascio e non ripugnassero ad ogni impura alleanza coi capi dell' opposto partito, si rinnoverebbero i passati mali perchè le stesse cause non possono partorire che i medesimi effetti.

E così eglino perderebbero sè perchè si mostrerebbero impari all' opera che la patria da loro attende, perderebbero la parte perchè chia-

rirebbero il partito moderato incapace di fornire degni amministratori alla cosa pubblica, e perderebbero la patria perchè tornerebbe preda del nefasto partito contrario, che la trascinerebbe ancora una volta nel precipizio.

Nè mai avvenga lotta fra loro perchè non tutti possano capire nel medesimo ministero, e meno ancora avvenga che per questo titolo altri si getti con altri partiti.

Vi è qualche cosa che val più delle dignità ed è la dignità, che val più degli onori ed è l'onore, e chi sa serbare quella e questo gli uni e le altre, o prima o poi, consegue, singolarmente nelle alterne vicende della politica, laddove tutto perde chi altrimenti pensa e fa.

Che se anche ciò non fosse, non minor gloria loro verrebbe mai.

Molti fatti della vita d'Aristide andarono dimenticati o sono meno ricordati, ma niuno scordò mai che egli, eletto capitano delle navi, cedette l'onore a Milziade da lui creduto più degno, e che, cacciato in bando, esclamò partendo dalla sua città: *O Dei fate che la mia patria non abbia più bisogno di me!*

E molti fatti saranno dimenticati della glo-

riosa vita di Massimo d'Azeglio, ma niuno oblierà mai che fu egli a segnalare Camillo Cavour a Vittorio Emanuele e che, per quanto il gran re col divinatore intuito del genio sublime gli dicesse: *quell'uomo vi sbalzerà tutti*, lo volle ministro.

— Fine —

INDICE

CARLO MORINI
Ex-Deputato al Parlamento

IL POTERE REGIO

IN ITALIA

STUDIO TEORICO PRATICO



FIRENZE

1899.

DELLO STESSO AUTORE

Corruzione elettorale . . . . . L. 2,50

Corruzione parlamentare . . . . » 2 —

Corruzione ministeriale . . . . » 2 —

La politica estera in Italia . . . » 2 —

Milano, Fratelli Bocca Editori

Prezzo: L. 2.

